

ELLERY QUEEN
HOLLYWOOD IN SUBBUGLIO
(The Devil To Pay, 1938)

PARTE PRIMA

1
MOLTO RUMORE PER NULLA

Hollywood, come la Terra di Oz, possiede un caratteristico, armonioso sapore: è il luogo dove alberi natalizi di latta spuntano intorno ai lampioni, in dicembre, sotto un sole di trenta gradi, dove i ristoranti assumono la forma di fari marini e di cappelli, dove le signore il sabato sera passeggiano per i viali alberati in calzoni e giacche di martora, portando al guinzaglio piccoli leopardi, e i giornali del mattino costano cinque *cents* e quelli della sera due, e la gente fa la coda ore e ore per assistere agli spettacoli più insignificanti.

Pertanto, un avvenimento «qualunque» a Hollywood è di gran lunga meno «qualunque» che se accadesse a Cincinnati o a Jersey City e uno importante molto, ma molto più importante.

Così quando scoppiò lo scandalo della truffaldina società Ohippi, anche quelli che non erano azionisti divorarono le notizie provenienti da Los Angeles e Ohippi divenne una parola celebre.

Parlo senza la minima ironia. Crollando, l'Ohippi restò paradossalmente in piedi come una maggiore calamita. E mentre la causa non veniva dibattuta nei tribunali, grazie alla preveggenza del piccolo avvocato Anatole Ruhig, una vera e propria battaglia decisiva infuriava sulla stampa e per le strade. Erano autentiche marcie militari quelle che risuonavano per la città, con l'allampanato figlio di Solly Spaeth che sparava a zero con le sue vignette satiriche dalle pagine del *Los Angeles Independent* e infelici azionisti che gridavano e facevano gesti minacciosi davanti ai cancelli di ferro di *Sans Souci*, dietro cui Solly sedeva imperturbabile a contare i suoi milioni.

La colpa veramente era stata tutta di quel medico di New York, perché Solly non si sarebbe mai stabilito in California se il medico non gli avesse raccomandato il suo clima, i suoi campi di golf e i suoi bagni di sole. Ma ve lo immaginate Solomon, felice di non far nulla se non guardarsi, sonnecchiando al sole, la catena montuosa della pancia! Era destino che co-

minciasse a ripensare ai suoi capitali, che giacevano, oziosi come lui, in varie inespugnabili banche.

Così Solly si era alzato, aveva coperto le proprie nudità, si era guardato intorno, e aveva trovato Rhys Jardin e il piccolo Anatole Ruhig. E dalla loro felice unione era nata la famosa società idroelettrica Ohippi.

(Solly aveva conosciuto Winni Moon nello stesso periodo, ma il suo interessamento per Winni era di carattere più estetico che commerciale e pertanto questo è un altro aspetto della storia. Solly non era uomo da trascurare le belle arti. Winni era diventata la sua protetta ed è commovente ricordare che la sua carriera aveva avuto inizio da allora.)

L'organizzazione e lo sviluppo della Ohippi richiedeva del genio in quel periodo, in cui l'industria era a terra e rombi premonitori di società influenti cominciarono a sentirsi a Washington; ma Solly aveva del genio. Ciononostante lui non ci sarebbe riuscito senza Rhys Jardin. Velista, giocatore di golf, ginnasta, collezionista di trofei sportivi, Rhys era stato indispensabile a Solly per ragioni del tutto diverse: possedeva i necessari capitali supplementari, portava il magico nome di Jardin e non s'intendeva né di finanza né di grossi affari.

Quando la Ohippi passò dalle pagine finanziarie dei giornali agli uffici della Squadra Omicidi della Centrale di polizia di Los Angeles, il caso, già preziosissimo, diventò il sogno dei direttori di giornali: e Fitzgerald quasi impazzì.

Fitz era stato compagno di scuola di Rhys Jardin (Università di Harvard, 1908) ed era anche il principale di Walter Spaeth. Ma quello che si poteva intravedere del dramma era così interessante, piccante, sensazionale — Winni Moon e il suo scimpanzé profumato, quell'impressionante particolare della materia viscosa, il pugnale antico, gli indizi di migliaia di assassini potenziali — che Fitz fu sordo alla voce del sentimento e della coscienza e partì con tutte le sue rotative.

Naturalmente, non ci fu giornalista a Los Angeles che non facesse altrettanto, e con civico orgoglio e gioia professionale, non tirasse fuori titoli e fotografie sensazionali: Winni in costumi da bagno raffinati, Pink con l'arco in mano alla maniera dei pellirosse. Quei giornalisti andarono a pescare nell'archivio fotografico della redazione perfino una fotografia di Rhys Jardin vincitore del campionato 1928 dilettanti di golf della California del Sud.

Un cronista curioso volle fare delle statistiche sul caso e dimostrò che,

come al solito, quasi tutti quelli che erano immischiati nel fattaccio non erano originari di Hollywood.

Rhys Jardin era oriundo della Virginia, e apparteneva a una vecchia famiglia ricca di gloria, di dollari e di tradizioni. Solly Spaeth era nato a New York.

A Walter Spaeth, che a dar retta agli istinti migratori del padre sarebbe potuto nascere tanto in montagna, quanto in pianura o in alto mare, era accaduto di vedere il suo primo raggio di sole in una clinica di Chicago, dove sua madre aveva visto l'ultimo.

Winni Moon era stata battezzata Freda Möndegarde in una fredda chiesina svedese, persa fra i campi di frumento del Sud Dakota. (La sua inevitabile destinazione era stata Hollywood, perché era bionda, snella, perché era stata l'interprete principale della società filodrammatica della sua scuola, perché aveva ballato una volta in una taverna di lusso diretta da un greco chiamato Nick, perché aveva vinto un concorso regionale di bellezza, dividendo gli onori con una vacca lattifera che aveva vinto il primo premio della sua categoria.)

Anatole Ruhig era nato a Vienna: un errore che lui aveva rettificato; laureatosi in legge a Kansas City era stato attirato a Hollywood da una specie d'attrazione magnetica.

Pink veniva da Featbush, Brooklyn.

Il cronista aveva incluso anche Fitzgerald, con grande ira di questi. Fitz, un irlandese di Boston con un debole per la verità e il whisky, era venuto in California per curarsi certi reumatismi cronici.

Ecco tutto. Il signor Ellery Queen, nato a Manhattan, nell'ottantasettesima Strada Ovest, si divertì, nelle ore più tragiche e buie dell'enigma, a studiare questi interessanti, ma futili dati.

La sola californiana indigena coinvolta nel dramma era la figlia ribelle di Rhys Jardin, Valerie.

— Non avrei mai creduto — disse Walter Spaeth quando la conobbe in un campo di polo a Beverly Hills — che qualcuno potesse giungere al punto di nascere qui, signorina Jardin.

— Siete sempre così spiritoso? — sospirò Val, sbucciando una arancia.

— Ma perché proprio a Hollywood? — insistette Walter, guardandola bene.

Intanto si chiedeva come facesse il berrettino che lei portava piantato su di un lato della testa a sfidare così la legge di gravità, ma dimenticò subito

questo insondabile problema perché lo sguardo gli era caduto sulla bocca di Val.

— Non fui consultata a suo tempo — disse la signorina Jardin, con aria annoiata. — E adesso andatevene, mi state rovinando lo spettacolo... — Cominciò a saltellare. — Bravo papà! Su, Pink, forza! — urlò, agitando l'arancia. — Attento al roano!

Pink ubbidì, perché dalla mischia schizzarono fuori due cavalieri, preceduti dalla palla che descrisse una bella parabola.

— Ce l'hanno fatta — esclamò la signorina Jardin con aria soddisfatta. — Oh, Dio, siete ancora qui, signor Spaeth?

Il primo cavaliere, un tipo dall'aria giovanile con le gambe piuttosto lunghe attorcigliate attorno a un puledro bruniccio, passò fragorosamente per il campo lanciando la palla verso la porta con sbalorditiva precisione. Tra lui e i suoi inseguitori galoppava un altro tizio dall'aspetto giovanile, pieno di lentiggini, coi capelli rossi e due spalle larghe. La palla entrò in porta, il primo cavaliere alzò la mazza in segno di saluto e l'altro dai capelli rossi concluse la pantomima, sghignazzando e portandosi il pollice sulla punta del naso. Quindi se ne tornarono a centro campo.

— Ah, vedo — disse Walter. — Il primo è papà e l'altro è Pink.

— Che magnifico investigatore! — esclamò Val, fingendo il più grande sbalordimento. — Come siete riuscito a individuarli?

— Semplice: non credo che vostro padre sia il tipo da far marameo. Chi è Pink?

— Perché questa domanda?

— È il vostro innamorato?

— Ah, è da questa parte, dunque, che tira il vento! — osservò la signorina Jardin, affondando i dentini nell'arancia. — Ancora un minuto, e l'amico vorrà ficcare il naso nei miei affari privati. E subito dopo chiederà la mia mano,

— Vi chiedo scusa — fece Walter, imbarazzato. — Se vi annoio...

— Ma no che non mi annoiate! — sorrise Val. — Venite qua, bel bambino...

Walter titubò. Le donne moderne lo infastidivano. Forse perché l'unico essere femminile da lui ben conosciuto era stata la signorina Titus, una vecchia governante inglese, che lo aveva educato e messo a letto fino a quando era venuto il momento per lui di andare all'università; e la signorina Titus fino alla sua partenza per un mondo migliore aveva deplorato ogni mania femminista che l'avesse sfiorata: dal fumo alle gonne corte, al con-

trollo delle nascite.

Walter piantò di nuovo gli occhi addosso alla signorina Jardin e decise d'imparare a conoscere le donne tramite lei. Si sedette sulla balaustrata.

— Vostro padre ha un aspetto incredibilmente giovanile.

— Sì, è proprio straordinario. Sono le vitamine e gli esercizi fisici. Papà è un appassionato di tutti gli sport. Ecco perché ha sempre fra i piedi Pink — aggiunse Valerie seccamente — se l'informazione può farvi piacere, signor Spaeth. Pink è un fenomeno... sa giocare e insegnare qualunque sport; inoltre è un igienista. Vegetariano, naturalmente.

— Un particolare molto fine — s'affrettò a dire Walter. — Siete anche voi vegetariana?

— Cielo, no! Sono carnivora. E voi?

— È un gusto pervertito, ma non vi nascondo che m'attira molto affondare le zanne in una bistecca al sangue.

— Fantastico! Allora portatemi fuori a cena, stasera.

— Certo... sarà una cosa bellissima — balbettò Walter, del tutto ignaro di come il cerchio magico si fosse chiuso intorno a lui. Si chiese disperatamente come avrebbe potuto fare per prolungare quella deliziosa conversazione. — Oh, assomiglia tutto a vostro fratello... Voglio dire, sembrerebbe vostro fratello se voi aveste...

— Mi pigliano già per la sorella maggiore di mio padre — commentò Valerie con aria tragica.

— Continuate — disse Walter, mentre esaminava Val a suo agio. — Siete la giovane tipo matrimoniale per eccellenza.

— Siete proprio un indovino! So fare infatti rammendi invisibili e non c'è nessuno che mi superi nel rifare i letti!

— Non era proprio questo che intendevo dire.

— Bene, che vi prende ora? Perché mi guardate così?

— Siete un tipo fotogenico — disse Walter, facendosi più vicino. — Voglio dire... che avete un naso come quello di Myrna Loy, e i vostri occhi e la vostra bocca mi ricordano...

— *Signor Spaeth* — mormorò Val.

— Quelli di mia madre — concluse Walter. — Porto sempre con me la sua foto. Non riesco a capire perché quelli del cinema non vi abbiano ancora scoperta.

— Che ci volete fare? — disse Valerie. — Mi hanno dato la caccia per anni, ma io li ho sempre tenuti discosti.

— Perché?

— Perché non riuscirei mai nel cinema.

— Che sciocchezza! — disse Walter con grande calore. — Scommetto che sareste capace anche di recitare.

— Per carità! Vedete... Sono nata proprio qui, a Hollywood: è questo che mi rovina. E poi non posso soffrire le pellicce e i tacchi bassi e non sono una ragazza amareggiata, disgustata di tutto e di tutti. Ma non avete capito che con me non c'è nulla da fare?

— Sto facendo la figura dello stupido — borbottò Walter, e le orecchie gli diventarono rosse.

— Oh, caro, perdonatemi — disse Val con aria pentita. — Ma voi siete uno che li vuole ad ogni costo, i diretti! E poi nel cinema c'è la questione dei baci. Guardate! — Lo prese per le braccia, lo strinse con passione e lo baciò forte sulle guance. — Ecco, avete visto? — sospirò, riprendendo a mordere l'arancia. — Io sono fatta così!

Walter guardò con un sorriso da ebete il campo di polo e con un fazzoletto si tolse dalla faccia le tracce di rossetto.

— Quello che volevo dire — continuò Val — è che in un film voi dovete passare attraverso tutte le fasi della passione, ma poi, al momento buono, tutto quello che si fa è di darsi una beccata in faccia. Invece quando bacio io, *bacio* sul serio.

Walter scese dalla balaustrata.

— Come passate di solito il vostro tempo? — chiese.

— Divertendomi.

— Sentivo che c'era qualcosa di guasto in voi — osservò Walter. — Voi non avete mai toccato una tinozza da bucato.

— Oh, gran Dio! — gemette Valerie. — Un riformatore, un moralista. — Si ficcò l'ultimo spicchio dell'arancia in bocca. — Ascoltate, mio magro ed affamato amico. Io e papà viviamo e lasciamo vivere. Abbiamo qualche soldo e cerchiamo di spenderlo rapidamente prima che qualcuno ce lo possa portar via.

— Siete quel tipo di gente che provoca le rivoluzioni — disse Walter con amarezza.

Val lo guardò e poi scoppiò a ridere.

— *Signor Spaeth*, credo d'essermi sbagliata sul vostro conto. Che la vostra prossima mossa che avete in mente sia la proposta d'andarci a sedere su un prato del parco più vicino?

— Ah, è così che voi vi divertite!...

Valerie restò col fiato mozzo.

— Schiaffeggerò la vostra faccia impertinente!

— Il guaio è che quelli come voi sono tutti delle sanguisughe.

— Chi vi ha dato la battuta buona? — replicò fuori di sé Valerie. — Di dove venite, per credere d'insegnarmi qualcosa? Conosco voi e vostro padre. Anche voi siete sanguisughe che s'ingrassano col sangue della nazione.

— Oh, no — sogghignò Walter. — Questo può adattarsi a mio padre, ma non a me: io lavoro per vivere!

— Figurarsi! E in che banda?

— Disegno. Faccio vignette per i giornali.

— Questo sì che è un lavoro degno di un vero uomo! Ammirate domani la pagina con le recentissime avventure di Little Billy.

— Ma che diavolo andate dicendo? — urlò Walter.

— Signor Spaeth, la vostra risposta mi ha annientato.

— Faccio vignette satiriche per il *Los Angeles Independent*.

— Comunista!

— Oh, gran Dio! — disse Walter e agitando le lunghe braccia si allontanò furibondo a gran passi.

Valerie sorrise soddisfatta. Era un giovanotto davvero simpatico, e assomigliava a Gary Cooper.

Si guardò la bocca nello specchietto e si disse che avrebbe fatto bene a rivedere Walter Spaeth al più presto. Per questa ragione gli urlò dietro: — E il nostro appuntamento di stasera è annullato definitivamente. De-fi-ni-ti-va-men-te!

2

LA «BELLE DAME SANS SOUCI»

Invece Valerie uscì quella sera con Walter, e ci furono molte altre serate del genere; tanto che a un certo punto il giovane arrivò alla conclusione che Valerie Jardin fosse stata mandata sulla terra unicamente per rendergli insopportabile la vita.

A guardar bene, Valerie era una maledizione molto piacevole, e forse proprio questo particolare rendeva la cosa più seccante. Così Walter lottò giorno e notte con la propria coscienza — Walter era un giovanotto molto, ma molto spirituale — e s'immerse perfino nella vita notturna di Hollywood in piacevole compagnia. Tutto questo si concluse nel modo più ovvio: c'era qualche cosa in quella oziosa, petulante, insopportabile Valerie, che

la rendeva quanto mai affascinante. E Walter tornò a più miti consigli. Accettò anche i secondi che Valerie si degnava di regalargli. Purtroppo, il giovanotto non era un esperto in psicologia femminile, quindi non si accorse che anche Valerie stava attraversando una esperienza nuova. Se ne accorse, però, Rhys Jardin, che, durante gli anni passati da solo, con la figlia, aveva acquisito il sesto senso proprio delle madri.

— Il tuo golf lascia a desiderare — disse una mattina Rhys a Valerie, mentre Pink lo massaggiava in palestra. — Ieri sera, poi, ho trovato un fazzoletto bagnato sulla terrazza. Che ti succede, figliola?

Val diede un pugno al sacco di cuoio per gli allenamenti e rispose secca:

— Niente d'importante!

— Nespole! — fece Pink, schiaffeggiando le carni del principale, ma rivolgendosi a Valerie. — Ieri sera hai avuto un'altra discussione con quell'energumeno.

— Sta' zitto, Pink — ordinò Rhys. — Possibile che un disgraziato padre non possa avere un colloquio privato con sua figlia?

— Se quel seccatore ti dà un'altra volta della parassita, Val — ruggì Pink, e per la rabbia piantò le nocche nell'addome di Jardin — gli faccio saltare tutti i denti! Che cosa vuol dire parassita?

— Pink! — urlò Val scandalizzata. — Hai origliato alla porta!

— E che ci posso fare, se voi due parlate sempre troppo forte!

Val lo fulminò con lo sguardo, poi prese un paio di clave dal ripostiglio.

— Senti, Pink — disse Jardin — non mi piace che si ascolti alle porte. Che altro ha detto Walter? — chiese poi, interessato.

— Le ha dato un mucchio di altri stranissimi epiteti. Val ha cominciato a strillare, e allora lui l'ha attirata a sé e l'ha baciata — rispose Pink.

— Sei una creatura spregevole! — urlò Val, rossa come un pomodoro.

— E la mia piccola che cos'altro ha fatto? — domandò ancora Rhys, tranquillo.

— Gli ha fatto il saluto della corista; ha ricambiato il bacio, insomma.

— Interessantissimo — commentò Jardin, e chiuse un occhio.

Val scagliò la clava che teneva in mano contro Pink, ma il rosso fu svelto a chinarsi e il colpo andò a vuoto. Pink continuò tranquillamente il suo lavoro sul torace di Jardin.

Val si sedette a terra e piagnucolò:

— Tanto varrebbe che m'intrattenessi coi miei amici in una taverna.

— Walter è un ragazzo simpatico — osservò il padre.

— No, è un seccatore! — esclamò Val, e balzò in piedi. — Lui e la sua

«coscienza sociale». Non ne posso più!

— Bene, non saprei che dirti, Val — disse Pink — ma in quel ragazzo c'è qualcosa...

— Pink, tu non c'entri.

— Avete visto, Jardin? — si lamentò Pink. — È proprio vero che la faccenda dello schiavo e del padrone non è ancora finita. *Io non c'entro*. E sapete perché? Perché sono uno schiavo salariato. Voltatevi, Rhys.

Jardin si girò e il rosso si dispose a spezzargli la spina dorsale.

— Se ti dà tanta noia, Val — osservò il padre — faresti bene a non vederlo più, quel ragazzaccio. Ohi!

— Credo di essere abbastanza adulta per badare ai casi miei — rispose la ragazza con aria insolente. E se ne andò.

Walter era proprio un problema. A volte era tutto tenerezze, ma un istante dopo le affibbiava epiteti oltraggiosi. E tutto questo perché a lei non importava nulla dell'elevazione delle classi popolari

Da qualche tempo, Val doveva esercitare un accanito controllo sulle proprie mani, che le facevano strani scherzi. Quelle mani avevano sviluppato una specie d'incorporato pizzicore. Ora volevano accarezzare i lisci capelli di Walter, le guance ruvide, le spalle, le braccia; ora si struggevano dal folle desiderio di piantare le unghie aguzze negli occhi scuri del giovane.

La situazione, poi, era complicata dal fatto che Rhys Jardin e Solomon Spaeth, i rispettivi padri, insomma, erano soci in affari. Val non riusciva a capacitarsi di come suo padre si fosse lasciato trascinare nel mondo del lavoro da quel panciuto, antipaticissimo Solly. Tutto l'anno c'erano riunioni, trattative, negoziati e così via. Spesso veniva anche quell'essere untuoso e grassoccio che portava il nome di Anatole Ruhig. Diavolo! Rhys trascurava il suo panfilo, il golf, il polo da tre settimane; aveva appena il tempo di fare ginnastica agli ordini del sergente istruttore Pink.

Ma questo non era ancora il peggio. Il peggio arrivò dopo, quando i contratti furono firmati. Allora *Sans Souci* divenne un vero campo di battaglia.

Sans Souci datava dai giorni aurei di Hollywood. Occupava una dozzina di acri sulle colline, era molto appartato e circondato da un recinto alto tre metri, per tener lontani venditori ambulanti e turisti.

Nell'interno c'erano quattro villette, in stile pseudospagnolo disposte a semicerchio e con le terrazze posteriori che davano su una depressione centrale dove il fantasioso architetto aveva costruito una grande piscina comune, circondata da rocce artificiali.

Rhys Jardin aveva comperato una delle ville, perché l'appaltatore era un suo vecchio amico e in quel momento aveva bisogno di quattrini. Valerie trovava *Sans Souci* molto malinconico, ma siccome la loro villa di Malibu e l'altra più grande, a Santa Monica, Palisades, erano sempre assediate dai curiosi, finì col riconoscere alla nuova casa almeno la caratteristica di essere appartata.

Il secondo edificio era occupato da un attore cinematografico e dai suoi otto cani. L'esistenza dei Jardin fu a *Sans Souci* un doloroso tormento, per via dei continui latrati, fino al giorno in cui l'attore sposò improvvisamente una nobile inglese che portò lui e tutti i suoi fedeli amici ad allietare il pubblico britannico.

La terza villa era stata presa in affitto da un regista straniero, che un bel giorno fu colto da un attacco di «delirium tremens», e proprio sui bordi della piscina. Portato subito in ospedale, non uscì vivo.

Il quarto edificio rimase libero fino al giorno in cui Solly Spaeth lo comperò «per essere più vicino al mio socio». Così disse a Valerie.

E naturalmente anche Walter Spaeth si trasferì a *Sans Souci*.

Come sono incoerenti le creature umane! Fino a quel momento Walter aveva abitato a pensione a Los Angeles, perché non andava d'accordo col padre, sempre per le sue idee progressiste. Quando però Solly comperò la villetta vicino ai Jardin, Walter divenne tutto zucchero e miele ed entrò a *Sans Souci* col suo tavolo da disegno, le sue teorie economiche e tutto il resto.

E per Valerie, con quella presenza ossessionante, la vita divenne impossibile. Walter le teneva lunghe prediche sul suo conto in banca, sui vestiti che comperava, sulle sue abbondanti scollature, permettendosi di criticare addirittura uno dei suoi costumi da bagno. Walter tentò di catechizzare anche Rhys, parlandogli del recentissimo affare concluso con Solly, come di «una speculazione assai sporca». E poi guardava tutti con occhi torvi; dal povero Pink alle cameriere. Insultò inoltre Tommy, Dwight e Joe, quei simpatici ragazzi che continuavano a frequentare Valerie con tante speranze.

Quando Winni Moon venne a vivere nella villa di Solly col suo scimpanzè profumato e con un'ossuta *chaperon* svedese che lei presentava come la zia, Valerie credette che il signor moralista se ne sarebbe andato. Invece niente. Anzi, Val sospettò che l'impossibile Winni avesse dei progetti sul figlio del suo benefattore, e che Walter non si sottraesse a questa piacevole prospettiva. Invece Valerie si sbagliava, perché Walter non ci pen-

sava nemmeno.

Spesso, mentre la piccola cameriera cinese porgeva la veste da camera o qualcos'altro a Val, la ragazza diceva infuriata:

— Vuoi sapere una cosa, Roxie?

— *Ci* — rispondeva la cinesina, accondiscendente.

— È incredibile! Sono innamorata di quella canaglia, maledetto lui.

Walter continuò a suonare il clacson fino a quando Frank, il custode diurno, non aprì il cancello. La gente raccolta sulla strada taceva, ma era un silenzio spiacevolissimo. Cinque agenti della polizia stradale sostavano accanto alle loro motociclette con aria infelice. Un ometto si piegava sotto il peso di un cartello su cui si leggeva: *Aiutate i piccoli risparmiatori*. Infatti, tutti i componenti del gruppetto che stazionava davanti a *Sans Souci* erano impiegati, piccoli commercianti, operai. Speculatori da quattro soldi, insomma. Walter si chiese se anche qualcuno dei cinque agenti avesse perso il denaro investito nella Ohippi.

Appena ebbe oltrepassato il cancello, Frank si affrettò a richiudere, e Walter provò una sensazione di disagio. Quella gente lo conosceva, sapeva il nome che portava e sicuramente lo accomunava, nel biasimo, a suo padre.

Si diresse con la sua sei cilindri coupé verso l'abitazione di Rhys Jardin. Davanti alla casa sostavano una dozzina di automobili: macchine di lusso, si disse Walter. Valerie stava di nuovo pizzicando la lira, mentre Roma bruciava.

Trovò Valerie tutta raggianti, occupata, nel parco, a spiccare dagli alberi salsicciotti, tartine di caviale e bottigliette di whisky, e offrire il tutto alle amiche e agli amici che le si stringevano intorno.

Walter strinse i denti. Ci voleva l'incoscienza di Val, per escogitare quel nuovo metodo di dare i *parties*.

— Oh, c'è Walter — disse Val, e tutto il suo buonumore svanì di colpo. Lo guardò dritto negli occhi e disse: — Walter, se dici una sola parola a proposito delle miserande condizioni in cui versano i minatori, mi metto a urlare.

— Devo parlarti, Val — mormorò lui e la ragazza s'inchinò con fare burlesco. Si scusò con gli amici e seguì Walter. Lo supplicò: — Walter, non rovinarmi la festa! Ho scoperto un nuovo metodo di organizzare un *garden party* e mi diverto moltissimo a vedere Tess Nora e Wanda che si scompigliano dalla rabbia la recente messa-in-piega.

Walter la guardò per un attimo, poi si stese sull'erba.

— Ho paura che dovrai smetterla con queste stupidaggini, cara la mia Neroncina — disse.

— Cos'è successo? — fece lei improvvisamente allarmata.

— È successo che il sacro fiume ha straripato, ha abbattuto la diga e tutta la vallata dell'Ohio e parte di quella del Mississippi sono sommerse. E così dicasi, e riposino in pace, per gli impianti della Ohippi.

Valerie sussultò. Non le sembrava possibile che le acque di un fiume lontano mezzo continente potessero giungere fino al suo giardino per spazzare via tutto. Si appoggiò contro una palma.

— È... è molto grave? — domandò con voce tremante.

— Gli impianti sono perduti.

— Povero papà — sospirò la ragazza; si tolse il cappellone di paglia e vi batté sopra il pugno. Walter la guardò bieco. Certo, era un guaio, ma forse a Valerie avrebbe fatto bene.

— È tutta colpa di tuo padre! — scattò Valerie, e gli scaraventò in faccia il cappello.

— Credi che io non lo sappia? — commentò Walter con tutta calma. Val si morse le labbra.

— Perdonami, Walter. So quanto tu odi ogni sorta di speculazione. — Gli si avvicinò e gli appoggiò il capo sul petto. — Oh, Walter, che cosa ci capiterà?

— Bada che mi stai bagnando la camicia — disse Walter, e le baciò i capelli con tenerezza.

Val si alzò di scatto, s'asciugò gli occhi e scappò via. Poco dopo, Walter udì la sua voce squillante che annunciava: — La corte si ritira, signori!

In quel momento cominciò a piovere, e Walter pensò che certe volte nella vita accadono le cose giuste, proprio come nei film.

Walter e Valerie trovarono Rhys Jardin che passeggiava sulla terrazza. Pink, in maglione e calzoncini corti, guardava il suo principale e amico con occhi turbati.

Quando scorse Valerie, Rhys atteggiò la faccia a un sorriso e si mise a sedere.

— Oh, sei qui, micina — le disse con tenerezza. — La pioggia ha rovinato il tuo party, eh?

— Oh, papà! — esclamò Val, e gli gettò le braccia al collo.

— Ma bravo, Walter — sorrise Jardin. — Come profeta non sei malvagio. Però l'inondazione non l'avevi prevista nemmeno tu.

Walter si sedette e sospirò.

— Non è rimasto proprio nulla, papà? — domandò Valerie con voce quieta.

— Non devi pigliarla così sul tragico, micina — le rispose il padre.

— Questa non è una risposta, papà.

— Be' — sospirò Jardin — se proprio lo vuoi sapere, è vero, non c'è rimasto più nulla. Dovremo vendere le due ville di Malibu e delle Palisades, e anche questa. Per fortuna non ti è mai piaciuta, non è così?

Val si sedette sulle ginocchia del padre e gli strinse il capo con le braccia.

— E dovremo andare a lavorare? Ti ci potrai adattare, papà?

— Non credo che arriverò alla suprema onta di sporcarmi le mani di calce, Val — sorrise Jardin. — Potremo forse realizzare una piccola somma con la vendita di alcuni quadri e dei mobili antichi.

— Dovremo licenziare le cameriere... e anche Pink — mormorò Valerie.

— Non diciamo stupidaggini! — esclamò il rosso.

Walter si sentiva molto impacciato.

— Dovete capirmi, signor Jardin — disse. — So che le mie vignette contro la società capitalista non hanno certo aiutato la Ohippi. Ma forse voi comprendete il mio punto di vista.

Jardin si mise a ridere.

— Per carità, Walter! Se avessi ascoltato i tuoi consigli, invece che quelli di tuo padre, adesso staremmo tutti molto meglio.

— La cosa più incresciosa di tutta questa faccenda — intervenne Pink — è che vostro padre, se lo volesse, potrebbe ancora salvare la Ohippi. Purtroppo non lo farà.

— Che cosa intendete dire, Pink? — disse Walter pensieroso.

Pink agitò le braccia.

— Be', che vostro padre si è pappato la roba altrui, no?

— Taci, Pink — ordinò Rhys a bassa voce.

— No, signor Jardin — protestò Walter. — Ho il diritto di sapere la verità.

— Non c'è niente d'importante che tu debba sapere, Walter. Non pensarci più.

— Non pensarci più, un corno! — urlò Pink. — Ditegli, invece, ditegli del litigio che avete avuto con Spaeth questa mattina.

Jardin alzò le spalle. — Sei il solito ficcanaso, Pink. Dunque, Walter, le cose stanno così: tuo padre e io eravamo soci; ogni volta che lui costituiva

una società per azioni, il consiglio di amministrazione si assicurava il controllo delle azioni quotate in borsa e gettava il restante quarantanove per cento sul mercato. Le azioni privilegiate, però, non quotate in borsa, le tenevamo e ci spartivamo i dividendi, almeno così diceva.

— E poi? — fece Walter, interessato.

— Io non sapevo niente di società, di affari, di Borsa e di altre diavolerie del genere. Mi sono fidato di tuo padre e di Ruhig e mi sono interessato alle società solo proforma. Oggi ho saputo che tuo padre, attraverso agenti di borsa, ha venduto invece le sue azioni non quotate, ma privilegiatissime, a mano a mano che le nuove società venivano create. Tutto questo, senza farmi sapere nulla. Così, con tutti gli azionisti che ci sono cascati, Spaeth s'è fatto un patrimonio, perché le azioni, sia le quotate che le non quotate, oggi non valgono niente, e io, insieme coi piccoli azionisti, sono rimasto al verde. Con tutti i quattrini che ha fatto, tuo padre potrebbe ricostruire gli impianti distrutti dalla piena.

— Ne avremmo il diritto, no? — intervenne Pink.

— Ci avete rimesso anche voi, Pink? — domandò Walter.

— Temo di aver trascinato nella caduta diversi amici — sospirò Jardin.

— Scusatemi — disse Walter. Si alzò, scendendo i gradini della terrazza.

— Walter! — gridò Valerie, inseguendolo. — Ti prego, Walter.

— Torno a casa — le urlò il giovane, senza voltarsi.

— No, vengo con te.

— Questa faccenda non ti riguarda, Val. Torna a casa.

— Mi riguarda tutto quello che ti concerne, Walter — insisté Valerie. Gli si attaccò al braccio, e con lui fece il giro della piscina fino alla terrazza posteriore di casa Spaeth. Appena furono al riparo dalla pioggia, Val si fermò.

— Ti prego, Walter — sussurrò in tono concitato — non far nulla che...

Ma Walter era già entrato in casa, avviandosi verso lo studio del padre.

Solly era seduto alla scrivania, perfetta immagine di gravità baronale. Scuoteva il capo al fuoco di fila di domande che un gruppo di giornalisti gli rivolgeva. Portava gli occhiali piantati nel grasso fra il naso e le guance. Con la pancetta, i radi capelli grigi, un atteggiamento bonario, non ricordava affatto la demoniaca creatura contro la quale urlavano i piccoli azionisti fermi al cancello.

— Com'è andata, questa faccenda dell'inondazione, signor Spaeth? —

stava chiedendo un cronista tutto naso e occhiali.

— Avete intenzione di rimettere in efficienza gli impianti? — fece una brunetta assai vivace con un cappellino rosso che sembrava la cresta di un gallo.

— Dovete darci le promesse dichiarazioni, signor Spaeth — disse un terzo cronista, che aveva urgente bisogno di una ravviatina ai capelli.

— Vi dirò solo questo — disse Solly. — In seguito alla catastrofe abbattutasi sulle valli dell'Ohio e del Mississippi, i nostri tecnici ci comunicano che gli impianti sono andati completamente distrutti. Il nuovo macchinario, signori, costerebbe milioni di dollari. Temo proprio che saremo costretti ad abbandonare l'idea di procedere alla ricostruzione di quanto è andato distrutto.

Ci fu un silenzio perplesso. Evidentemente i giornalisti si erano aspettati qualcosa di molto diverso.

— Ma questo significa la rovina per tutti quelli che hanno investito denaro nella Ohippi — osservò la brunetta. Solly allargò le braccia.

— È una grande sciagura, signori. Ma come potremmo essere tenuti responsabili dell'inondazione? Queste catastrofi sono volontà di Dio.

Walter strinse i pugni e rimase nascosto dietro la tenda, dove si era infilato appena sgusciato nella stanza. I giornalisti non si accorsero della sua presenza, mentre uscivano vociando.

Winni Moon si aggirava per lo studio con un sorrisetto compiaciuto. Jojo, lo scimpanzè profumato, stava seduto davanti al caminetto e si contorceva sul sederino rosa, come un derviscio. La povera bestia si contorceva sempre, perché non poteva sopportare l'odore che emanava dal proprio corpo, benché fosse profumo francese al cento per cento. Solly pagava ogni bottiglia di quel profumo ben cinquanta dollari.

Valerie, ferma sulla terrazza, osservava attraverso la finestra con ostilità il corpo sinuoso di Winni fasciato da una «creazione» verde smeraldo, con guarnizioni di visone ai polsi che «drammatizzano ogni vostro gesto, signora». I folti capelli color grano della sirena erano acconciati in una grossa treccia complicata.

Le mani di Val immaginarono di stringere il collo dell'attrice con furia selvaggia.

— Oh — gridò Winni in quel momento. — C'è Walter! — e gli balzò incontro.

«Si lancia sulla preda» pensò Val con amarezza. Walter allontanò la bionda con una mano e non la guardò nemmeno. «Perché ci sono io, qui

fuori» pensò Val.

Intanto Winni continuava con quel suo cinguettio privo di erre:

— Wally cavo, non è tevvibile? L'inondazione e tutta questa gente che ha pevso il suo denavo. Ho chiesto a Solly... a tuo padve di chiamave la polizia che ci libevi da quella gente ai cancelli.

Walter fissava il padre, ma gridò a Winni:

— Vattene!

— Ma, Waltev...

Solly si tolse gli occhiali, poi fece un gesto all'amante: — Lasciaci, Winni.

La ragazza sorrise in modo lezioso. — Ma cevto, papavino. Gli uomini debbono pavlave e le piccole bambine escono. — Batté le mani: — Vieni, Jo-jo!

«Che nauseante creatura!» pensò Val. La povera bestia saltò sulle spalle della padrona e Winni uscì ancheggiando.

Walter fece alcuni passi nello studio e andò a piantarsi davanti al padre, dal quale lo divideva il ripiano della scrivania.

— Parliamoci chiaro — cominciò il giovane, e andò subito al sodo: — Tu sei un ladro.

Solomon Spaeth si sollevò a mezzo dalla seggiola, sbatté gli occhi e tornò a sedersi.

— Come ti permetti di parlarmi così?

— Se vuoi, te lo ripeto — ribatté Walter. — Sei un ladro.

Il faccione di Solly si fece rosso, poi, piano piano, quasi violaceo.

— Puoi chiederlo a chi ti pare, Walter. Nelle mie operazioni non c'è nulla d'illegale — disse.

— Oh, non ne dubito! — esclamò il giovane con sarcasmo. — Ruhig è una vecchia volpe. Ma non per questo sei meno ladro.

— Ti perdono perché sei molto eccitato, figliolo — osservò Solly Spaeth con bonomia. — Bevi qualcosa?

— Non voglio il tuo perdono — urlò Walter, e batté il pugno sulla scrivania.

«Walter, Walter, moderati» si disse Valerie, disperata.

— Ma, Walter — stava dicendo Solly. — Prima dell'inondazione la nostra posizione finanziaria era solidissima. È stato il governo... Il Congresso, con il voler partecipare all'impresa, ha sgretolato la fiducia del pubblico...

— Non far chiacchiere inutili — l'interruppe Walter. — Dimmi solo quanto hai guadagnato con la vendita delle azioni privilegiate da quando hai cominciato a creare società per azioni sulla Ohippi.

— Poca roba, Walter — rispose Solly, scuotendo il capo mestamente. A un tratto, come se capisse la ragione per cui Walter era lì, come accusatore, rialzò la testa e disse: — Avrebbe potuto far così anche Jardin, invece di restarsene attaccato alle sue azioni come una sanguisuga.

— Ma se sei stato tu a fargli consigliare da Ruhig di non vendere — balbettò il giovane, e Solly schizzò su come una molla:

— Chi lo dice, questo? Jardin dovrebbe provarlo, per accusarmi. Se Rhys mi accusa di averlo imbrogliato, mente!

Val strinse i denti. «Vecchio farabutto untuoso!» pensò. «Oh, se almeno non fosse il padre di Walter!»

— Jardin è rovinato, e tu lo sai — mormorò Walter.

Uno strano sorriso si disegnò sulla faccia di Solly.

— Te lo ha detto lui, Walter? — chiese. — E tu ne sei proprio sicuro?

Valerie sentì il cuore che le si fermava. C'era un'espressione smarrita negli occhi di Walter. Che cosa voleva dire Solly? Possibile che...

— Resta il fatto che tu hai accumulato un mucchio di soldi, mentre gli azionisti hanno perso tutto — rispose Walter, non più tanto sicuro di sé. — Perché non rimetti in efficienza gli impianti?

— Evidentemente io ho messo al mondo un figlio stupido al cento per cento — rispose Solly, con ironia. — Torna a parlare con me quando ti sarà entrato un po' di sale in zucca.

— Ma è un dovere morale — insisté Walter disperato. — Tu hai guadagnato almeno cinquanta milioni di dollari sulle spalle di Jardin e del pubblico dei piccoli risparmiatori.

Solly guardò il figlio con compatimento, poi prese un giornale e si mise a leggere. Walter si chinò verso il padre, gli prese il giornale e lo gettò a terra. Solly non si mosse.

— E adesso mi starai a sentire — sibilò Walter, che era divenuto pallido come un morto. — Se vuoi che io dimentichi la tua disonestà, il modo come hai trattato Jardin, le tue bugie con cui mi vorresti far credere di essere rovinato anche tu, devi ricostruire gli impianti della Ohippi.

— Ma nemmeno per sogno!

— Ho la disgrazia di portare il tuo nome, e per questo ci tengo a salvare la mia reputazione — continuò Walter con voce che tremava. — Tu hai rovinato il padre della donna che intendo sposare, e devi fare qualcosa che

li compensi entrambi: mi sono spiegato?

— Che cosa? — urlò Solly, e balzò dalla sedia. — Vuoi sposare quella squattrinata di Valerie?

Val si lasciò cadere sul più alto scalino della terrazza. Aveva una gran voglia di unire al diluvio del cielo quello dei suoi occhi. Caro, caro sciocco Walter!

— Non lo farai! — urlò ancora Solly; si avvicinò al figlio e gli sventolò sotto il naso un dito grosso come una salsiccia. — Te lo impedirò io!

«Digli il fatto suo, Walter» pregò Val, e si strinse in modo convulso le ginocchia. «Diglielo, al vecchio "boa constrictor".»

— Lo so anch'io che non posso farlo, ora, dopo quello che hai combinato tu — rispose Walter. — Per chi mi hai preso?

Nello studio c'era uno strano silenzio. Solly Spaeth aprì un cassetto da dove prese alcuni ritagli di giornale gettandoli in faccia al figlio.

— Anche dopo che le azioni hanno cominciato a precipitare — sbraitò — hai continuato a darmi addosso, disegnando le tue sporche vignette sul tuo fogliaccio. Oh, le ho conservate tutte. Mi hai rappresentato come...

— Non te, ma il sistema che prediligi.

— ...come un topo, un avvoltoio, un lupo, un pescecane, una piovra!

— Ah, la lingua batte dove il dente duole.

— Ti ho lasciato troppa libertà, sono stato troppo indulgente. Per non ostacolare la tua vocazione ho lasciato che tu m'insultassi pubblicamente. Stai attento, Walter, se non la smetti subito con queste sciocchezze...

— Rimetti in sesto la Ohippi, invece — urlò Walter.

— Se non la finisci con questa ridicola idea di sposare una spiantata... Tu devi sposare una ragazza ricca.

— Adesso ragioni in termini di dinastie monarchiche — osservò Walter, che era ritornato in sé. — Vostra Maestà ha già trovato la principessa di sangue blu?

Solly, dopo aver fissato il figlio per qualche secondo, si precipitò al telefono formando un numero. Mentre attendeva la comunicazione, si rivolse ancora al figlio con gli occhietti che gli fiammeggiavano.

— Per Dio, Walter, farò in modo che ti penta!... Ruhig? — sbraitò al telefono. — Datemi l'avvocato, maledetto stupido. Ti sistemerò io — continuò, rivolto a Walter. — Ne ho fin sopra i capelli di... Siete voi, Ruhig?... No, no, basta con le chiacchiere. Dovete venire da me per redigere un nuovo testamento... portate con voi anche un paio di testimoni.

Riattaccò il ricevitore, ansando, e si accomodò gli occhiali sul naso.

— Immagino che con questo tu creda di avermi dato il colpo di grazia — disse Walter serenamente.

— Almeno sarò sicuro che non metterai più le tue manacce sporche sul mio denaro, maledetto! — ruggì Solly.

Walter si guardò le palme delle mani sporche d'inchiostro, alzò le spalle e si avviò verso la porta.

Winni Moon gli cadde quasi fra le braccia. Walter aggirò con sicurezza la ragazza e scomparve.

Solly si era lasciato cadere sulla sedia e respirava affannosamente. Val, sempre ferma sulla terrazza, era intirizzita.

Dopo pochi minuti Walter ricomparve; portava con sé una valigia e una cartella piena di disegni.

— Verrò a prendere il resto domani — annunciò. — E non credere che la faccenda finisca qui — continuò, rivolto al padre. — Quel denaro deve ritornare nelle tasche di coloro ai quali è stato rubato, chiaro? Non so ancora come te lo farò sputare, ma è certo che lo sputerai!

Solly era sempre seduto immobile, il capo leggermente reclinato.

Walter uscì sulla terrazza.

— Non potresti ospitarmi per questa notte, Val? — domandò. — È troppo tardi per andare a cercarmi una camera.

Valerie gli circondò il collo con le braccia e si appese a lui.

— Sposami, Walter. Sposami, amore! — sussurrò. Sentì che il giovane s'irrigidiva, e allora continuò in tono concitato: — Walter, caro, sono pazza di te e non mi importa di quello che ha fatto tuo padre. Non voglio che tu continui a portare da solo il peso di quanto è successo. Dobbiamo dimenticare...

— Su, corriamo — la interruppe lui. — La pioggia sta ricominciando a cadere violenta.

— Ma, Walter, non è così che si risponde a una signorina, quando questa ti propone il matrimonio — tentò di scherzare lei.

— No, Val — disse il giovane, con molta dolcezza. — Non adesso, per lo meno — continuò. E c'era qualche cosa, nel suo modo di pronunciare la frase, che Val sentì brividi di freddo lungo la spina dorsale. E quei brividi non erano dovuti all'acqua che le scorreva lungo la schiena.

3

PREPARATIVI DI PARTENZA

La mattina dopo l'esodo in massa della servitù, Val si destò rabbrivendo. Era piovuto per parecchi giorni e l'umidità stillava dagli alberi e dai cespugli del *Sans Souci*.

Val scivolò giù dal letto e, per la forza dell'abitudine, allungò la mano verso il campanello. Ma la ritrasse subito, ricordando che Roxie non c'era più, e nemmeno la signora Thompson, la cuoca, o le cameriere. Per Valerie era arrivata una ben ridicola fine del mondo.

Sedeva sconsolata davanti al tavolino da toilette, fissando imbronciata la bottiglia dell'acqua di colonia che d'ora in avanti avrebbe dovuto usare con parsimonia, quando suo padre entrò dicendo: — Val, tu sai qual è l'esatto momento in cui la pancetta diventa cenere?

Valerie balzò in piedi. — Papà, non vorrai mica preparare la colazione? Stai calmo, che scendo fra pochi minuti.

Rhys accarezzò le spalle della figliola e la guardò negli occhi.

— Sono contento di avere una figlia come te, Val — sorrise. — Sei coraggiosa, e io ho bisogno proprio di questo.

— Vuoi andare, sì o no? — scherzò Val. — Non mi posso vestire, se tu continui a farmi perdere tempo.

— Però di una cuoca avremo proprio bisogno, Val — continuò il padre.

— Neanche per sogno! — protestò la ragazza. — A proposito, quanto hai ricavato dalla vendita dei beni immobili?

Rhys alzò le spalle. — Ho avuto una buona cifra per la villa di Santa Monica Palisades, e anche per quella di Malibu, ma *Sans Souci* costituirà una grossa perdita.

— E quel cinematografo che s'era preso il panfilo?

— Alla lettera, il pirata! — esclamò Jardin con amarezza.

Val lo baciò teneramente sul mento abbronzato.

— Non angustiarti, papà. Ti mostrerò come si fa economia.

Ma quando fu sola, Val si sentì molto meno baldanzosa e convinta. Abbandonare tutte quelle cose, per lei preziose, era come offrire un braccio all'amputazione. Pensò alla vendita all'asta che doveva aver luogo fra poche ore, alla folla di curiosi che si sarebbe buttata su ogni cosa, avrebbe toccato tutte quelle cose per lei addirittura sacre e che lei amava, e si sentì svuotata di ogni coraggio.

Bruciò i crostini e la pancetta, trasformò le uova in sassi, non riuscì a far filtrare il caffè, ma Rhys ingoiò tutto, dicendo che non aveva mai mangiato una colazione buona come quella. La sola cosa decente era il succo d'arancia: lo aveva preparato Pink, la sera avanti, prima d'andar via.

Val pensò che Walter aveva ragione: lei era un essere inutile. Dopo aver spinto il padre fuori dalla cucina, si mise a piangere sui piatti e sulle stoviglie da lavare.

Le ore che seguirono furono ancora peggio. Gli organizzatori della vendita arrivarono per dare gli ultimi tocchi al lavoro cominciato da una settimana per la compilazione dei cataloghi dei mobili e degli oggetti artistici. Si sparsero per la villa come uno sciame di cavallette e intanto il telefono continuava a squillare ogni momento. Rhys correva da un apparecchio all'altro, quasi allegro, seguito passo passo dal fedele Pink che era arrivato a dare una mano.

Val si aggirava per le stanze, toccando gli oggetti cari che l'avevano vista crescere: l'antica argenteria massiccia, i preziosi vasi cinesi, le porcellane, che Rhys aveva comperato durante il suo viaggio di nozze a Shangai; i merletti, i velluti, le lampade, le deliziose miniature e le vecchie stampe di caccia.

Walter, stranamente, non aveva telefonato nemmeno una volta.

Val consumò due fazzoletti, di nascosto, per piangere negli angoli delle stanze; ma ogni volta che il padre le capitava attorno, diceva sempre qualche parola allegra, gli faceva un bel sorriso e gli magnificava la bella vita che avrebbero condotto nell'appartamento di cinque locali che avevano preso in affitto al *La Salle*, un residence, dove abitava anche Walter.

Trovò Pink in palestra, affaccendato ad accatastare una quantità incredibile di mazze da golf, di sci e di altri accessori sportivi.

— Oh, Pink, dimmi, è proprio tanto brutto il *La Salle*?

— È una cosa magnifica — le rispose il rosso. — Per qualunque cosa avessi bisogno, Val, rivolgiti a Mibs.

— E chi è Mibs?

— È la centralinista di giorno; la mia amica.

— Hai anche delle amiche, Pink? — sorrise la ragazza.

— Be', non ho mai preteso di essere un asceta — rispose Pink. — Mibs Austin è una cara ragazza, vedrai che la troverai simpatica. Certo, non è che una telefonista, ma...

— Oh, Pink, sei proprio un angelo! — esclamò Valerie. — Sono sicura che Mibs e io diverremo buone amiche. Tu sai che Walter abita lì?

— Ci abito anch'io — annunciò il rosso. — All'ultimo piano ci sono delle camerette grandi come cabine telefoniche

— Davvero, Pink?

— Niente di speciale, Val, ma ho pensato che fra te e Rhys non sapete cucinare nemmeno una frittata con la cipolla, quindi... E poi Jardin ha bisogno dei suoi esercizi e dei massaggi, altrimenti ingrassa.

— Ma, Pink — obiettò la ragazza — tu sai che adesso non possiamo più permetterci spese straordinarie.

— E chi parla di paga? — brontolò Pink. — Via di qua, donna, lasciami lavorare, adesso.

— Ma, come potrai vivere, Pink? Hai già qualche progetto?

— Sì, ho un progetto, Val — sospirò il rosso. — Credo che metterò su una palestra per far fare allenamento a questi rammolliti di cineasti. E poi per un po', tornerò a fare la controfigura di qualche disgraziato che non sa tenere una mazza da golf e invece sugli schermi fa la figura del campione.

— Pink, devo darti un bacio — disse Val.

— Tienli per il tuo principe azzurro — borbottò Pink. — Lui se li mangerà come biscottini. E adesso, fila!

Il banditore si schiarì la voce.

— E ora, signore e signori, qualche indicazione prima della vendita. Come sapete, questa non è una vendita forzata, perciò il proprietario ha esercitato il privilegio di togliere dall'asta all'ultimo momento alcuni pezzi. Se volete annotare sui vostri cataloghi i cambiamenti...

Val, seduta accanto al padre in prima fila, si sentiva tremare le ginocchia.

Walter stava seduto in fondo alla sala. Almeno avrebbe potuto avvicinarsi per dirle «Salve» o qualcosa di simile, invece... Invece lui si stava comportando in modo strano. Non l'aveva nemmeno guardata, ed era molto pallido.

— Il numero centoventisei, una collezione di quattrocentoventicinque piccole stampe sportive non è disponibile. Il signor Jardin mi prega di annunciare che detta collezione è stata donata alla biblioteca comunale di Los Angeles.

Ci fu un breve applauso piuttosto freddo. Valerie dovette fare uno sforzo per non nascondere il viso fra le mani e mettersi a piangere. Dietro a lei udì una voce sommessa mormorare:

— Ho sentito dire che valevano assai poco.

— Comunque è completamente rovinato, vero? — chiese una voce femminile.

— E chi può saperlo, con questi volponi.

Val strinse le mani e sentì il padre che respirava forte. «Quanto è cattivo il prossimo» pensò la ragazza. «Avvoltoi, ecco che cosa sono. Anche Ruhig, quel miserabile, ha avuto la faccia tosta di venire qui, alla vendita.»

Ruhig, infatti, era seduto poco discosto da Rhys, e salutava i conoscenti con un bel sorriso.

Tutto andava molto peggio di come Valerie avesse immaginato. «Oh, Walter, perché non vieni a sederti qui, accanto a me, e non mi prendi la mano per darmi forza?»

— Numero uno del catalogo — cantilenò il banditore. — Porcellana Lowestoft 1787: con le insegne di New York, donna e aquila, duecento pezzi assai rari e di grande valore storico. Vogliamo partire da cinquemila dollari, o sono troppi?

— Duemila — gridò un tipo dalla faccia di rapace, quasi cadaverica.

— Duemilacinquecento — disse una voce rauca, dal fondo della sala.

— Tremila — replicò l'uomo dalla faccia di cadavere.

— Tremilacinquecento — insisté la voce dal fondo.

— Tremilacinquecento — disse il banditore. — Chi offre di più?

— Quattromila — disse Ruhig.

— Quattromilacinquecento — ribatté la voce rauca.

— Un'offerta di quattromilacinquecento — disse il banditore. — Nessuno offre di più? Cinquemila... nessuno? Quattromilacinquecento e uno, quattromilacinquecento e due, quattromilacinquecento... tre. Aggiudicato al signore.

«Ladri!» gridò Valerie in cuor suo. Il servizio di porcellana valeva parecchie decine di migliaia di dollari.

Allungò il collo per vedere chi fosse il ladro che si portava via con miserabili quattromilacinquecento dollari il servizio di porcellana. Era un giovanotto magro con una barbetta nera che gli ricopriva le guance e il mento, e con un paio d'occhiali *pince-nez*. Il *ladro* era lui.

Fu la volta del numero due; Val udì le offerte e il martello del banditore come in sogno. Povero papà, come se ne stava immobile, impettito! Era terribile dover rimanere lì sino alla fine!... Quando Val si riscosse, risultò che anche il secondo numero del catalogo era stato aggiudicato al tizio con la barbetta. Brutta bestia! Comperare per pochi dollari la camera da letto della mamma!

Anche per i numeri successivi, le cose si svolsero nello stesso, identico modo. Il pubblico mormorava contro quell'uomo che voleva aver sempre l'ultima parola. Anatole Ruhig lanciò uno sguardo bieco all'imbecille offe-

rente. Walter Spaeth, sempre muto, se ne stava rannicchiato sulla sua seggiola e sembrava non interessarsi a niente, salvo che alla figura del giovane barbuto che sedeva davanti a lui. Scarabocchiava distrattamente sul retro di una busta.

Ad un certo punto molti spettatori si alzarono indignati e se ne andarono. Anatole Ruhig gridò: — Guastafeste! — ma il giovanotto con la barba rimase impassibile.

— Avverto subito — disse ad un certo punto — che intendo comperare tutto. Perciò, credo che risparmieremmo tempo e fiato, se volessimo considerare la vendita tutta in blocco. — Si rimise a sedere e sorrise cordialmente ai vicini.

— Ma chi è quello? — domandò Rhys Jardin.

— Non lo conosco — mormorò Val.

Il giovanotto barbuto si alzò di nuovo, si avvicinò a Rhys Jardin, e propose:

— Signor Jardin, che ne direste di farmi una richiesta per una vendita in blocco?

L'uomo seduto alle spalle di Valerie, scattò in piedi.

— È un complotto, ecco cos'è! — gridò. — Sono d'accordo fra loro.

— Certo — rincarò un altro. — È un trucco di Jardin.

— Jardin sta bluffando.

— Ha indetto questa vendita per far credere al pubblico che è rovinato, e ha fatto venire un compare a ricomprargli la roba.

— Coi suoi quattrini, anzi, coi nostri.

— Signori, signori, prego — disse Rhys alzandosi pallidissimo.

— Imbroglione, sedetevi — urlò una grassona.

— No, vi sbagliate — protestò il giovanotto che aveva provocato tutto quel putiferio; ma tutti avevano cominciato a gridare e la voce dell'uomo con la barbetta si perse nella confusione generale.

— Ritirate quello che avete detto! — urlò Val, facendosi strada verso la grassona.

— Agente! Sgomberate la sala! — tuonò la voce del banditore.

Quando l'ordine fu ristabilito, Valerie si avvicinò al giovanotto con la barba e gli urlò in faccia:

— Ma che cosa vi è saltato in testa?

— Ammetto che non avevo previsto una reazione simile — si scusò il giovane. — Signor Jardin, permettete? La mia proposta era serissima. Mi sono deciso d'impulso, e così non ho potuto fare un'offerta prima che la

vendita cominciasse.

— E allora parliamone adesso — decise Rhys, all'improvviso. Si avvicinò al banditore tallonato dal giovane, e i tre uomini cominciarono a discutere a bassa voce. Anatole Ruhig si alzò, prese il cappello e se ne andò infuriato. Val guardò il giovanotto barbuto, che contava sul tavolo un mucchio di biglietti da mille dollari e fu sul punto di urlargli: «Pescecane!».

— Pago in contanti per evitare ogni seccatura con gli assegni — spiegò il giovanotto, richiudendo la borsa porta-atti dalla quale aveva tirato fuori il denaro. — E adesso, se non ci sono altre formalità, ho i facchini alla porta.

Val strinse i denti dalla rabbia. Pink le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla: — Ma chi è quel tipo?

— Evidentemente un tipo senza scrupoli — sibilò Valerie. Questa frase le ricordò Walter e si diresse verso il giovane che era ancora seduto.

— Salve.

— Salve.

Silenzio. Poi Val riprese: — Non ti vergogni?

— Sì — annuì Walter.

Cosa si poteva fare con un essere simile? Val gli strappò di mano la busta sulla quale era disegnata la testa dell'acquirente, ne fece una pallottola e furibonda la gettò in mezzo alla sala. Poi scappò via. Walter si chinò, riprese la busta, la lisciò con la mano aperta e alla fine se la mise in tasca.

— Oh, sei qui? — disse alle sue spalle una voce di basso, e Walter si voltò.

— Salve, Fitz, come va?

Fitzgerald si lasciò cadere sopra una sedia, sospirando: — Schifosamente, ragazzo mio. Credevo che in California sarei guarito da questi maledetti reumatismi, ma scommetterei la testa che invece sono peggiorati con tutta questa pioggia. — Fitz era in California da dodici anni, e tutti i giorni si lamentava almeno dieci volte dei suoi dolori. — Dov'è la vignetta, Walter?

— Quale vignetta, Fitz?

— Quella di oggi, quella di ieri... quella di tutti gli altri giorni — strillò il direttore del *Los Angeles Independent*. — Per che cosa credi che io ti paghi? Per i tuoi begli occhi? C'è tutta questa porcheria della Ohippi da mettere in chiaro, e tu ti metti a dormire.

— Ho avuto da fare un mucchio di cose.

— È una settimana che non vieni in redazione, e nemmeno mi mandi

qualcosa di nuovo... Senti, ma che è successo, qui?

— Come se tu non lo sapessi, maledetto ficcanaso!

Fitz aggrottò le sopracciglia che erano fitte come nidi d'uccello, e riparavano due uova lucenti e irrequiete. Piantò Walter e si avvicinò a Jardin.

— Ciao, Rhys: senti, mi rincresce davvero di tutti i guai che ti sono piovuti addosso, vecchio. Sarei venuto anche prima, ma ero sicuro che non avresti avuto voglia di parlarne.

— Sei molto gentile — disse Rhys. — Anche tu, però, hai avuto un bel colpo!

— Terribile! — Fitz lanciò un'occhiata indagatrice al giovanotto barbuto. — Chi è il compratore, Rhys? Ciao, Val.

Proprio in quel momento il giovanotto barbuto volse il viso in piena luce e le sopracciglia di Fitz quasi si toccarono, per lo sforzo di concentrarsi. Si avvicinò al compratore e l'apostrofò: — Ehi, ma io credo di conoscervi — gli disse.

— Sì? — fece il giovane, cortesemente, e si diresse alla porta. Fitz lo seguì.

— Vi chiamate Queen, Ellery Queen — esclamò, trionfante.

— Avete occhi buoni — ammise il giovanotto, e riprese a camminare. Fitz lo prese per un braccio e gridò:

— Rhys, vuoi sapere chi ha comperato la tua roba? Ellery Queen, l'intelligenza superiore... — Ma con un guizzo l'intelligenza superiore era riuscita a liberarsi, uscendo. Fitz l'inseguì e nel passare davanti a Walter gli ordinò: — Telefona subito in redazione, Walter. Ehi, Queen!

Riuscì a ripescare Ellery sotto il portico.

— Vi prego di non seccarmi — sospirò lo scrittore.

— Io sono Fitzgerald, dell'*Independent* — si presentò Fitz, tutto allegro. Uncinò il braccio della sua vittima come usasse un grappino d'arrembaggio.

— Siete un somaro — brontolò il giovane. — Se avessi voluto render nota la mia personalità, avrei promosso io stesso la campagna pubblicitaria.

— Ah, questo spiega il perché di quel ciuffo di peli che avete in faccia!

— Nemmeno per sogno. Mesi fa ho sofferto di una infiammazione alla pelle che m'impediva di radermi. Adesso sono guarito, ma la barba mi piace e me la tengo.

— E che cosa fate a Hollywood, Ellery? Dove avete preso tutti quei quattrini? State per sposarvi con una stella del cinema e volete arredare il

nido?

— Se questa è un'intervista — ribatté Ellery — vi avverto che sono sordo.

— Macché intervista! — esclamò Fitz. — È solo per soddisfare la mia curiosità, la curiosità d'un vecchio amico di vostro padre.

— Bene, posso dirvi che sono a Hollywood perché ho firmato un contratto con la Magna Studios. Non ho la minima idea di come si scrivano i soggetti per il cinema, ma quelli della casa sembrano non preoccuparsene; quindi non me la prendo neanch'io. E non ho nessuna intenzione di sposarmi.

— Ma allora perché avete comperato tutta la roba di Jardin?

Ellery fece un balzo verso la sua macchina, vi salì e mise in moto.

— Arrivederci, Fitz — gridò. — Sono stato assai lieto di conoscervi.

I Jardin, con Walter e Pink, rimasero in silenzio nella sala vuota.

— I bauli sono già partiti — disse alla fine Val, per rompere l'atmosfera lugubre. — Non abbiamo più nulla da fare qui, dunque.

— Sì, Val — sospirò Rhys.

— Su, andiamocene — borbottò Pink ironico — altrimenti scoppio a piangere anch'io.

Fuori, Val colse una rosa e l'appuntò all'occhiello del padre. Rhys sorrise.

— Bene, micina — disse. — Credo proprio che ci divertiremo un mondo.

— Fuori di qui ci si diverte sempre — annuì Pink.

— È inutile che vogliate farmi coraggio — osservò Valerie con un risolino forzato. — Io sono contentissima.

— Andiamocene — disse Walter con voce sorda. Li precedette lungo il viale, le mani sprofondate nelle tasche del soprabito. Non si volse a guardare né la villa dei Jardin né quella del padre.

Una piccola folla era ferma fuori dei cancelli. Frank, il custode diurno con una manica vuota e appuntata alla spalla (era mutilato di guerra), si precipitò ad aprire il cancello, poi aprì la maniglia della piccola utilitaria di Valerie, l'unica che i Jardin avessero tenuto.

Si faceva sempre più difficile mantenere quel passo sicuro. Val si sentiva quasi svenire. Era come al tempo della Rivoluzione francese, con la folla dei cittadini in attesa delle vittime che dovevano passare sulla carretta.

— Sono addolorato, signor Jardin — mormorò Frank, ritto presso la por-

tiera spalancata.

Rhys gli sorrise, gli porse la mano e una banconota da dieci dollari. Poi si volse e salì in macchina, ma nel movimento, il suo soprabito s'impigliò nella maniglia e la stoffa di cammello, proprio sotto la tasca destra, si lacerò a triangolo.

— Vi siete strappato il cappotto, Rhys — disse Pink, ma Jardin alzò le spalle e cercò a tentoni la chiavetta della messa in moto. Valerie si arrampicò nello stretto sedile posteriore. Pink salì accanto a Jardin.

— E allora — sorrise Jardin, mentre metteva in moto. — Dove lo facciamo questo pranzetto? Al Trocadero?

— Troppo caro, papà — mormorò Valerie, macchinalmente.

— Da Ruby, allora? Al Derby?

— Filiamo presto — disse Pink secco — prima che tutta questa gente cominci a urlare chiedendo il nostro sangue.

Rhys ammutolì e schiacciò l'acceleratore. Val si voltò a guardare Walter che stava salendo sulla propria automobile.

4

...E MORTE IMPROVVISA

Dopo pranzo, Pink disse che aveva qualche cosa da sbrigare alla Magna Studios e Jardin lo accompagnò fino all'ingresso della casa cinematografica. Poi diresse la macchina verso il *La Salle*.

— È meglio andarci subito — disse a Valerie. — Dovremo abituarci a considerare quelle cinque stanze come il nostro rifugio, ormai.

— D'accordo — acconsentì Valerie, che si sentiva un po' meglio, dopo il pranzetto. L'unica nota negativa durante il pasto, era stata Walter, che era rimasto sempre zitto e li aveva lasciati quasi subito, col pretesto di dover finire certi lavori. Non si poteva continuare così, pensò; fra Walter e lei si doveva giungere a una chiarificazione.

— Eccoci arrivati — sospirò Rhys, e bloccò la macchina. — Il problema, ora — aggiunse Jardin — è di trovare un posteggio.

Finalmente trovò uno spazio libero. Padre e figlia scesero, si diedero il braccio ed entrarono nell'atrio.

Dal centralino schizzò fuori una ragazza bionda, carina e allegra, che corse loro incontro.

— Siete i Jardin, vero? — chiese. — Io sono Mibs Austin. Pink mi ha parlato molto di voi.

— Salve, Mibs — sorrise Valerie. — Il vostro benvenuto ci fa molto bene.

— Non dovrete preoccuparvi di nulla — disse Mibs. — Io, qui, controllo questa baracca e faccio come mi pare. Vi consiglio di tener d'occhio Fanny, la cameriera addetta al vostro piano. È una brava ragazza, ma ha la tendenza a non scopare sotto i mobili.

— Oh, staremo benissimo — intervenne Rhys, sorridendo.

— A proposito, la vostra roba è già arrivata — riprese la telefonista. — Ho sorvegliato io stessa quando hanno scaricato.

— Ah, i bauli — annuì Valerie. — Grazie, Mibs; vi siamo molto riconoscenti.

Presero l'ascensore fino al terzo piano e Mibs guardò loro dietro sbalordita. Bauli?! Chi aveva parlato di bauli?

Rhys infilò la chiave nella serratura della porta del 3-C, aprì piano, poi si fece da parte per far entrare Valerie. La ragazza oltrepassò la soglia e fece:

— Oh!

Rhys la seguì, e si fermò di scatto. I mobili pseudomoderni, i tappeti spelacchiati, le stampe discutibili, insomma tutto l'arredamento delle case già arredate era scomparso. Al loro posto c'erano i mobili, i tappeti, i vari oggetti che i facchini di Queen avevano portato via dal *Sans Souci*.

Rhys mormorò: — Che mi venga un accidente doppio.

Si tolse il soprabito e si gettò in una poltrona. Val volò al telefono.

— Mibs, chi ha portato i nostri mobili qui? Dico, in che modo...

— Perché, c'è forse un errore? I facchini hanno detto...

— Mibs, voglio sapere *chi* accompagnava i facchini.

— Ma il signore del 4-F. È stato lui che stamattina ci ha ordinato di far sgomberare dall'appartamento i mobili dell'albergo. Aspettate, adesso guardo come si chiama... Ah, ecco: Walter Spaeth... Oh, Dio, signorina Jardin! Non sarà mica quello Spaeth...?

— Salve — disse Walter dalla soglia. Val lasciò cadere il microfono, guardò la faccia soggognante del giovane e divenne pallida dalla rabbia.

— Sei un mostro! — urlò, e corse a chiudersi in un'altra stanza.

— Sei stato tu, Walter? — domandò Jardin con calma.

— Qui c'è tutto, Jardin — borbottò Walter, senza dare una risposta diretta. — Tutto quello che è potuto entrare in cinque stanze, intendo dire. Il resto è in un magazzino; questa è la ricevuta. — Rhys rise, un po' forzatamente, e si grattò il mento.

— Temo che quanto è accaduto oggi sia un po' troppo per il mio povero

cervello primitivo, Walter. E quel Queen... chi era?

Walter depose il cappello e il soprabito sopra una sedia e si sedette davanti a Jardin; accese una sigaretta e spiegò:

— Queen è venuto in California con un contratto come soggettista cinematografico. Voi sapete che oltre che scrittore è anche detective. Un mio vecchio compagno di scuola di New York me lo ha raccomandato per trovargli casa, per accompagnarlo in giro, eccetera. Così anch'io mi sono fatto coraggio e gli ho chiesto di aiutarmi in questa faccenda.

— Perché lo hai fatto, Walter? — domandò Rhys, con dolcezza.

Walter fissò le nuvolette di fumo e rispose, un po' confuso:

— Be', vedete, sapevo quanto a voi e a Val dispiaceva separarvi dalle vostre cose... Sapevo d'altra parte che non avreste accettato denaro da me. Ho preferito far così per evitare discussioni.

Jardin si alzò, si avvicinò alla finestra e l'aprì. Come un'ondata il rumore del traffico invase la stanza e Rhys si affrettò a richiudere. Tornò a sedersi molto lentamente.

— È molto bello da parte tua, Walter — mormorò. — Ma non posso accettare, figliolo. Poi, Val mi ha detto che tuo padre ti ha diseredato.

— Ma io ho parecchio denaro del mio. Me lo ha lasciato il nonno materno — spiegò il giovane. — Non è denaro cattivo, statene certo, Jardin.

Rhys sorrise con tristezza. — Purtroppo ho già depositato in banca il denaro, e fino a domani non potrò restituirte, figliolo.

— Non potremmo parlare d'altro? — propose Walter.

— Mi rendi le cose molto difficili, ragazzo mio.

Rimasero in silenzio per alcuni secondi; allora si udì la voce di Valerie, che dall'altra stanza chiamava:

— Walter! Potresti anche venire qui a consolarmi, mascalzone!

Walter si alzò con un sorriso idiota sulle labbra e Rhys si affrettò a dire:

— Credo che andrò a fare una passeggiatina, visto che ha smesso di piovere. — Prese il cappello e se ne andò. Walter aprì la porta dietro la quale si nascondeva Val.

Qualche minuto dopo squillò il telefono, e Val corse in salotto, ravvian-dosi i capelli con una mano.

— È per te, Walter — disse Valerie, dopo aver ascoltato la voce di Mibs, e gli passò il ricevitore.

— Sì — disse Walter, e poi, mentre ascoltava, il sorriso idiota sparì dalla sua faccia. — Vengo subito — disse alla fine, e riappese.

— Cos'è accaduto, amore? — domandò Val, che ormai prevedeva cata-

strofi dietro a ogni angolo.

Walter prese il soprabito e il cappello, prima di rispondere laconicamente:

— Mio padre vuol vedermi.

— Non andare, tesoro — mormorò Valerie.

Walter le sorrise e le diede un buffetto sulla guancia.

— Fra una mezz'oretta sarò di ritorno, bellezza. Aspettami; andremo a cena in riva al mare.

La baciò sul nasino e se ne andò.

Val rimase immobile per qualche minuto. Le paure semisoffocate riemersero più forti che mai. Prese il soprabito del padre che era rimasto sul divano e lo portò in anticamera.

Mentre lo stava appendendo nell'armadio si fermò con l'indumento a mezz'aria. Quello era il soprabito di Walter! Il giovane doveva aver preso per errore quello di Rhys. Erano due soprabiti di cammello, uguali, stesso taglio e stessa misura, quindi lo sbaglio era spiegabilissimo. Mentre la ragazza voltava l'indumento per assicurarsi di non essersi sbagliata, qualche cosa cadde sul pavimento con un tonfo sordo.

Era una pistola nera e lucente.

Val rabbrivì. Dopo un primo istante di smarrimento si chinò, raccattò l'arma e, maneggiandola come se fosse uno scorpione, la rimise nella tasca del soprabito. Poi però ci ripensò, la riprese e andò a rinchiuderla in un cassetto del guardaroba.

Walter... una pistola! Era così spaventata che dovette sedersi sulla sponda del letto, le gambe non la reggevano, Walter non possedeva pistole; Walter odiava le armi da fuoco, come odiava la guerra, la miseria e l'ingiustizia.

Rhys tornò dopo una decina di minuti assai rasserenato e disse:

— Dove siete, ragazzi?

Val comparve sulla soglia della propria camera e rispose, cercando di mantenere ferma la voce:

— Walter è andato da suo padre. Gli ha telefonato poco fa, qui. E adesso, papà, cerca di mettere un po' d'ordine nelle tue cose. Io ho già sistemato i miei capi.

— Va bene, caporale — annuì Rhys con un buffo scatto sull'attenti.

Alle cinque e mezzo i due avevano finito di sistemare le loro cose e Val cominciò a passeggiare per il salotto, come una belva in gabbia.

— Perché non torna? — disse preoccupata, e il padre la guardò sorpreso.

— Ma, benedetta figliola — disse — vuoi dargli il tempo di andare e tornare, almeno? È andato via appena mezz'ora fa.

Val si morse le labbra. — Lo so, ma ha detto che... Perché non andiamo ad aspettarlo nell'atrio?

— Va bene, andiamo pure — acconsentì Rhys, e andò per prendere il soprabito. — Ehi, Val — disse subito, — questo non è il mio soprabito.

— Il tuo l'ha preso Walter, scambiandolo col suo — gridò Valerle dalla sua camera. — Mettine un altro, papà.

Scesero nell'atrio e Val guardò l'orologio posto sopra il banco del portiere. Erano le cinque e trentacinque. — Ora gli telefono — disse nervosamente.

— Non capisco perché sei così agitata — osservò Jardin, e si sedette vicino a una palma contenuta in un grande vaso. Aprì un giornale, ma quando vide la sua fotografia riprodotta in prima pagina, lo richiuse di scatto.

— Mibs, per favore — disse Val alla telefonista — datemi il numero di Spaeth: mi pare che sia Hillcrest 2411.

La bionda amica di Pink inserì la spina.

— Simpatico ragazzo quel Walter Spaeth, vero? — disse in tono discorsivo, e poi, assumendo di nuovo la voce nasale, paratteristica di tutte le telefoniste del mondo: — Pronto, signor Spaeth? Ah, siete il signor Walter Spaeth. Ho riconosciuto subito la vostra voce. Vi do la signorina Jardin... Ecco il microfono, signorina.

Val afferrò la cornetta. — Walter! È accaduto qualcosa? Avevi detto...

— Val, non ho tempo, ora — disse la voce alterata e convulsa di Walter. — È successa una cosa terribile. Aspettami al *La Salle*; verrò appena mi sarà possibile. Val, ti prego, non parlare con nessuno, di questa telefonata. Con nessuno, capito?

— Va bene, Walter — sussurrò Val, e udì lo scatto del ricevitore riappeso all'altra estremità del filo.

Andò a sedersi vicino al padre e rimase tesa e immobile per un'ora. Alle sei e mezzo balzò in piedi e disse con voce rauca:

— Non ne posso più, papà. Mi ha detto di non dir nulla, ma io sento che è nei guai, e... ha detto «È successa una cosa terribile». E io non posso star qui, con le mani in mano, ad aspettare non so nemmeno io che cosa.

Rhys si alzò e cinse la vita di sua figlia con un braccio.

— Se vuoi, ti accompagno io da lui.

Lanciò la macchina su per le colline e nessuno dei due disse una parola per tutto il percorso. Quando svoltarono nella strada dinanzi ai cancelli di *Sans Souci* capirono subito che era successo qualcosa. La folla che aveva indugiato in quel punto per tutta la settimana se n'era andata, ma si vedevano le sagome di parecchie grosse automobili dall'aspetto ufficiale.

Un agente di polizia aprì i cancelli, perché il custode non c'era. Dentro la proprietà i poliziotti formicolavano.

— Cos'è accaduto? — chiese Jardin a uno di loro. — Sono Rhys Jardin.

— Ah, siete voi? Aspettate un minuto — rispose l'agente, ed entrò di corsa nel casotto del custode. Si udì il tintinnio del telefono, poi l'uomo uscì di corsa e gli accennò di andare avanti. Jardin innestò la marcia e infilò il viale.

Sotto il portico di casa Spaeth, c'erano tre agenti in borghese, che li aspettavano. Guardarono padre e figlia con molta freddezza e uno di essi, il più alto, che aveva il naso a punta di giavellotto, disse: — Entrate, prego.

I tre uomini circondarono Rhys e Valerie e tutti e cinque entrarono nell'atrio. Sul gradino più basso della scala era seduta Winni Moon, che si guardava inorridita i lunghi piedi, mentre Jo-jo farfugliava sulla sua spalla.

Lo studio di Solomon Spaeth era pieno di uomini con macchine fotografiche, uomini con *flash*, uomini con nastri di misurazione, uomini con spazzole e bottiglie, uomini con matite. L'aria era densa e azzurra per il fumo stagnante.

E c'era anche Walter seduto alla scrivania di suo padre e c'era un omaccione chino su di lui. La faccia del giovane era sconvolta, contratta, e una fasciatura sporca di sangue gli avvolgeva la testa.

— Walter! — urlò Valerie e cercò di corrergli vicino, ma uno dei poliziotti in borghese la trattenne per un braccio. Val si fermò subito. Improvvisamente, un'immensa calma la invase. Tutto era così limpido... il fumo era blu, la tenda rossa, rossa come la benda intorno alla testa di Walter che si muoveva in un gesto evidente di diniego, mentre guardava fisso la ragazza. Come un segnale... o un avvertimento.

— Siete la signorina Jardin? — le chiese l'uomo alto.

— Sì — rispose Val — certo. Che razza di domanda assurda.

— Sono l'ispettore Glücke, della Squadra Omicidi.

— Molto lieta. — Questo era ancora più assurdo, si disse Val, ma non aveva potuto impedire alla sua bocca di pronunciare la formula consueta.

— Cercavate il signor Walter Spaeth? — le domandò ancora l'isDettore.

— Sì, lo cercavamo — annuì Valerie. — Perché no? Dovevamo andare

a cena insieme. Lo abbiamo cercato in camera sua, non c'era, e allora abbiamo pensato di venirlo a cercare qui, da suo padre.

— Capisco — disse Glücke e fissò un punto imprecisato sopra la testa di Valerie. La ragazza guardò Walter, e le parve che il giovane approvasse quasi impercettibilmente le sue parole. Era tutto così strano... Val si rese conto che non doveva perdere la testa, non dir cose che potevano essere pericolose per Walter. Tutto si sarebbe chiarito al più presto.

Jardin intervenne. — Molto bene, ispettore. Mia figlia vi ha detto tutto ciò che sappiamo. E adesso, potremmo sapere cos'è accaduto?

— Non lo sapete?

— No, e come potremmo?

— Credevo che lo immaginaste — rispose l'ispettore Glücke con voce secca. — La Squadra Omicidi non si scomoda per furterelli o cose del genere.

Fece un cenno, un piccolo cenno perentorio, da uomo abituato a essere obbedito all'istante e il gruppo di uomini riunito davanti al camino si scostò. Val chiuse gli occhi, ma li riaprì subito.

Sul pavimento, nell'angolo del caminetto, giaceva il cadavere di Solly Spaeth. Era con una gamba ripiegata sotto il corpo, e in quella posa sembrava un ragazzino capriccioso che fosse stato proditoriamente schiaffeggiato: c'era un'espressione di sorpresa sul cereo volto immoto.

Nel silenzio teso che seguì, la voce di un poliziotto che telefonava dal corridoio giunse chiara e squillante:

— Benny? Hai trovato questa matita, finalmente? Bene, allora scrivi: Solly Spaeth... No, idiota, ho detto Sol-ly Spa-eth! Sì, è stato assassinato.

PARTE SECONDA

5

L'INCUBO

Valerie premette il capo contro il petto del padre e udì il battito furioso del suo cuore. All'improvviso, quel cuore saltò due battiti. Val alzò il viso e fissò il padre. Le labbra di Rhys si dischiusero e formarono la parola: — Soprabito.

— Soprabito — ripeté Val sottovoce. Poi capì: il soprabito scambiato. Girò intorno lo sguardo smarrito, in cerca del soprabito stracciato del padre con cui Walter era uscito dalla camera del *La Salle*. Walter non aveva so-

prabito, e nella stanza non c'era traccia dell'indumento.

Val non aveva ormai più paura degli occhi del morto. Cercava affannosamente il soprabito del padre. Questa era la cosa più importante. La cosa di cui c'era davvero da aver paura.

Ma dov'era? Cosa ne aveva fatto Walter? Padre e figlia si fecero più vicini. Adesso era più che necessario essere uniti, pensò Val. Si trattava di un assassinio; doveva star bene attenta e ascoltare tutto.

— A che punto siamo, ragazzi? — stava dicendo l'ispettore Glücke.

I fotografi, i periti dell'ufficio dattiloscopico se la svignarono alla chetichella. La stanza sembrò più grande e in quel momento arrivò un giovanotto magro, con una valigetta nera in mano.

— Questo è il cadavere, dottore.

Il medico legale si accoccolò vicino al cadavere di Spaeth e gli agenti rimasti formarono un muro di schiene intorno al morto e al vivo.

— Abbiamo rilevato un mucchio di impronte digitali, Jardin — disse Glücke.

— Probabilmente ne troverete anche qualcuna mia — sorrise Jardin. — Sono stato qui stamattina.

— Bene; metterò subito a verbale la vostra dichiarazione, Jardin. Volete essere tanto cortese da farmi rilevare le vostre impronte?

Val vide come in una nebbia il padre che premeva le dita sporche d'inchiostro sopra un foglio bianco. Poi toccò anche a lei. E intanto Val continuava a ripetersi: «Dove l'avrà ficcato, quel tonto di Walter?».

Il medico si fece largo fra gli agenti e si avvicinò al telefono.

— Avete trovato qualcosa d'importante, Polk? — gli domandò l'ispettore.

Il medico, mentre formava un numero, rispose:

— Non potrei dirlo ancora. C'è una cosa strana... Pronto, il laboratorio della polizia scientifica? Il chimico, sì... Bronson? Qui parla Polk. Ci sarebbe un lavoretto relativo all'assassinio di Spaeth... Sì, al più presto possibile, mi raccomando.

Tornò in fretta accanto al cadavere e il muro umano si richiuse su di lui.

— Io credo... — cominciò Glücke, ma una voce rauca, dalla soglia, lo interruppe: — Salve!

Tutti si volsero. Il giovanotto barbuto della vendita all'asta se ne stava con aria indolente sulla soglia; osservava tutto, ma con l'aria dell'uomo che sa di dover essere scacciato fra poco.

Per un istante il cuore di Val diede un balzo, perché il giovanotto porta-

va un soprabito di cammello, identico a quelli del padre e di Walter; ma poi si accorse che non c'era nessuno strappo sotto la tasca destra.

— È quello che ha comperato tutta la roba di Jardin — disse un agente e Glücke s'infuriò.

— Via di qua! — urlò. — Potrete entrare più tardi.

— E perché non adesso? — fece il giovane insinuante. Avanzò di qualche passo e guardò intensamente la fasciatura sulla testa di Walter.

— È Queen, ispettore — disse il giovane. — Ha comperato la roba di Jardin per conto mio. oggi. Non può assolutamente aver niente a che fare con questa faccenda.

— Ne siete sicuro? — disse Glücke.

— È un investigatore anche lui — ribatté Walter. — Vattene, adesso, Queen. Parleremo più tardi.

— Queen... Queen — fece l'ispettore, e si accigliò, come chi tenti di ricordare qualche cosa. — Non siete per caso parente di Dick Queen, della polizia di New York?

— Sono suo figlio, infatti — rispose Ellery. — Posso restare, allora?

L'ispettore Glücke brontolò: — Ho sentito parlare di voi, Queen. Chi ha ucciso Solly Spaeth? Potreste risparmiarci un mucchio di noie e di tempo.

— Oh! — esclamò Ellery. — Ti faccio le mie condoglianze, Walter.

— Grazie, Ellery, ma adesso vattene. C'incontreremo, poi.

— Dunque, Spaeth — disse Glücke — volete dirci quello che sapete?

Walter guardò Queen e Queen guardò altrove, ma non si mosse.

— Mio padre mi ha telefonato al *La Salle* prima delle cinque — cominciò Walter, con voce lugubre. — Mi ha detto che voleva vedermi subito.

— A che scopo?

— Non me l'ha spiegato. Sono corso subito, ma ho avuto un guasto meccanico e ho ritardato di mezz'ora. Bene, mentre scendevo a ritroso dalla macchina, qualcosa mi ha colpito alla testa e sono svenuto.

— Abbiamo trovato Spaeth svenuto vicino al marciapiede, fuori dei cancelli — spiegò Glücke. Tornò a guardare Walter e domandò: — Così, voi non siete entrato in casa?

— Ve l'ho già detto.

— E perché avete fermato la macchina dietro l'angolo, invece di entrare?

— La folla. Ho pensato che ci fosse ancora gente, e ho voluto evitare di farmi notare. A piedi, è meno facile essere riconosciuti.

— Non c'era nessuno. Il custode ha detto che per tutto il pomeriggio non si è vista anima viva.

— Non potevo saperlo — ribatté Walter.

— Di modo che siete stato colpito alla testa, verso le cinque e mezzo e non avete idea alcuna di chi possa essere stato.

— No, l'aggressione è stata del tutto inattesa.

— Chi credete che sia stato?

— E come diavolo faccio a saperlo?

Era tuttavia strano, il modo in cui Walter continuava a guardare Valerie.

Valerie, a sua volta, ebbe un sussulto: aveva ricordato improvvisamente la telefonata! Lei aveva telefonato a casa di Spaeth ed era stato Walter a rispondere. Erano le cinque e trentacinque, se lo ricordava bene. Walter, evidentemente, voleva che lei tacesse quel particolare. Ma come si poteva tenerlo nascosto? Anche Mibs ne era al corrente.

— Siete venuto qui senza soprabito, Spaeth? — chiese Glücke.

— Che cosa? — si stupì Walter, e poi: — Ah, il soprabito. No, non l'avevo, ispettore. — E guardò ancora Valerie e Jardin.

«Ho capito» pensò Val; «lo ha nascosto. Non ha voluto coinvolgere anche papà...»

La mano di Rhys le sfiorò lievemente la gonna. Lei alzò la testa verso il viso del padre e lo vide strizzare un poco gli occhi, poi scuotere impercettibilmente la testa.

— Posso sedermi? — disse Val con voce fioca. — O anche questo fa parte del terzo grado?

Glücke agitò un braccio in un gesto di condiscendenza e Val sentì una sedia spinta contro le sue gambe. Sedette e guardò quello strano signor Queen che le aveva porto la sedia e le sorrideva con simpatia.

— Nessun indizio dell'aggressione di Spaeth? — domandò Queen all'ispettore.

— Abbiamo trovato una di quelle panchette rustiche addossata contro il muro di cinta, dalla parte interna del parco — rispose Glücke, stringendosi nelle spalle — proprio nel punto dove la macchina di Walter Spaeth si era fermata. Sul sedile della panchetta c'erano tracce di fango, come se qualcuno vi fosse salito sopra. Questo farebbe pensare che la persona che ha aggredito Solly Spaeth si sia arrampicata da quella parte. Vi hanno preparato una imboscata, eh, Spaeth? — disse a Walter.

Il giovanotto rimase impassibile e non rispose. Rispose per lui Queen.

— Come potrebbe saperlo? — disse.

— Può essere — ribatté Glücke. — McMahon, fai entrare Ruhig e Walewski.

Anatole entrò cauto, a passetti saltellanti, come uno che cammini sui carboni ardenti. Val dovette fare uno sforzo per non ridere; era la prima volta che osservava le scarpe dell'avvocato, e si accorse che portava tacchi altissimi, come quelli degli stivali da cow-boy. Forse portava anche il busto, pensò Val, e per associazione d'idee il suo pensiero tornò al soprabito di cammello.

Ruhig si avvicinò a Walter e disse rapidamente:

— Terribile, Walter. — Poi si voltò a Jardin e ripeté: — Terribile, signor Jardin; terribile, signorina Valerie. — Poi aggiunse rivolto a tutti i presenti: — Terribile! — E tacque, ammiccando.

Val si morse le labbra per non scoppiare nella risata che le urgeva in gola, ma la stretta dei denti divenne una morsa, quando si accorse che era entrato anche Walewski, il guardiano notturno di *Sans Souci*. Walewski era spaventatissimo, come tutti, del resto. Era un uomo anziano, dai capelli grigi, la schiena un po' curva, gli occhi rossi.

— Sentiamo quello che avete da dire voi — disse Glücke, rivolgendosi a Ruhig. L'avvocato soffocò una tossettina da aula di tribunale e cominciò:

— Terribile, ispettore... sono giunto ai cancelli della proprietà qualche minuto dopo le sei. Walewski mi ha aperto e io gli ho detto che avevo un appuntamento col signor Spaeth.

— Ed era vero?

— Mio caro ispettore! — protestò l'avvocato, con un gesto di meraviglia. — Bene, Walewski ha telefonato dalla sua guardiola e...

— Continuate voi, Walewski — ordinò l'ispettore e il vecchio sobbalzò.

— Io non ho fatto nulla, ispettore — balbettò con voce rauca.

— Volete forse dire che non avete telefonato in casa Spaeth? — domandò l'ispettore.

— Sissignore, ho telefonato, ma non ha risposto nessuno.

— Posso fare una domanda piuttosto stupida? — intervenne Queen con calma. — In questa casa non c'era nemmeno una domestica?

— Vi prego — sbuffò l'ispettore. — Se proprio volete saperlo, Spaeth aveva licenziato tutta la servitù in blocco la settimana scorsa.

— Davvero? Che cosa strana! E perché?

— Ma perché aveva ricevuto parecchie lettere minatorie dopo il fallimento della Ohippi, così si era rivolto alla polizia e il sergente incaricato delle indagini aveva scoperto subito che l'autore delle lettere era l'autista di Spaeth, un filippino chiamato Ouintal. Allora Spaeth ha licenziato tutti e

non ha assunto più nessuno.

— E dov'è adesso, questo Quintal?

— Al fresco, da una settimana — sogghignò Glücke. — Così, che cosa avete fatto, quando non avete ricevuto risposta al telefono, Walewski?

— L'ho detto all'avvocato Ruhig, ma ho aggiunto che il signor Spaeth doveva essere in casa. È una settimana che non esce, gli ho detto.

— Spaeth mi aveva telefonato questa mattina — intervenne l'avvocato — per invitarmi da lui, così, quando Walewski mi ha detto che non rispondeva, ho capito subito che doveva essere accaduto qualcosa. Perciò ho chiesto a Walewski di accompagnarmi e insieme abbiamo trovato... E allora come sapete ho avvertito subito la polizia.

— A proposito, avvocato — intervenne Ellery Queen — qual era lo scopo del vostro odierno appuntamento con Spaeth?

— Un altro testamento — rispose pronto Ruhig.

— Un altro testamento? — ripeté in tono interrogativo Glücke.

— Ma sì... Lunedì scorso, esattamente una settimana fa, Spaeth mi ha fatto venire qui con due impiegati per stendere un nuovo testamento, nel quale diseredava il figlio — disse Ruhig, e accennò col capo verso Walter.

— Ah, le cose dunque stanno così — mormorò l'ispettore, poi guardò Walter. — E voi lo sapevate, di essere stato diseredato, Spaeth?

— Sì — rispose il giovane. — Avevamo litigato a proposito degli impianti distrutti, e mio padre ha telefonato a Ruhig in mia presenza.

— Chi beneficiava del testamento fatto una settimana fa? — domandò Glücke all'avvocato.

— La signorina Winni Moon, la protetta di Spaeth.

— E relativamente al testamento di oggi?

— Non saprei davvero, ispettore — rispose Ruhig. — So appena che voleva cambiare di nuovo il testamento. Quando sono arrivato qui era già tardi.

— Quindi, tutto il patrimonio di Solly Spaeth è legalmente di Winni Moon — domandò l'ispettore con fare imbronciato. — È stata una fortuna, per la ragazza, che abbiano assassinato Solly prima che potesse di nuovo cambiare il testamento... Cosa c'è, Jerry? — fece all'agente che era comparso sulla soglia.

— C'è quel Frank, ispettore, il guardiano diurno.

— Fallo entrare.

Il mutilato entrò; era nervoso e pallido.

— Sono Atherton Frank, e non so nulla di nulla — disse.

— A che ora avete finito il vostro turno? — domandò Glücke.

— Se n'è andato alle sei — rispose Walewski. — Appena sono arrivato io, lui se ne è andato.

— Alle sei — ripeté Frank, senza staccare lo sguardo dalla punta delle sue scarpe scalcagnate.

Walter, tesissimo, fissava l'uomo senza un braccio. Stringeva nervosamente le mani e Val se ne accorse.

«Ha paura» pensò con amarezza. «Così sei anche un codardo, Walter. Hai paura che Frank ti abbia visto. E *deve* averti visto. A meno che tu non abbia scavalcato il recinto.» Val chiuse gli occhi. Ma perché Walter avrebbe dovuto scavalcare il recinto?

— Ascoltate, Frank — stava dicendo gentilmente Glücke. — Voi avete una parte importante, in questo affare. Ve ne rendete conto, vero?

— Io? — domandò stupito il guardiano, alzando gli occhi.

— Voi, sì. C'è solo un ingresso al *Sans Souci*, e voi lo avete in custodia per l'intera giornata. E successo così anche oggi, vero?

— Anche oggi, certo, fino alle sei.

— Per cui voi sapete chi è entrato e uscito nel pomeriggio. Perché vedete, Frank, voi siete probabilmente in grado di chiarire il mistero seduta stante. E adesso cercate di ricordare bene. Chi è entrato e chi è uscito?

Frank aggrottò le sopracciglia.

— Bene, vediamo — cominciò. — Dopo la vendita all'asta la folla se n'è andata e così anche i due agenti. Non molto dopo, anche la signorina Moon è uscita in automobile ed è tornata verso le quattro con dei pacchi. Immagino che abbia fatto delle spese. Sua zia, la signora Moon, è a Palm Springs da qualche giorno. Dunque, mi pare che non ci sia altro... — S'interruppe, poi la sua espressione mutò completamente. Sembrò come se ricordasse e proseguì: — Voglio dire che mi sembra...

— Vi sembra che cosa, Frank? — domandò l'ispettore con impazienza.

Frank lanciò un'occhiata verso la porta. — Certo... — tentò di prendere tempo, ma l'ispettore urlò:

— Insomma, se qualcun altro è venuto, dovete dirlo, Frank! Non state lì come un salame. Volete essere arrestato come testimone reticente?

— No, no, ispettore — disse Frank rapidissimo. — Era lui; è venuto verso le cinque e mezzo.

— Lui... chi?

Frank puntò l'indice verso Jardin e disse: — Lui, il signor Jardin.

— No! — gridò Val, e balzò in piedi.

— Quest'uomo è pazzo — mormorò Rhys sbalordito.

— State calma, voi — ingiunse Glücke a Valerie. — Siete proprio sicuro, Frank, che il signor Jardin sia venuto a *Sans Souci* alle cinque e mezzo? Frank si mise a giocherellare con un bottone del suo impermeabile.

— Ero seduto nella guardiola e leggevo — balbettò. — Ho udito un rumore di passi sul viale, mi sono alzato e sono corso fuori per vedere il signor Jardin che risaliva il viale verso la casa del signor Spaeth.

— Un momento — disse Glücke. — Avevate lasciato il cancello aperto?

— No, ispettore. Ma il signor Jardin aveva una chiave del cancello, come tutti quelli di *Sans Souci*, del resto. Deve avere aperto da solo.

— C'era un'automobile, fuori?

— No, non ne ho viste.

— Ma questo è uno scherzo — cominciò Rhys, pallidissimo, ma l'ispettore lo guardò e Jardin ammutolì.

— Scusate un momento, ispettore — intervenne Queen. — Quando siete uscito dalla guardiola, Frank, avete visto l'uomo che si allontanava verso casa Spaeth, perciò lo avete visto di spalle. Come potete essere così sicuro che si trattasse proprio di Jardin?

— Per forza, doveva essere il signor Jardin! — esclamò Frank, cocciuto.

— Non potreste essere più preciso, nella vostra identificazione? — fece Glücke, che pareva seccato dagli interventi di Ellery.

— Be', non l'ho visto in faccia — ammise Frank — ma l'ho riconosciuto subito ugualmente, dal suo soprabito di cammello.

Walter, con un gesto lento e deliberato si appoggiò alla spalliera della seggiola. Val gli lanciò un'occhiata d'odio e Rhys digrignò i denti.

— Oh, andiamo, Frank! — esclamò Ellery, divertito. — In questa stagione non c'è un uomo, a Hollywood, che non si sia comprato un soprabito di cammello. Ne porto uno anch'io, come vedete. Siete sicuro che non fossi io, l'uomo che avete visto entrare a *Sans Souci* nel pomeriggio?

— Il vostro soprabito non è strappato — osservò Frank.

— Oh — fece Ellery, e il volto dell'ispettore s'illuminò.

— Strappato, Frank?

— Già — annuì il mutilato con aria trionfante. — Questo pomeriggio, quando il signor Jardin è andato via, subito dopo la vendita, nel salire in macchina si è impigliato col soprabito e si è fatto uno strappo sotto la tasca destra. Così quando ho veduto l'uomo che risaliva il viale col cappotto strappato indosso, ho capito subito che si trattava del signor Jardin.

— Però non lo avete visto in faccia — insisté Queen.

— No, ma l'ho chiamato: «Signor Jardin!» ho detto, ma lui non si è nemmeno voltato. Camminava a testa bassa, come una persona preoccupata e pensierosa.

— Io ripeto che... — urlò Val, ma s'interruppe, perché sulla porta era apparso un agente con in mano qualcosa che fece rabbrivire la ragazza.

— Ispettore! — gridò l'uomo. — Guardate cosa ho trovato.

Era una striscia di stoffa di cammello, che terminava a punta.

— Dove? — chiese Glücke e afferrò la stoffa con cura amorosa.

— In cima a uno dei pali del recinto, proprio sopra la panchetta.

— Era già strappata — mormorò l'ispettore — e quando l'uomo si è arrampicato sulla palizzata la stoffa si è lacerata ulteriormente. — Si volse e fissò Rhys. — Dov'è il vostro soprabito di cammello, signor Jardin? — chiese con voce dura. La stanza piombò in un silenzio glaciale.

Secondo le regole della più romantica giustizia, a questo punto Walter sarebbe dovuto balzare in piedi per spiegare cos'era accaduto... Ma Walter rimase al suo posto, muto e immobile come un manichino.

Val capì il perché con acrimoniosa chiarezza. Walter non poteva riconoscere d'aver indossato il soprabito di Jardin, senza ammettere d'aver mentito. Aveva detto di non essere entrato al *Sans Souci*. Era evidente ora, che era invece entrato con la sua chiave, che Frank lo aveva scambiato per Rhys, mentre lui si era recato a casa del padre per fare... *per fare che cosa?*

Per questo, dunque, Walter aveva mentito? Per questo si era disfatto del soprabito? Per questo lasciava credere alla polizia che Rhys fosse entrato in casa nel lasso di tempo in cui Spaeth era stato assassinato.

Val capì, pur senza guardarlo, che anche suo padre stava rimuginando le stesse idee. Sarebbe stato così facile, per lui e per lei dire a Glücke: «Ehi, state a sentire, ispettore. Walter Spaeth ha preso il soprabito per sbaglio, questo pomeriggio e Frank lo ha scambiato per Jardin».

Ma Rhys non aprì bocca. In quanto a Val, in quel momento non avrebbe potuto parlare nemmeno se dalle sue parole fosse dipesa la vita del padre.

— Così, non avete nulla da dire? — ripeté l'ispettore con un sogghigno.

— Bene, bene, signor Jardin. Ditemi, Frank, nessun altro, oltre alla signorina Moon e al signor Jardin, è rientrato al *Sans Souci* dopo la vendita all'asta?

— N...no, signore — rispose Frank.

— Walewski, dopo aver preso servizio, avete fatto entrare solo l'avvocato Ruhig col quale avete scoperto il cadavere di Spaeth?

— Sì, signore.

Glücke fece un cenno verso l'agente che stava alla porta.

— Fa' entrare questa Winni Moon.

6

BOTTA E RISPOSTA

Winni Moon si fermò sulla porta in atteggiamento drammatico, col fazzolettino listato di nero premuto contro gli occhi.

«Che rapidità» si disse ammirato Ellery Queen. «Già in lutto.»

Era abitudine di Ellery osservare ciò che generalmente sfugge alla maggior parte degli osservatori comuni; e così scoprì adesso una completa metamorfosi nell'avvocato Anatole Ruhig. Egli aveva assistito alle scene precedenti con ammirevole riserbo, mentre al melodrammatico ingresso della bionda altezza divenne eccitatissimo. Le corse incontro, le prese la mano, mentre mormorava tenere frasi di simpatia, con grande stupore di lei, come Ellery poté notare. Poi l'avvocato retrocesse, prese una sedia, vi fece sedere la donna, premendole dolcemente sulle spalle — dovette alzarsi sulle punte dei piedi, per farlo — e infine le si mise da tergo come un buon cane da guardia: immagine vivente dell'uomo che intende difendere fino al suo ultimo respiro la bellezza dalla calunnia.

Poco delicatamente Ellery Queen si chiese se fosse nelle intenzioni di Anatole, ora che Spaeth era andato a raggiungere i cori angelici, di assumersi ogni responsabilità a proposito della non cristallina carriera di Winni Moon, la quale si mise a piangere di nuovo.

— Su, su — disse frettolosamente l'ispettore Glücke. — Tra poco sarete libera di piangere quanto vorrete. Chi ha ucciso Solly Spaeth?

— Oh, io so chi savebbe stato contento della sua movte! — piagnucolò Winni, e abbassò il fazzoletto giusto in tempo necessario per dare un'occhiata significativa a Rhys Jardin.

— Intendete alludere a Jardin? — domandò l'ispettore.

A questo nuovo pericolo, Val si sentì accapponare la pelle.

— Sì — riprese Winni — intendo alludeve pvopvio a lui. Non ha fatto altvo che litigave, litigave, con quel povevo, povevo Solly. La settimana scovsa...

— Winni — sibilò Walter, con voce soffocata — tieni la lingua a posto.

Adesso, pensò Val, adesso Walter avrebbe detto finalmente tutto! Ma fu Winni a riprendere in tono querimonioso:

— Si tvatta del tuo povevo padve, Waltev. E io pavlevò; tu sai che è vevo. Nella mattina di lunedì scovso; Javdin e Solly hanno avuto una lite tevvibile, a pvoposito dell'inondazione e degli impianti. Questa mattina poi, Vhys è tornato e ha minacciato Solly.

— Lo ha minacciato? — incalzò Glücke, che sembrava molto soddisfatto.

— Oh, sì. Ha detto che Solly avvebbevo dovuto impiccavlo! Che avvebevo dovuto tagliavlo a pezzettini! Gli ha dato del ladvo; e...

— È evidente che questa donna è stata ad ascoltare dietro la porta — osservò Rhys, mentre le sue guance abbronzate diventavano paonazze. — È vero, ispettore, abbiamo litigato, ma...

— È anche vero che avete litigato perché Solly è stato la causa del fallimento della Ohippi, no? — chiese l'ispettore, secco.

— Sì — ammise Jardin. — Ha rovinato me e tanti altri poveri diavoli.

— Spaeth vi ha ridotto in miseria, mentre lui si faceva una fortuna?

— Sì, ma non sono solo io il danneggiato.

— Che cosa crede di fare, questa scimmia, Rhys? — gridò a questo punto dalla soglia una voce nota. — Vuol farvi accusare d'omicidio?

Pink balzò nella stanza, coi rossi capelli più fiammeggianti che mai.

— Oh, Pink! — gridò Valerie, e si precipitò fra le sue braccia.

— Non temete — disse Rhys con voce stanca a un poliziotto che rincorreva Pink. — È un amico mio.

— Ascoltatemi — disse Pink a Glücke. — Se soffrite d'allucinazioni, o se avete fatto la meningite da piccolo non è colpa di nessuno. Ma se dite che Rhys Jardin ha combinato questo guaio, è proprio segno che siete un pazzo deficiente. Chiaro? — Si chinò su Val e le accarezzò i capelli. — Sarei venuto prima, ragazza mia, ma non ho saputo nulla finché non sono arrivato ai cancelli. È stata Mibs, a dirmi che eravate venuti al *Sans Souci*.

— Smettila, Pink, basta così — mormorò Rhys, e l'altro smise immediatamente di parlare. Glücke guardò il rosso con espressione divertita, poi alzò le spalle e tornò a Jardin.

— Siete uno sportivo, vero, Jardin? Avete vinto campionati di golf, siete un magnifico tiratore alla pistola e la scorsa primavera avete battuto Pink nella gara d'arco della California. Vedete, io so tutto di voi.

— Volete essere così cortese da concludere? — disse Rhys con freddezza.

— Anche se non è generalmente noto, vi posso dire che siete uno dei migliori schermitori degli Stati Uniti.

— Capisco — sospirò Rhys.

— Ha anche cevcato di insegnavlo a Solly — strillò Winni, che si sentiva trascurata. — Ha cevcato di favgli fave anche la ginnastica.

— Ah, è così? — disse l'ispettore raggianti. E si volse a guardare la parete color pulce sopra il caminetto.

Lì c'era appeso una collezione d'armi antiche: pezzi decorativi, due pistole da duello, una carabina dalla canna lunghissima del diciottesimo secolo, un archibugio, un gruppo di pugnali, di stilette, di stocchi, di daghe e una dozzina di spade annerite dal tempo e di scimitarre.

Nel punto più alto della panoplia era appesa una pesante lama scanalata, come quelle che portavano i guerrieri del Duecento. Lo stocco pendeva obliquo dalla parete, e una striscia, sulla tinta color pulce della parete stessa, s'incrociava perpendicolarmente con l'arma medioevale, come a segnare il posto occupato da un'altra spada.

— È spavita! — berciò Winni, indicando la striscia.

— Eh, già — disse Glücke.

— Ma alle quattvo c'eva ancova.

— È stato alle quattro, che avete visto per l'ultima volta Solly Spaeth, signorina Moon? — chiese l'ispettore.

— Sì, quando sono tovnata dalle mie compeve.

— È indiscreto chiedere cosa ha fatto la bella signorina Moon fra le quattro del pomeriggio, ora in cui è rincasata, e il momento in cui Spaeth è stato assassinato? — domandò Ellery Queen con voce dolce.

— Sono stata nel mio *boudoiv* a pvovave i nuovi vestiti — gridò la ragazza indignata. — Come osate?

— E non avete udito nulla, signorina Moon?

Ruhig guardò il giovane barbuto con occhi di fuoco. — Ma si può sapere con quale diritto...

— Insomma, Queen — intervenne Glücke — mi volete fare il santissimo piacere d'occuparvi dei fatti vostri?

— Scusatemi — mormorò Ellery, con aria umile.

Glücke sbuffò e riprese: — Dunque, vediamo di che si tratta. — Si avvicinò al caminetto, con l'aria di un illusionista che sta per compiere uno dei suoi più sensazionali esperimenti, e vi spinse davanti una sedia sulla quale salì. Lesse forte la leggenda posta sopra una piccola placca di bronzo attaccata al muro sotto la striscia: — *Stocco italiano con impugnatura a forma di coppa*. Secolo Diciassettesimo — proclamò, e saltò giù dalla sedia.

Nessuno replicò. Rhys sedeva quieto vicino a Val, le lunghe mani abbandonate fra le ginocchia aperte.

— Il fatto è, signore e signori — riprese Glücke — che Solly Spaeth è stato pugnalato e che uno stocco italiano manca dalla parete. Né lo si trova più nonostante le ricerche fatte dai miei uomini in casa e nel parco. Tutto sembra indicare che l'assassino ha staccato l'arma dalla parete, ha costretto Solly in quell'angolo, gli ha regolato il conto ed è scappato con l'arma.

Nel silenzio che seguì, la voce di Queen giunse distinta.

— E proprio questo è il guaio.

Glücke si passò la lingua sulle labbra e mandò dagli occhi lampi furiosi.

— Sentite, Queen, smettetela, altrimenti vi faccio metter dentro. — Si rivolse a Rhys e gli chiese: — Non avete per caso cercato d'insegnare oggi a Solly Spaeth qualche colpo segreto?

Rhys sorrise e Val si sentì assai fiera di suo padre.

— Fate voi il punto alla situazione — riprese l'ispettore con voce amabile. — Frank dice che siete l'unico visitatore di oggi. Possediamo il brandello di stoffa appartenente al vostro soprabito e fra non molto avremo anche l'indumento stesso.

— Sarei curioso di vederlo — disse Rhys assai divertito.

— Avete ammesso almeno due litigi con Spaeth — continuò implacabile Glücke — di cui uno non più tardi di questa mattina.

— Avete dimenticato qualcosa — ribatté Jardin sorridendo. — Dopo il nostro litigio di stamane, ho visto ancora Spaeth. È venuto a casa mia, intendendo la casa dalla quale ho traslocato oggi. — Val sussultò. Ignorava questo particolare. — Abbiamo avuto nella palestra un altro breve colloquio alla fine del quale gli ho messo le mani addosso.

— Grazie dell'informazione — fece Glücke. — Tuttavia sarà meglio che li teniate per voi certi fatti. Non crediate che io voglia infierire su di voi, Jardin. In fondo avevate un mucchio di motivi validi: Solly vi ha rovinato, voi gli avete chiesto di ricostruire gli impianti con quanto aveva guadagnato rubando a destra e a sinistra, e lui non ha voluto saperne. Infine voi siete uno spadaccino e una spada ha finito Solly. Avreste anche potuto farlo fuori, con la scusa di insegnargli qualche mossa segreta.

— E lui, con l'arma in mano, si sarebbe lasciato infilzare...

— Statemi a sentire, Jardin — riprese l'ispettore dopo un momento di silenzio. — Voi mi sottoscrivete una confessione piena e io persuaderò il Procuratore distrettuale, Van Every, ad aiutarvi. Si potrà sostenere la legittima difesa.

— Molto simpatico, da parte vostra — osservò Rhys. — Chissà? I giurati potrebbero perfino ringraziarmi, per aver liberato il mondo da una simile canaglia.

— Appunto! Appunto! — annuì fiducioso Glücke. — Dunque, che cosa decidete?

— Dico che sono innocente, e che potete anche andare all'inferno.

L'ispettore squadrò freddamente Jardin.

— Fate voi — disse, e si volse subito verso il medico legale che aveva finito il suo lungo esame. — Dunque, dottore?

Il medico si voltò a guardare ancora la forma umana che ora giaceva in terra, coperta da giornali.

— In attesa dell'autopsia che ci chiarirà meglio tutto, posso dire che la morte è stata procurata da un'arma bianca a punta aguzza che ha fatto uno squarcio di non più di due centimetri di larghezza. Ha mancato il cuore per un pelo.

— E per quello che riguarda l'ora della morte?

— Corrisponde con quella dell'orologio.

— Dell'orologio? — non poté trattenersi dal domandare Ellery.

— Sì, l'orologio — ripeté l'ispettore con impazienza. — Il braccio di Spaeth ha urtato contro il muro e il cronometro si è rotto. Vicino al corpo c'erano frammenti di vetro. Le lancette si sono fermate alle 5 e 32.

Rhys si mise a ridere piano e Glücke rimase sorpreso di tanta felicità. Ma Valerie sapeva perché suo padre rideva. Perché se Solly Spaeth era stato ucciso alle 5 e 32, alle 5 e 35 Rhys Jardin stava nell'atrio del *La Salle*, sotto gli occhi di Mibs, che aveva assistito anche alla telefonata fatta a Walter in casa Spaeth.

Se l'ispettore Glücke avesse interrogato la piccola telefonista, se lei gli avesse detto della telefonata e dell'ora in cui era stata fatta...

Val dette una rapida occhiata a Walter. C'era una tale disperazione sulla faccia del giovane che Valerie si sentì disposta a perdonargli ogni cosa.

Un tipo alto e assai forzuto entrò, portando con sé una cassetina.

— Oh, Bronson, finalmente! — esclamò il dottor Polk in tono di sollievo. — Venite qui, per piacere; devo farvi vedere una cosa.

Il chimico del laboratorio della polizia scientifica si avvicinò al cadavere. Il gruppo degli agenti nascose i due dottori alla vista degli altri presenti.

— Andatevene a casa — disse bruscamente Glücke a Walter. — Riposate bene, perché domani dovrò farvi molte altre domande. O preferite rima-

nere?

— No, preferisco non rimanere — mormorò Walter. Si alzò di scatto, afferrò il cappello e si diresse alla porta, incespicando nel tappeto. Non si voltò nemmeno a guardare i Jardin.

— Potete andare anche voi, signorina Moon — proseguì l'ispettore. — E voi, avvocato Ruhig; e voi, Pink.

— Non avete da proporre niente di meglio? — borbottò il rosso.

— Mio padre e io possiamo andarcene, ispettore? — chiese Valerie, e guardò la porta dalla quale era uscito Walter.

— No — rispose laconicamente Glücke, e Val sospirò.

L'ispettore si diresse verso il gruppo del caminetto e Queen, incapace di vincere la curiosità, lo seguì. Si mise a spiare da sopra le sue spalle.

Il chimico era inginocchiato accanto al corpo ed esaminava con la massima attenzione le labbra nerastre della piccola ferita. Due volte avvicinò il suo lungo naso al buco e fiutò. Infine, con lentezza, scosse il capo e guardò Polk.

— È proprio melassa — disse con voce stupita.

— Avevo allora ragione — osservò Polk. — E non solo sulla ferita, ma sembra che la melassa rivesta anche la parte interna della ferita.

— Melassa? — ripeté l'ispettore. — Mi state prendendo in giro?

Ellery si strofinò le gote barbute. — Strano, ispettore, eh? Avete detto che la punta dell'arma ha mancato il cuore per un filo, vero, dottore?

Polk annuì, e guardò incuriosito Ellery. Questi scostò Glücke e si ficcò in mezzo al gruppo.

— La ferita era tale da provocare la morte, dottore? — chiese.

— Vi sembra vivo questo Solly Spaeth? — ringhiò l'ispettore.

— È morto, d'accordo, ma ho la vaga idea che le cose non siano andate come possono sembrare. Così, dottore, la ferita era tale da provocare la morte? — ripeté.

— Non è facile a dirsi — rispose preoccupato Polk. — Non c'è stato un grande spargimento di sangue, mentre una ferita così avrebbe dovuto sanguinare moltissimo. È una faccenda strana, come avete detto voi.

— Così strana che dovrete analizzare la melassa, dottor Bronson.

— E perché? — domandò Glücke, in tono aggressivo.

— La melassa e la sua distribuzione nella ferita — spiegò Ellery in tono autoritario — suggeriscono l'idea che sia stata spalmata sulla lama che ha inferto la ferita. Perché spalmare della melassa su una punta tagliente? Perché è una sostanza che può *legare* con un'altra sostanza.

— Avete ragione — annuì Polk. — Non avevo considerato le cose sotto questo profilo, ma ora che mi ci fate pensare...

— Per carità — lo interruppe Ellery, in tono di falsa modestia. — Il mio è soltanto un consiglio, un suggerimento, anzi. Sono però sicuro che all'analisi, quella melassa risulterà avvelenata con qualche sostanza liquida, e perciò difficile da spalmare.

— Veleno — mormorò Glücke. Si stropicciò il naso e guardò Ellery.

Il chimico si mise subito all'opera; grattò un po' di melassa dalla ferita e la depose su un vetrino. Quindi aprì la cassetta e cominciò ad armeggiare con le boccette.

Val chiuse di nuovo gli occhi. «Veleno. Melassa» si diceva.

— Cianuro di potassio — annunciò Bronson dopo pochi minuti. — Ne sono sicurissimo, però dovrò rifare la reazione nel mio laboratorio, prima di dare un referto ufficiale. Il cianuro è infatti una sostanza solida. Si presenta come una polvere: cristalli bianchi. È mescolato alla melassa in grande quantità.

— Il cianuro di potassio paralizza certi enzimi essenziali al metabolismo cellulare — mormorò Polk. — Provoca la morte in pochi minuti e senza dolore.

— Nessuno è disposto a congratularsi con me? — domandò Queen; ma Glücke lo fissò e gli volse le spalle.

— Avremo un daffare del diavolo, a ritrovare chi può aver usato il cianuro — brontolò di malumore. — È un veleno così comune, che si può comperare perfino in drogheria. Bene, dottore, date pure l'ordine di rimuovere il corpo, e domani mattina presto fatemi avere il referto.

Ellery batté in ritirata, mentre gli agenti si mettevano in moto e il medico dava gli ordini per la rimozione.

— Oh, dottore — fece Ellery, mentre Polk stava per seguire i resti di Solly Spaeth fuori della stanza — le condizioni del cadavere confermano l'ora della morte quale è segnata sull'orologio?

— Sì. L'uomo è morto, per avvelenamento, un minuto o due dopo aver ricevuto il colpo. Siete investigatore, Queen?

— Un pochino — sospirò Ellery. — Abbastanza per scoprire tracce d'ostilità nell'atmosfera ufficiale. Grazie, dottore.

Polk rise di cuore, batté una mano sulla spalla del giovane barbuto e uscì.

— Adesso possiamo andare, ispettore? — chiese nuovamente Valerie.

— Solo quando avrò terminato con vostro padre. Ehi! — tuonò all'im-

provviso. — Che diavolo combinate, voi?

Perché Ellery aveva portato una sedia davanti al caminetto e vi stava sopra in equilibrio, facendo con il corpo misteriosi movimenti. Sembrava addirittura che si volesse arrampicare sul muro.

— Sto cercando di trovare una risposta a tre domande — rispose Ellery. — La prima è: perché mai l'assassino ha adoperato proprio questo stocco per commettere il delitto?

— E cosa volete che ne sappia, io? — urlò Glücke. — State a sentire...

— Non capisco perché non abbia preso quella spada francese da duello — continuò imperturbabile Queen. — Ha la lama sottile, è più leggera e quindi più maneggevole. Vedete dove si trova la striscia di polvere, ispettore? Esattamente dove era appeso lo stocco. Ora, nessuno può essere arrivato fino a quell'arma senza salire su una sedia. Ma perché portare una sedia fin qua per prendere lo stocco, quando bastava allungare un braccio per prendere la spada?

— Già, infatti è una circostanza strana — ammise Rhys, interessato alle osservazioni di Ellery. — Specie in un delitto non premeditato.

— Chi ha chiesto il vostro parere? — urlò l'ispettore.

— E chi ha detto che non fosse premeditato? — domandò Queen. — No, signor Jardin. O l'assassino ha staccato lo stocco dal muro e ne ha spalmato la lama con la melassa avvelenata, subito, prima di commettere il delitto, o ce l'aveva spalmata prima: in entrambi i casi, il delitto è stato premeditato, eccome!

Le orecchie di Glücke erano diventate rosse per la rabbia.

— Non sono abituato ad ascoltare arringhe penali mentre sto investigando — sibilò. — Dunque...

— E adesso — continuò Ellery in fretta, come se temesse di non poter dir tutto prima della inevitabile catastrofe — giunge la mia seconda domanda: perché l'assassino ha spalmato la lama dello stocco con la melassa avvelenata?

— Perché? — urlò Glücke, agitando le braccia in aria. — Eh, per tutti i diavoli! Per essere certo che Spaeth crepasse, no?

— Non è un po' come l'uomo che porta ad un tempo le bretelle e la cintura? — domandò calmo Ellery. — Credete che non si possa uccidere un uomo soltanto con la lama?

— Non permetto che le mie indagini siano buttate all'aria da uno scribacchino di romanzi polizieschi! — tuonò l'ispettore. — Vostro padre deve adattarsi, poveraccio, perché voi siete suo figlio, ma qui vi trovate a quat-

tromilacinquecento chilometri da Centre Street e a me non importa un accidente delle vostre teorie sul caso che sto investigando.

— Devo dedurre che mi preferireste altrove? — domandò Ellery stupito.

— Deducetelo dalla vostra faccia non ancora gonfia! Filate!

— Non avrei mai creduto di dover arrivare a questo punto — mormorò Queen, e si sforzò di mantenere un certo contegno. — Questa, dunque, sarebbe la famosa ospitalità di Hollywood?

— Mac! — strillò Glücke, ormai fuori dai gangheri. — Levatemi dai piedi questo pazzo!

— Desistete, Mac — disse Ellery, pieno di buona volontà. — Me ne vado da solo. — Si avvicinò ai Jardin e disse a voce alta: — Quell'uomo è un povero idiota. È capacissimo di arrestarvi prima che siate invecchiato di un'altra ora, signor Jardin.

— Mi dispiace che ve ne andiate — sorrise Rhys. — Preferirei la vostra compagnia a quella dell'ispettore Glücke.

— Grazie, Jardin; grazie per la prima frase gentile che mi viene rivolta da quando mi trovo nella Mecca del cinema. Arrivederci, signorina Jardin. Consiglio a tutti e due di parlare il meno possibile.

— Insomma, ve ne volete andare, seccatore? — sbraitò Glücke.

— Certo — rispose Ellery. — Però, prima voglio formulare la mia terza domanda. Buono, buono, Mac — blandì, quando l'agente si avvicinò con aria minacciosa.

— Debbo avvertirvi che ultimamente mi sono addestrato nello ju-jutsu e sono pericoloso. Dunque, il punto è questo, ispettore: ammesso che il nostro eccentrico criminale sia salito sulla sedia per raggiungere un'arma per la quale aveva una sostituta migliore a portata di mano; ammesso che ne abbia spalmato la punta con la melassa avvelenata, quando anche un mingherlino, con un colpo bene assestato, avrebbe potuto mandare Spaeth dagli angioletti del Padreterno... ammesso tutto questo, perché s'è portato con sé l'arma, dopo il delitto?

Glücke aveva perso la parola.

— E questo — concluse Ellery Queen, agitando una mano in segno di saluto ai Jardin — è tutto ciò su cui dovrete lavorare, sempre che quel vostro organo intossicato che vi ostinate a chiamare cervello sia ancora in grado di funzionare un pochino.

Dopo la partenza di Ellery Queen, l'ispettore si mise al lavoro con un entusiasmo che per la prima volta in vita sua aveva fatto nascere in Valerie un autentico odio. Pink era stato buttato fuori dai due agenti più robusti, poiché interveniva sempre con insulti per difendere il suo principale. Padre e figlia, poi, lo ritrovarono seduto sul marciapiede presso il cancello, circondato da un nugolo di giornalisti contro i quali ringhiava.

Per tutto l'interrogatorio, Rhys aveva mantenuto una calma che era servita solo a mandar fuori dai gangheri il poliziotto. Le sue risposte si limitavano a monosillabi per le domande meno importanti; per quelle essenziali, poi, aveva taciuto del tutto.

Rhys avrebbe potuto uscire dalla situazione poco simpatica, esponendo il suo inattaccabile alibi; ma non lo aveva fatto. Val, esaurita, disgustata, sapeva perché il padre si comportava così: per Walter. Per quel ragazzaccio che non si era sentito in dovere di chiarire l'equivoco.

— Vi farò qualche cosa da mangiare — disse Pink, quando furono davanti al *La Salle*. — Dovete essere sfiniti.

— Non posso mandar giù nulla — rispose Valerie flebilmente.

— Pink ha ragione — mormorò Rhys, ma si vedeva che stava pensando ad altro.

Il posto di Mibs Austin, al centralino, era occupato dal portiere del turno di notte, così i tre si avviarono direttamente agli ascensori senza fermarsi al banco. Val seguì i due uomini nel corridoio; quasi vacillava. Si chiese poi, stupidamente, perché mai Rhys e Pink si fossero fermati sulla soglia, dopo che il rosso ebbe aperto con la chiave la porta del 3-C. Quando anche lei ebbe raggiunto la porta dell'appartamento ed ebbe guardato dentro, ne capì la ragione.

Walter era in salotto, seduto su una poltrona. Se ne stava in una strana posa rigida, e aveva gli occhi piccoli come capocchie di spillo.

I tre guardarono Walter e Walter guardò loro, mentre la testa gli ondeggiava, come se fosse diventata troppo pesante per il suo collo.

— Uhm! — fece Pink, annusando intorno; corse alla finestra e la spalancò.

Rhys chiuse la porta del corridoio, Val avanzò nel salotto e balbettò: — Dunque?

Walter sì passò la lingua sulle labbra e borbottò qualcosa che non significava niente.

— Walter, come hai fatto a entrare?

Walter si posò l'indice sul naso e disse: — Sss! Ho preso la chiave nel vestibolo, senza farmi vedere. — E la guardò con aria indignata.

— Pare che tu non abbia nulla da dirmi — fece Val.

— A proposito di che cosa? Dimmelo tu, per favore.

— Lo sai bene — sibilò Valerie. — A proposito di ciò che è successo oggi.

— Non capisco cosa vuoi dire — ribatté Walter con aria bellicosa e cercò di alzarsi. — Non mi seccare, Val.

Val chiuse gli occhi e sospirò, poi riprese: — Walter, finché sei ancora in tempo, dimmi: cos'è accaduto, oggi? Dov'è il soprabito di papà? Perché hai... — aprì gli occhi all'improvviso, li fissò in quelli piccoli piccoli del suo fidanzato e gridò: — Perché hai mentito, Walter?

Il labbro inferiore del giovane si sporse in avanti, sprezzante.

— Non è cosa che ti riguardi! — esclamo!

Val gli balzò addosso e lo schiaffeggiò. I segni delle sue dita apparvero, come lunghe strisce rosse, sulle guance pallide di lui. Walter ansimò e cercò ancora di alzarsi, ma ricadde nella poltrona senza forze.

— Ubriacone! — sibilò Val, indignata. — Sei un vigliacco, sì, un vigliacco; e non voglio rivederti mai più. — Corse nella sua camera e si chiuse dentro.

— Ci penso io, a questo bel tipo — fece Pink. Prese Walter per il bavero e lo alzò di peso dalla poltrona, strangolandolo a mezzo. Walter trinciò l'aria con le braccia in cerca di appoggio, ma Pink lo stava già trascinando verso lo stanzino da bagno.

Rhys udì il sibilo della doccia, poi lo sbuffare e l'ansimare di Walter e dopo qualche istante i due rientrarono nella stanza, Pink rosso in faccia per lo sforzo, Walter pallido e gocciolante che tentava di asciugarsi con un grande asciugamano. Si lasciò cadere di nuovo nella poltrona e Pink gli fu subito vicino con un bicchiere che era andato a preparare in cucina.

— Bevi questo, bambinone — gli disse.

Walter atterrò il bicchiere e inghiottì il miscuglio di pomodoro e tabacco, rabbrivendo. Pink accese una sigaretta e tornò in cucina. Poco dopo si sentì lo sfrigolio di una padella sul fuoco.

— Devo andare a comperarmi le sigarette — disse Rhys, alzandosi. — Scusami, Walter. — E uscì, per non far sentire a disagio quel povero diavolo.

Rimasto solo, Walter respirò profondamente e si guardò le punte delle scarpe impolverate; poi si alzò e andò a bussare alla porta della camera di

Val.

La ragazza non gli rispose, allora il giovane girò la maniglia, entrò e richiuse dietro di sé.

Val era coricata sul letto. Il cappello le era scivolato sopra un occhio, e l'espressione angosciata la rendeva quasi grottesca.

— Val...

— Vattene!

Walter si avvicinò con uno sforzo al letto e si sedette sulla sponda; guardò la ragazza con gli occhi velati dalla sbornia non ancora passata del tutto e le mise una mano pesante sulle ginocchia.

— Lo so che sono brillo, Val; ma non potevo farci nulla. Non essere così con me, Val. Ti voglio tanto bene, tesoro mio.

— Non toccarmi — disse lei.

— Ti amo, Val; come debbo dirtelo?

— Bel modo di dimostrarmelo.

Walter si rizzò di scatto. — E allora me ne vado, tanto sono brillo.

Si avviò alla porta traballando, e Val non si mosse. Ma quando lo vide con la mano sulla maniglia balzò giù dal letto e lo raggiunse.

— Un momento — esclamò. — Devi prima dirmi una cosa, Walter. Perché hai mentito all'ispettore? Tu eri in quella casa, alle cinque e mezzo, vero?

— Sì — mormorò Walter e appoggiò una mano alla porta per non perdere l'equilibrio.

Val mise il capo contro il legno e sospirò. Fra lei e il cassetto dove era rinchiusa la pistola di Walter, c'era il corpo di lui e il legno del cassetto, ma lei rivedeva benissimo la piccola arma nascosta sotto uno strato di biancheria. Mormorò:

— Walter, io lo devo sapere. Hai ucciso tuo padre?

Walter cessò di vacillare. Il suo labbro inferiore si sporse ancora, in un'espressione testarda. Nello stesso tempo volse gli occhi intorno con aria astuta. — Lasciami andare — disse a voce bassa.

— Sei stato tu, Walter? — insistette Valerie.

— Arrivederci — disse Walter, e tese il braccio per farla scostare.

— Se non sei stato tu — gridò Val, correndo verso il cassetto e tirando fuori la pistola — perché andavi in giro con questa? — E gli sventolò l'automatica sotto il naso.

— Hai frugato nelle mie tasche, eh? — brontolò Walter. — Dammela!

Val gli lasciò prendere l'arma, lui guardò l'oggetto per un momento, poi

se lo ficcò in tasca. — Ho ricevuto un sacco di lettere minatorie, in questi ultimi tempi — spiegò. — Sono il figlio di un uomo che ha rovinato migliaia di persone e ho comperato questa pistola. — Curvò le spalle e disse faticosamente: — Ti voglio un gran bene, Val, ma impicciati degli affari tuoi.

Quello non era Walter: non il Walter che lei conosceva da tanto tempo. O invece era proprio quello, il vero Walter? Non è sempre in casi simili che un uomo rivela il proprio io?

— Hai lasciato credere a Glücke che mio padre si era recato al *Sans Souci*, oggi — disse Val con voce di pianto. — Perché non gli hai detto che eri tu l'uomo col soprabito strappato?

Walter sbatté le palpebre.

— Devi avere fiducia in me, Val, e non chiedermi nulla, per ora. Nulla.

— Ah, devo aver fiducia in te? — strillò Valerie rossa di collera. — Dopo che tisei comportato così? Non ho forse il diritto di farti delle domande, quando il tuo silenzio coinvolge mio padre in un assassinio? — Gli si aggrappò ai risvolti della giacca bagnata e Walter dovette appoggiare tutte e due le mani alla porta, per sorreggere quel peso improvviso. — Oh, Walter — riprese la ragazza, singhiozzando — non m'importa di ciò che hai fatto, ma almeno con me devi essere sincero. Mi hai detto che devo aver fiducia in te; ma, allora, perché tu non ce l'hai in me?

Era una cosa bizzarra come il giovane potesse essere umile e, un momento dopo, duro, gelidamente duro. Era come se certe domande lo ragge-lassero, rendendolo inaccessibile al calore, alla ragione, alle invocazioni di Val.

Rispose, cercando di controllare la lingua impastata:

— Non devono scoprire che sono stato da mio padre. Se lo dirai... Non azzardarti a dirlo, Val, capito?

Dunque era vero. Val si staccò da lui e replicò, con voce gelida:

— A quanto pare, il fatto che Glücke sospetti mio padre d'omicidio e che una sola tua parola possa scagionarlo, non ha nessun valore per te.

Walter era ben fermo sulle gambe, ora. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse subito.

— Perciò — proseguì Val — ti sarei molto grata se volessi andartene.

Val pensò che Walter non sapeva, non poteva sapere che Rhys aveva un alibi.

— Benissimo — disse Walter.

— Il tuo segreto, qualunque esso sia, non lo tradirò — disse Val. — E

ora vattene.

Walter si dette uno strappo al colletto, come se ne trovasse intollerabile la stretta, quindi spalancò la porta, attraversò a zig zag il salotto, e uscì dall'appartamento dimenticando il cappello.

Val raccolse il cappello e glielo gettò dietro, nel corridoio.

— Pink, sono a pezzi — gemette entrando in cucina. — Cosa c'è di buono da mangiare? — Ma a un tratto i suoi occhi si restrinsero e domandò: — Pink, cos'è quello? — Perché Pink cercava di nascondere in tasca qualcosa.

— Nulla — rispose il rosso. — Il pazzo se n'è andato?

— Pink, fammi vedere subito cos'hai nascosto. — Val gli si avvicinò e tentò di tirarlo a sé.

— Non è nulla — ripeté Pink, ma la sua voce mancava di convinzione.

Val gli ficcò la mano in tasca, l'uomo tentò di liberarsi, ma la ragazza fu più svelta e la sua mano tornò alla luce con un libretto piatto, rilegato.

— Oh, è un libretto di banca — esclamò Val. — Pink, scusami, proprio non volevo... — Ma s'interruppe e si sentì venire la pelle d'oca. Il nome a cui il libretto era intestato era: Rhys Jardin. — Papà ha depositato il denaro di Walter — disse, e s'interruppe ancora. — Ma questo, a quanto vedo, non è il nome della banca di papà, Pink. La *Pacific Coastal* è la banca di Solly.

— Non romperti la testa con queste stupidaggini, piccina — mormorò Pink e cominciò a mescolare con un cucchiaino i piselli, che cuocevano nella pentola. — È inutile che guardi nel libretto.

Ma Val guardò. Vi era depositata un'unica cifra e non era stato effettuato alcun prelevamento. L'entità della somma le fece sbarrare gli occhi. Era impossibile, doveva esserci un errore. Eppure i numeri parlavano chiaro: cinque milioni di dollari!

Afferrò Pink per un braccio. — Dove lo hai trovato, Pink?

— L'ho trovato questa mattina — rispose il rosso di malavoglia — nella palestra del *Sans Souci*, Stavo riponendo il portamazze per il golf e ho trovato il libretto in uno scomparto della sacca di Rhys.

— Oh — fece Val, e si sedette sul tavolo. — Pink — riprese con voce soffocata — non devi dir nulla a nessuno, di tutto ciò... Sembra proprio che quanto dice la gente di papà... che non è rovinato del tutto, sia dunque vero.

Pink si mosse e inghiottì saliva. — Non sapevo proprio che accidente fare, Val. Qualcuno poteva trovarlo e dovevo preparare la roba che Rhys ha regalato, così... me lo sono messo in tasca.

— Grazie, Pink — disse Val, a fatica. E nessuno dei due aggiunse una parola.

La porta d'ingresso sbatté e la voce calma di Rhys chiamò: — Val! — Nessuno gli rispose e Jardin entrò in cucina. — Piove ancora — disse. — Pink, che buon profumino! — Tacque, sorpreso dall'insolito silenzio dei due. Il libretto era sulla tavola, visibilissimo. Rhys lo guardò; poi alzò lo sguardo sulla figlia. — Walter non ha detto nulla? — chiese.

— No — rispose Val.

Rhys sedette davanti al tavolo, senza togliersi il soprabito e continuò a fumare la sigaretta che aveva acceso nel corridoio.

— Non te la prendere, micina. Io ho attentamente osservato Walter. Nasconde qualcosa, è vero, ma non dev'essere quello che temi tu. Quel ragazzo è stato sempre molto chiuso, dopo tutto non ha avuto il vantaggio di un'educazione normale e si è abituato a credere sempre e unicamente nelle proprie forze. Sono certo che è incapace di un simile crimine e so di non sbagliare, cara...

— Mi domando, invece, se non mi sono sbagliata io nei tuoi riguardi — ribatté Val.

— Ma cos'è successo? — fece Rhys, sbalordito dall'insolita accoglienza. — Pink, sai dirmi che specie di tarantola ha morso la mia bambina?

— Non lo sapete? — chiese di rimando Pink, con voce dura.

— So soltanto che state facendo i misteriosi — mormorò Rhys — e in modo sciocco.

Val spinse il libretto di banca verso suo padre senza dire parola. Rhys non lo prese subito; continuò a guardare la figlia e l'allenatore alternativamente e a poco a poco un'onda di pallore si diffuse sul suo viso abbronzato.

Alla fine prese il libretto, lesse il proprio nome, l'aprì, guardò la cifra, la data, le iniziali del cassiere...

— Che cos'è questo? — disse con voce ferma. — È inutile che continuate a guardarmi così, ragazzi. Pink, sai qualcosa di questa storia?

— Non è cosa che mi riguardi — rispose Pink, con un'alzata di spalle.

— Ti ho chiesto di dove è sbucato fuori quel libretto — gridò Rhys, e Pink depose il cucchiaino.

— Insomma, che cosa volete da me, Rhys? — disse con voce tremante di rabbia. — È un libretto con un deposito di cinque milioni di dollari, e l'ho trovato questa mattina, nella vostra sacca da golf.

Rhys alzò gli occhi sul suo fedelissimo e mormorò:

— Non posso fare a meno di offendermi, sebbene non possa biasimare nessuno dei due. Tutto è contro di me, ma intendo scolparmi una volta per tutte. — Pink impallidì. — Non so nulla di questo deposito — continuò Rhys. — Non ho mai avuto contatti con la *Pacific*, che era la banca di Spaeth. Questi cinque milioni non sono miei, capito?

Val si sentì piena di vergogna. Era così stanca che si sarebbe messa a gridare. In quanto a Pink, il suo viso pallido divenne rosso come la brace e lui si chinò sui fornelli, mordendosi le unghie. Rhys aprì di nuovo il libretto e guardò la data in cui era stato fatto il deposito.

— Pink, dov'ero mercoledì scorso? — domandò.

— Eravamo in giro col panfilo — brontolò Pink. — Siamo partiti alle sei del mattino, per andare a Long Beach a parlare con quel tale che voleva comperare l'imbarcazione, e invece non se n'è fatto niente.

— Siamo partiti alle sei del mattino e siamo tornati al tramonto, è così?

— Certamente.

Rhys gettò il libretto sul tavolo.

— Guardate la data in cui è stato effettuato il deposito: mercoledì scorso.

Pink afferrò il libretto. Non disse parola, ma la sua faccia divenne ancora più rossa e continuò a fissare la data come se non potesse credere ai propri occhi.

— Papà, perdonami — singhiozzò Val, sulla spalla del padre.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale i piselli rischiarono di bruciare.

— Non può essere stato che Spaeth — disse dopo un po' Rhys. — Stamattina è venuto a trovarmi in palestra, come ho già detto a Glücke; e deve aver ficcato il libretto nella sacca, mentre io gli voltavo le spalle.

— Ma perché avrebbe dovuto farlo? — gridò Pink. — Accidenti, non si regalano così cinque milioni di dollari. *Per forza* ho dovuto credere...

— Capisco io — affermò Rhys e scagliò il mozzicone della sigaretta nel lavandino. — Non ve lo avevo mai detto, ma quando le cose sono cominciate ad andar male per la Ohippi, ho messo un investigatore privato alle calcagna di Solly. E ho scoperto che l'amico s'era imbarcato da solo, senza l'aiuto e il consiglio di Ruhig, in un'impresa che aveva fatto fiasco. Allora ha compilato un prospetto per l'ulteriore vendita delle azioni; in quel prospetto ha falsificato la situazione della società. Aveva bisogno che le sue azioni vi figurassero.

— Era proprio un ladro — mormorò Val.

— Perché non lo avete minacciato? — gridò Pink, feroce.

— Perché c'era ancora la possibilità di accomodare tutto, ma è soprav-

venuta l'inondazione e allora l'ho minacciato, sì, gli ho detto che lo avrei denunciato, che lo avrei mandato in galera, se non avesse fatto ricostruire gl'impianti distrutti. Allora lui ha sbottato in una grassa risata, ed ha asserito che avrebbe potuto distruggere la fiducia del pubblico verso di me con una mossa segreta. Deve essere questa.

— Ma cinque milioni di dollari... — ripeté Pink.

— Cosa vuoi che siano stati, per lui. Il dieci per cento sul guadagno netto che aveva fatto con questo affare, caro Pink. Solly era troppo un buon uomo d'affari per non saper sacrificare una percentuale simile.

— Maledetta canaglia! — ruggì il rosso.

— D'altra parte questo denaro non potrà essermi minimamente utile — seguì Rhys e alzò le spalle. — Prima di tutto non posso tenerlo, perché non è mio. E poi, se lo usassi per salvare gli impianti della Ohippi, la gente non crederebbe mai e poi mai alla verità. Questo denaro non posso tenerlo e non posso spenderlo. Bisognerà che ci pensi bene a che cosa farne.

— Sì — mormorò Pink. — Dovremo pensarci seriamente.

Rhys uscì dalla cucina e si diresse verso lo spogliatoio, mentre si toglieva il soprabito. Pink tornò in fretta ai fornelli.

— Mi pare di non avere più fame — disse Val. — Vado a...

— Accidenti! — gridò la voce strangolata di Rhys, e Val si sentì paralizzata dal terrore.

— Papà! — gridò, mentre, insieme a Pink, correvano verso lo spogliatoio.

Sul pavimento dello stanzino c'erano due oggetti: uno era un lungo stocco, con l'impugnatura a forma di coppa e una macchia rosso-bruna sulla punta; l'altro era un soprabito di cammello.

8

RHYS TRIONFA

— Il tuo soprabito! — esclamò Val. — E c'è anche lo stocco.

Rhys afferrò lo stocco per l'impugnatura e lo portò fuori dallo spogliatoio, rivoltandolo da tutte le parti fra le mani che tremavano.

— Non dovevi prenderlo in mano, papà — mormorò Val. — Stai attento, è avvelenato, potresti graffiarti.

— Nascondetelo, Rhys, e non perdetevi tempo — balbettò Pink.

Ma Rhys continuava a tenere lo stocco e a osservarlo. Pink si chinò e afferrò il soprabito. Lo spianò e vide che tra la tasca destra e l'orlo mancava

una lunga striscia di stoffa.

— Oh, guarda! — disse Val e indicò il capo di vestiario sul quale si vedevano delle macchie nerastre e vischiose di sangue raggrumato.

— Ma come mai questa roba è finita qui? — disse Rhys, con voce rauca.

Dinanzi agli occhi di Val sorse la spiacevole visione di Walter sconvolto, malfermo sulle gambe per l'alcool, litigioso, seduto in salotto. Aveva sottratto la chiave dal quadro del portiere, lo aveva confessato. E s'era introdotto nell'appartamento...

— Walter — sussurrò Val con voce tremante. — Walter!

Rhys si passò una mano sulla faccia.

— Non correre subito a conclusioni avventate. Si tratta... Dobbiamo ragionare con calma.

— Sì — disse Pink con una strana voce di agonizzante — ma per favore non rimanete così, inebetito con quell'oggetto in mano. È troppo pericoloso. È troppo...

Proprio in quell'istante qualcuno picchiò alla porta.

Era tutto così illogico, così teatrale e ridicolo, che Val si mise a ridere come un'isterica, finché i suoi occhi non furono pieni di lacrime.

Il campanello suonò di nuovo, poi ancora e ancora. Qualcuno ci aveva appoggiato sopra il dito e non lo toglieva più.

Pink strinse le mascelle di Val fra le sue dita di ferro e le scrollò il capo furiosamente, poi la colpì con la palma aperta su tutte e due le guance.

— Basta! — sibilò. — Rhys, nascondete quelle cose, presto.

— Aprite — urlò di fuori la voce tagliente di Glücke.

— Papà — balbettò Valerie, guardandosi intorno smarrita. — Butta tutto dalla finestra. O dove ti capita.

Il volto stupito di Rhys tornò di colpo alla normalità.

— No — disse — non servirebbe a niente. Glücke dev'essere già stato avvertito. Pink, apri quella porta.

— Rhys, non fate lo stupido!

— Apri la porta, Pink.

Furioso, Pink andò ad aprire. Rhys portò i due oggetti in salotto, e li depose sul divano.

Parecchi agenti in borghese fecero irruzione, Glücke in testa.

— Mandato di perquisizione — gridò l'ispettore, agitando un foglio. Spinse da parte Val e si fermò sulla soglia del salotto.

— E quella la roba che cercate, ispettore? — chiese Rhys.

L'ispettore afferrò i due oggetti deposti sul divano e un sorrisetto astuto

gli si dipinse sulle labbra. — Ah! — fece, e non disse altro.

— Immagino che non servirebbe a nulla dirvi che abbiamo trovato lo stocco e il soprabito nello spogliatoio, vero? — domandò Rhys con voce tranquilla. Glücke non si prese nemmeno la briga di rispondere e alzò il soprabito per esaminarlo. Poi fece un cenno a due uomini che impacchettarono i due oggetti con la cura che un antiquario userebbe per le porcellane Ming.

— Sta dicendo la verità — proruppe Pink, con voce appassionata. — Ascoltate, ispettore, non fate l'idiota. Credetegli, credetemi. Li abbiamo trovati pochi minuti fa. È un tranello che hanno teso a Rhys. Voi non potete...

— Potrebbe esserci qualche cosa di vero, in quanto dite, Pink — osservò l'ispettore. — La *Western Union* di Los Angeles ha inviato un anonimo fonotelegramma alla Centrale; in esso ci si chiedeva di perquisire l'appartamento. Il telegramma è stato telefonato e non è stato possibile rintracciare il mittente. Perciò si può supporre che il tranello sussista davvero. — Tuttavia Glücke aveva parlato con poca convinzione; aveva riferite le cose solo per rendersi gradito, lo si capiva subito.

L'ispettore fece un cenno a due degli uomini rimasti e uscì con loro nel corridoio. Il terzo agente rimase nella stanza, sostan' do nel vano della porta. Rhys si alzò dalla poltrona e si avviò verso la stanza da bagno.

— Non muovetevi — ordinò l'agente. Rhys ritornò, tranquillo, alla sua poltrona.

— Salve — disse una voce dietro alle spalle dell'agente. Pink si avvicinò e riconobbe Fitzgerald.

— Proibito entrare — disse l'agente alla porta.

Gli occhi di Fitz, sotto le sopracciglia a nido d'uccello, girarono intorno nella stanza e notarono Val appoggiata al muro e Rhys seduto comodamente in poltrona.

— A quanto pare c'è una veglia funebre, qui — disse ghignando. — Su, giovanotto, fatemi entrare. Stampa.

— Avete sentito cosa ha detto l'agente? — disse Pink a Fitz.

— Ho saputo qualcosa da un tizio che conosco alla Centrale — disse Fitz. — Sembra che... Ma, perdiana, fatemi entrare, agente!

Il poliziotto sembrò non aver sentito e Pink inveì: — Andate al diavolo!

— Rhys! — chiamò Fitz da fuori la porta — ti devo parlare. Si tratta di una cosa che potrebbe tornarti utile.

Pink si avvicinò alla porta, spinse da parte l'agente, mise la sua grossa

mano sul petto del giornalista e spinse. L'agente si scostò un poco e non disse una parola. Nemmeno i due poliziotti appoggiati alla ringhiera delle scale intervennero. Fitz trinciò l'aria con il pugno, ma Pink si chinò in tempo e un attimo dopo l'uomo dalle folte sopracciglia correva giù per le scale, tenuto da Pink per il fondo dei pantaloni.

Val si avvicinò al padre e si mise a sedere a terra, accanto a lui.

— Non credo che ci resti molto tempo — mormorò Rhys. — Stammi bene a sentire, bambina. Glücke sarà di ritorno fra poco con un mandato di cattura.

— Non può farlo — sussurrò Val. — Tu sei innocente ed eri giù nell'atrio, quando...

— Parla piano, Val, ti farai sentire. Era proprio di questo che volevo parlarti. La polizia non deve sapere di quel mio alibi. Proprio per ciò non corro alcun pericolo e Mibs potrà sempre testimoniare.

— Sì — disse Valerie meccanicamente. — Sì.

— E c'è una ragione vitale perché io mi lasci arrestare, lo sai bene.

Val buttò la testa all'indietro, contro le ginocchia del padre.

— Io non riesco...

— Cerca di ragionare, figliola — riprese Rhys in un sussurro. — C'è qualcuno che ha inscenato tutto questo per nuocermi. L'hai capito, vero? No? Bene, io sì. Qualcuno ha introdotto la spada e il soprabito strappato qui, e probabilmente la stessa persona ha avvertito la polizia col telegramma. Chiunque ha fatto questo dimostra di volermi far passare per l'assassino.

— No — disse Val.

— Certo che è così, piccola; è la sola spiegazione logica. E questo significa che l'assassino vero non odiava soltanto Spaeth, ma anche me. Vuol prendere due piccioni con una fava, insomma.

— No!

— Sì, Val. E se io fornissi adesso il mio alibi, la polizia non mi arresterebbe e l'assassino comincerebbe a pensare al modo di togliermi di mezzo in un'altra maniera. In prigione, invece, sarò al sicuro. E poi c'è un altro motivo. Si tratta di Walter. Se io fornissi il mio alibi ora, quel ragazzo sarebbe coinvolto irrimediabilmente. Non potrei tacere il fatto del soprabito scambiato e questo, assieme ai motivi di risentimento che Walter aveva verso il padre, sarebbe fatale. Senza contare che far testimoniare Mibs a mio favore significherebbe anche far sapere alla polizia che, proprio all'ora

del delitto, Walter era in casa di suo padre e che ha risposto al telefono. Dobbiamo fare in modo che Mibs non possa ancora testimoniare.

— No — disse Val — non ti permetterò di sacrificarti così. E per chi, poi? Per Walter, che ha mentito spudoratamente e...

— Non giungere a conclusioni avventate, te l'ho già detto, Val. Quel ragazzo non è tipo da uccidere nessuno, in special modo suo padre. — Rhys prese il mento della figlia con due dita e le alzò il viso verso il suo. — Val, devi aver fiducia nel mio modo di vedere la faccenda. E poi c'è una terza cosa — riprese Rhys. — Credo di avere un indizio che potrebbe portarci alla soluzione di tutto. Mentre io sarò in prigione per proteggere Walter, tu dovrai seguire quest'indizio. Proprio questa mattina...

— Dunque, Jardin? — disse la voce dell'ispettore Glücke dalla soglia.

Val balzò in piedi, Rhys rimase seduto, tranquillo e sereno.

I tre agenti erano entrati al seguito di Glücke, e uno di loro guardava male Pink, che batteva un piede in terra, come per seguire il ritmo di un motivo che sentiva lui solo.

— Così presto, ispettore? — domandò Rhys.

— Ho fatto venire l'esperto dall'ufficio dattiloscopico e anche il chimico. Ci sono macchie di sangue sul soprabito strappato e le vostre impronte digitali sull'impugnatura dello stocco. Avete nulla da dire, Jardin?

Rhys sospirò e si alzò in piedi, poi si rivolse a Pink:

— Ti dispiace portarmi un soprabito e il cappello, amico mio?

Pink andò a tentoni nello spogliatoio, mentre Jardin abbracciava Valerie.

— Vieni a trovarmi, domani — le sussurrò all'orecchio. — Il vecchio codice, te lo ricordi? Può darsi che non ci sia modo di parlare liberamente. E adesso parla subito a Mibs, cara.

— Arrivederci, papà — disse Val, con le labbra secche.

— Grazie, Pink — disse ancora Rhys, prendendo il cappello e il soprabito dalle mani del suo factotum. — Abbi cura di Val.

Pink, come risposta, emise un suono gutturale.

— Andiamo — disse Glücke, e due agenti presero per i gomiti Jardin e lo pilotarono fuori della stanza.

Pink rimase in mezzo al salotto, e Val corse alla porta per vedere suo padre entrare nell'ascensore in mezzo ai due angeli custodi.

PARTE TERZA

UN PO' DI GIORNALISMO

Valerie non dormì il lunedì notte. L'appartamento era buio, abbastanza freddo, e pieno di voci sussurranti.

Pink bussò alla sua porta verso le sette e Val, sollevata dal fatto che ormai era giorno, scivolò dal letto. Quando entrò in cucina, Pink aveva preparato la colazione e i due mangiarono in silenzio. Dopo, Val lavò i piatti e Pink uscì a comperare i giornali del mattino.

I giornali non avevano risparmiato nessuno. Il simpatico sportivo milionario Rhys Jardin, in poche ore, era diventato un Nemico Pubblico.

Val scostò il giornale con mossa irata.

— Non voglio leggere più una parola, Pink — esclamò.

— Ma perché Rhys non prende un avvocato, Val? — domandò il rosso. — Il giornale dice che non parla. Ma è diventato matto?

Suonò il campanello, Pink corse alla porta e l'aprì. Subito dopo tentò di richiuderla, ma inutilmente. Sarebbe stato come voler precludere il passo all'Oceano Pacifico, e il povero Pink scomparve nell'ondata di braccia, gambe, macchine fotografiche e cavalletti.

Val fece a tempo a chiudersi nella sua camera e di là udì la voce tonante di Pink che urlava: — Fuori di qui, villani! Parassiti dello scandalo, servi del più lercio giornalismo! Andate al diavolo!

— Dov'è lo spogliatoio dov'è stata trovata la spada?

— Dov'era il soprabito di cammello?

— Bing, di' a quello scimmione di togliersi dai piedi.

— Signorina Ja-a-ardin! Che ne direste di una piccola dichiarazione: «La Figlia Vola In Difesa Del Padre» e di una fotografia?

— Così, bene, Pink, fate la faccia feroce.

Finalmente Pink riuscì a cacciarli via, e Val sorse cautamente la testa dalla porta dietro alla quale si era messa in salvo.

— È terribile — gemette la ragazza. — Io me ne vado. — S'infilò la prima giacca che le capitò sotto mano.

— E dove vuoi andare, piccola? — domandò Pink, allarmato.

— Non lo so.

Val infilò la scala di sicurezza, mentre Pink scendeva nel vestibolo dove fu subito attorniato dai cronisti. Così Valerie trovò via libera e, inosservata, uscì dal *La Salle*. Pink sfidò i cronisti a un incontro di pugilato e Mibs, da dietro il suo banco, urlava parole d'incoraggiamento al suo rosso gladiatore. L'unico agente di guardia riparò nell'ascensore, e la battaglia ebbe un

corso allegro e molto movimentato.

Nel frattempo Valerie correva in macchina verso Malibu Beach. Il Pacifico splendeva scintillante sotto il sole, dopo tanti giorni di pioggia, e l'aria era frizzante. A Santa Barbara, Val prese la strada verso le colline e verso mezzogiorno aveva realmente appetito, per cui entrò nell'assolata città spagnola a mangiare delle *enchiladas*.

Ritornò a Hollywood a sera inoltrata. Nella giornata trascorsa in solitudine insieme alla natura, aveva meditato sulla più opportuna linea da seguire.

I giornali del mercoledì lanciarono notizie su notizie. L'ispettore Glücke aveva deciso, dopo una lunga seduta col Procuratore Distrettuale Van Every e con il capo della polizia, di accusare Rhys d'omicidio premeditato nella persona di Solly Spaeth.

Val guidò la sua macchina lungo i quindici chilometri che la dividevano dal centro di Los Angeles; lasciò l'automobile nel posteggio di Hill Street, e si avviò verso un tetro edificio. Esitò solo un attimo, poi entrò.

L'ascensore la depose al quinto piano e Valerie disse all'impiegato:

— Vorrei parlare al direttore.

— Chi devo annunciare?

— Valerie Jardin.

L'impiegato spalancò gli occhi e inserì una spina. Dieci secondi dopo si aprì una porta e Fitzgerald avanzò tutto ossequioso:

— Sono contento di vederti, Val. Accomodati nel mio ufficio. — E la guidò attraverso tutta la redazione. Diecine d'occhi curiosi seguirono la ragazza. Ma lei non ci badò. Un giovanotto, seduto a un tavolo da disegnatore, si levò a metà dalla sedia e ricadde subito a sedere, come un burattino. Val dominò un sussulto e continuò a camminare. Walter era tornato al lavoro.

Fitz sbatté la porta del suo ufficio.

— Siediti, Val. Una sigaretta?... Bel guaio per tuo padre. Che cosa intendi fare?

— Fitz — disse Valerie, mentre accendeva la sigaretta offertale — di quanto denaro disponete?

— Io? — L'irlandese la guardò stupito. — Sono completamente al verde. La Ohippi... Ma se hai bisogno di quattrini, Val...

— Non sono venuta per spillarvi soldi, Fitz — interruppe la ragazza. — Voglio un posto. In questi giorni sono una persona importante e se comparissero sul vostro giornale articoli firmati da me, la tiratura aumenterebbe.

Fitz si passò la mano sulle guance ispide di barba mal rasata e si lasciò cadere sulla sedia. — Ti ascolto, Val — disse semplicemente.

— Posso disporre di informazioni particolari che nessun altro giornale di Los Angeles potrebbe avere, Fitz; e potrete avere buon gioco dal punto di vista dell'interesse umano: «Ricchissima fanciulla che perde ogni sostanza e va a lavorare in difesa del padre». Perché farò questo, Fitz. Preparerò la difesa di papà, prima ancora che venga istruito il processo. Però io non sono una filantropa, Fitz caro. Vi ho proposto una cosa che mi dà la nausea. E ci vorranno un mucchio di quattrini per curare questa nausea.

— Troppo giusto — sorrise l'irlandese. — Quanto?

— Mille dollari per ogni articolo — sparò Val, con molto coraggio.

— Diavolo! — scattò Fitz.

— Ho bisogno di molto denaro. E comunque ci sono sempre altri giornali disposti a darmi mille dollari per ogni pezzo.

— Ma pensa un po', Val: un articolo al giorno, e mille dollari il giorno. La cosa potrebbe durare dei mesi, sai?

Val storse le labbra in un sorriso cinico.

— So quello che pensate, Fitz: che papà è già bell'e spacciato e che nessun'altra notizia sensazionale potrà scaturire dal fatto, ma io vi assicuro che se pensate questo, è la prima volta, nella vostra carriera di giornalista attento e furbo, che prendete un granchio.

— Che intendi dire, Val?

— Rispondetemi, Fitz. Ritenete papà colpevole?

— Ma nemmeno per sogno — rispose Fitz con voce carezzevole.

— Vi dico che è innocente. *Io lo so!*

— Certo, mia cara.

Val guardò l'ometto per qualche secondo, poi si alzò e, calma, si avviò verso la porta. Fitz schizzò in piedi e andò ad afferrare la ragazza per le braccia.

— Non aver tanta fretta, bambina — le disse, mentre la riconduceva verso la scrivania. — Hai detto di possedere delle informazioni?

— Sì, ho un indizio che ci condurrà dritti dritti al vero colpevole.

— Sul serio? — urlò Fitz. — Senti, piccola mia, vieni qui e siediti, da brava. Di che si tratta? Dillo al vecchio Fitz. Dopotutto, io sono un amico d'infanzia di tuo padre.

— Avrò i miei mille dollari per articolo?

— Certo.

— Mi lascerete lavorare a modo mio?

— Assolutamente.

— Niente domande e interferenze?

— Questo no, Val. Come faccio a sapere se tu non vuoi vendermi fumo?

— O prendere, o lasciare, Fitzgerald.

— Hai gli istinti di una apache, ragazzina!

— Arrivederci — disse Val e fece l'atto di alzarsi.

— Oh, accidenti, no! Stai ferma un momento e ascoltami. Tu non hai nessuna esperienza. Potresti andare incontro a dei guai.

— Vi preoccupate per me? — domandò Val, ironica.

— Oppure potresti rovinare un grande servizio. Lascia che io ti associ uno dei miei uomini. Che c'è di male?

— Non voglio spie o ladri di notizie.

— Aspetta. Ti assicuro che tutto sarà fatto con la massima lealtà. Un buon giornalista che conosca a fondo il mestiere potrà esserti di aiuto.

Val rifletté. Dopo tutto Fitz aveva ragione. Lei non aveva la minima idea di come portare avanti un lavoro come quello che si era prefissa di fare. Con un buon giornalista al suo fianco che la guidasse, la consigliasse e all'occorrenza le potesse fornire anche una protezione fisica, si sarebbe sentita più sicura.

— D'accordo, Fitz — disse finalmente, e lui si rischiarò tutto.

— Magnifico! Torna qui alle due e troverai l'uomo che ti ci vuole. Ti darò una tessera d'identità del giornale, ti metterò sul libro paga e sarai dei nostri. Ma sei proprio certa di avere per le mani qualcosa di sensazionale?

— Insomma, Fitz, la vostra parte di rischi volete correrla o no? — scattò Val.

— Su, vattene, ora — gemette Fitzgerald.

Quando Valerie attraversò la redazione, Walter l'attendeva. Lei cercò di evitarlo, ma Walter le si piantò davanti.

— Devo parlarti, Val.

Valerie lo guardò freddamente. — Bene, se proprio lo devi fare, ci sarà una ragione; ma possiamo anche evitare questa gratuita pubblicità, andiamo fuori di qui.

Val lo osservava di sottocchi e fu colpita dal suo aspetto. Walter aveva gli occhi rossi e profondamente cerchiati, come se fossero molte notti che non dormiva.

Sul pianerottolo il giovane spinse Val contro la parete e appoggiò le mani al muro, quasi per imprigionare la ragazza.

— Ho letto dell'arresto di Rhys — disse a voce bassa. — Questo com-

plica ancora di più la mia situazione, Val. Devi darmi il tempo di riflettere.

— E chi cerca di impedirtelo.

— Ti prego di avere pazienza, Val. Non posso spiegarti ancora...

— È una gran brutta abitudine, quella di non poter spiegarsi, Walter. Ti prego, lasciami passare.

Walter tolse le mani dalla parete, ma riprese subito a parlare, per tenere Val ancora presso di sé.

— Devi perdonarmi per lo stato in cui ero lunedì sera, Val.

— Sai già che qualcuno ha portato il soprabito strappato e lo stocco sporco di sangue nello spogliatoio del nostro appartamento, Walter? — chiese Val con voce dura. — E sai pure che qualcuno ha informato la polizia che proprio in casa nostra avrebbe potuto trovare quegli oggetti?

— Tu credi che sia stato io — osservò Walter, e Valerie si scostò dal muro, senza che il giovane facesse più nessun tentativo per trattenerla.

Valerie premette il bottone di chiamata dell'ascensore e si volse a Walter:

— Ho chiesto e ottenuto da Fitz un incarico per scrivere una serie di articoli.

Walter diventò pallido, sotto la barba che non si faceva da due giorni.

— Ma perché?

— Perché il processo costa un mucchio di soldi, e quei soldi non li ho. Ho pensato di difendere mio padre, ancor prima che la istruttoria sia finita.

— Ma hai il denaro della vendita all'asta, Val... Voglio dire...

— Questa è un'altra cosa da mettere in chiaro. Quel denaro non è nostro e non lo toccheremo. Papà ti firmerà un assegno, Walter.

— Ma io non voglio l'assegno! Oh, accidenti, Val. Non fare una cosa che potrebbe portarti a...

— Sì? — domandò Valerie in tono ironico. Walter non rispose. L'ascensore arrivò e Valerie vi sparì dentro.

10

IL SIGNOR QUEEN ACCETTA UNA PROPOSTA

Fitz entrò di furia nella *reception* della Magna Studios e disse al centralinista:

— Salve, Bob. C'è il signor Queen?

— Chi? — domandò l'uomo.

— Ellery Queen.

— Lavora qui, per caso?

— Se lavora, non lo so. Ma è stato assunto dalla Magna, quindi dovrebbe esserci — rispose Fitzgerald senza spazientirsi.

Intanto il telefonista Bob aveva preso la rubrica, l'aveva sfogliata, e alla lettera Q, aveva trovato quanto cercava.

— Ah, eccolo, c'è — disse e allungò la mano verso il telefono interno.

Fitz gli fermò la mano al volo.

— Ehi, Bob, mi hai preso per un venditore di penne stilografiche?

Si avviò su per il viale di cemento in fondo al quale sorgeva un edificio a due piani.

Fitz salì i pochi gradini che portavano alla veranda e la percorse, fino a che si trovò davanti a una porta spalancata; sulla targhetta c'era un numero, il 25.

Era una bellissima stanza, con due magnifiche scrivanie, un tappeto magnifico e magnifiche tappezzerie. Ed era magnificamente vuota.

Su una macchina per scrivere era infilato un foglio di carta giapponese su cui spiccavano alcune righe. Fitz si chinò e lesse:

Se accade un miracolo e qualcuno pone piede in questa solitaria cella da eremita, costui sappia che mi trovo nell'ufficio di Sua Santità Seymour A. Hugger, Gran Lama degli sceneggiatori, dove sono occupato a dargli un frammento di ciò che è rimasto del mio cervello. Sii misericordioso, fratello, e aspettami.

Ellery Queen

Fitz sogghignò e uscì sulla veranda. Quando aprì la porta di Hugger si trovò in un sontuoso stambugio, con tre ampie scrivanie, alle quali sedevano tre belle figliole che si curavano le unghie e un giovanotto dall'aria annoiata che leggeva un pacco di fogli con l'intestazione: «Sequenza A».

— Desiderate? — chiese una delle ragazze senza nemmeno alzare il capo, ma Fitz aprì la porta con la scritta *Privato* ed entrò tranquillamente nei domini del signor Hugger.

Al riparo di un'enorme poltrona a forma di trono, a una scrivania ricoperta di pelle, sedeva un giovane grassoccio, dai capelli radi e dall'aspetto benigno. La stanza, il tappeto, i drappaggi erano ancor più magnifici dei loro cugini della stanza 25. Inoltre, il signor Hugger era magnifico nella sua beatitudine. Particolare stonato era invece il pazzo barbuto che agitava le braccia e correva su e giù per la stanza.

— Se voleste calmarvi un momento, signor Queen — stava dicendo Hugger con tono paterno.

— Non mi calmo un accidente! — urlò Queen. — Vogljo sapere perché non posso parlare col signor Butcher.

— Ve l'ho già detto, signor Queen. Il signor Butcher è di umore variabile, inoltre gli piace temporeggiare. Nessuno vi fa premura di...

— È proprio questo che mi manda in bestia, maledizione! — schiamazò Ellery. — Io ho bisogno, voglio che mi si faccia premura. Io *voglio* lavorare giorno e notte; *voglio* sentire il suono di una voce umana; *voglio* discutere. Per che diavolo mi avete assunto, allora?

— Chiedo scusa — disse Fitz, approfittando di una pausa.

— Oh, salve! — esclamò Ellery. — Conoscete Fitzgerald dell'*Independent*, signor Hugger? Bene, vedo che lo conoscete. Fitz, voi potete farmi da testimone — riprese il Genio. — Mi hanno chiamato qui, da New York, per scrivere per il cinema. Mi hanno dato ventiquattr'ore di tempo per partire dalla mia città. Appena arrivato mi hanno fatto venire allo studio, senza darmi neppure il tempo di lavarmi. Mi hanno dato il palazzo del Doge come ufficio, una montagna di carta, un magazzino di matite, una stenografa che pareva una mondana di lusso e che ho rifiutato, e, dopo tutto questo, cosa credete che sia successo?

— Non saprei davvero — rispose Fitz, che invece lo sapeva benissimo.

— Ah, no? Bene, ve lo dirò io. Ho aspettato, aspettato, aspettato, che Sua Maestà Butcher si degnasse di mandarmi a chiamare. E sono due settimane che aspetto. Sono due settimane che me ne sto rintanato in quella maledetta pagoda e Butcher non si è nemmeno degnato di telefonarmi. L'ho cercato, ho montato la guardia al suo ufficio, ho tentato di pizzicarlo al varco... Niente da fare. È furbo come una volpe, l'amico. Tutto ciò che ho ottenuto è stato di consumare il fondo dei calzoni e di pregare per vedere un essere umano.

— Il signor Queen non comprende il nostro modo di lavorare — sorrise Hugger. — Butcher è un genio e ha un modo tutto suo di svolgere il lavoro...

— Davvero? — lo interruppe Ellery con calma diabolica. — Bene, allora vi farà piacere di sapere che il vostro genio, ha passato le ultime due settimane a giocare a golf di giorno e a fare il Romeo la sera con la vostra ingenua attrice Bonnie Stuart.

— Usciamo — propose Fitz, che cominciava a sentirsi a disagio. — Vi offro qualcosa da bere, Ellery.

— Sì, andate — approvò Hugger. — Avete bisogno di qualcosa che vi calmi i nervi, signor Queen. Vedrete che il signor Butcher vi chiamerà presto.

— Voi e il signor Butcher — tuonò Ellery — richiamate i più bassi istinti dal fondo di ogni essere umano.

E uscì di corsa, seguito da Fitzgerald.

Dopo il terzo whisky al seltz, preso da Tira's, di fronte agli studi della Magna, Fitz osservò:

— Noto con piacere che la voce vi è tornata normale. Avevate il raffreddore, lunedì scorso?

— Già, il vostro decantato clima californiano — ruggì Ellery.

— Siete già stanco del cinema?

— Se non avessi firmato un contratto a capestro, sarei già sull'aereo per New York.

— Vi piacerebbe fare qualcosa d'interessante, che sostituisse quella pazzia sintetica agli Studios?

— Qualunque cosa, Fitz. Datemi la bottiglia.

— Si tratterebbe di una faccenda nella quale siete entrato un pochino anche voi — disse Fitz, e spinse verso Ellery la bottiglia richiesta.

— Oh! — fece Queen, e depose la bottiglia. — Si tratta del caso Spaeth? Fitz annuì e Ellery si appollaiò sullo sgabello.

— Che cosa è successo? — chiese.

— Rhys Jardin è dentro, accusato dell'assassinio di Solly. Valerie... Avete conosciuto Valerie Jardin, vero?

— Una ragazza deliziosa — annuì Ellery.

— Appunto. Padre e figlia hanno bisogno di quattrini, e Val è venuta stamani da me a chiedermi lavoro. Io gliel'ho dato.

— Molto simpatico, da parte vostra — commentò Ellery, e si chiese che fine avesse fatto il denaro della vendita all'asta, ma non ne fece parola.

— Non è il caso — si schermì Fitz. — Rhys e io siamo compagni d'infanzia, ma al diavolo il sentimento. Sono rapporti d'affari, i nostri: Val ha qualcosa da vendermi e io la compero.

Ellery si accarezzò la barbetta, poi domandò:

— Credete che Jardin abbia ucciso Spaeth?

— E come posso saperlo? Val afferma di no e dice d'averne qualche elemento, un indizio. Non vuol dirmi di che si tratta e vuol scrivere un articolo al giorno, svelando a poco a poco quello che riuscirà a scoprire seguen-

do l'indizio.

— E dove entrerei in ballo? — domandò Ellery.

Fitz si schiarì la voce. — Non dite nulla, finché non vi avrò spiegato tutto. Ammetto che l'idea possa sembrare strana, ma...

— Nel mio presente stato d'animo — lo interruppe il giovane — questa è una circostanza che mi fa considerare favorevolmente una proposta.

— Benissimo. Ho detto alla ragazza che le avrei messo a lato un giornalista esperto. Quell'uomo sareste voi.

— E chi vi assicura che la ragazza sia contenta di avermi per compagno? Dopotutto, voi avete rivelato chi ero, quel giorno all'asta, e ormai è al corrente dell'imbroglio.

Fitz scosse il capo e si riempì il bicchiere.

— Val non dovrà sapere che siete un investigatore. Si raggrinzirebbe tutta come una pelle stesa al sole.

Ellery aggrottò la fronte.

— Ma Valerie Jardin mi conosce proprio come un investigatore — obiettò.

— Diavolo! — esclamò Fitz. — A questo possiamo provvedere con facilità.

— In che modo? — domandò Ellery.

— Non cascatemi dalle nuvole, ora — brontolò il giornalista. — Voi, di solito, non portate la barba; se ve la tagliate, Val non potrà riconoscervi. In fondo vi ha visto solo due volte.

— Tagliare una così bella barba? — E Queen se la stava accarezzando con particolare cura.

— Si capisce, Queen. La barba è fuori moda. Datemi retta. Cambiate anche la pettinatura e Val non si accorgerà di nulla. Anche la voce la ingannerà, dato che il giorno dell'asta eravate così raffreddato da gracidare addirittura.

— Uhm! — fece Ellery. — Dunque, vorreste che io mi attaccassi alla signorina Jardin. Così seguiremo insieme l'indizio che dovrebbe condurci a scoprire la verità sull'assassinio di Spaeth, eh?

— Proprio.

— E se Jardin fosse colpevole?

— In questo caso dovrete farvi guidare dalla vostra coscienza.

— Ci sono altre obiezioni — osservò Queen, e prese a tamburellare con le dita sul bancone. — Mi sarà difficile sostenere la parte di un giornalista di Los Angeles, città che non conosco affatto.

— Oh, accidenti, che importa? Dirò che siete un giornalista appena arrivato da New York. In quanto al nome dovremo trovarne uno che non sia troppo differente dal vostro, in modo che possiate riconoscerlo con facilità, se vi chiamano all'improvviso.

— Già, vediamo... Ellery...

— Celery.

— Pillory.

— Hilary! ecco. Hilary, che? Queen...

— King!

— Hilary King. Molto ingegnoso. Allora siamo d'accordo — disse Fitz, e si alzò. — Vi attendo al giornale, alle due.

11

CARTE SOTTO LA TAVOLA

Val uscì dalla sede del quotidiano ed entrò in un negozio da dove uscì pochi minuti dopo per avviarsi alle carceri.

Un agente in divisa le disse: — Dovete vuotare le tasche e la borsetta, signorina. — Val obbedì e l'uomo parve deluso nel non trovare sotto il portacipria una rivoltella. — Che cosa avete in quel pacchetto? — domandò sospettoso, indicando il piccolo involucro che Val teneva appeso all'indice con uno spago.

— Bombe — rispose la ragazza con calma.

L'agente l'aprì e glielo restituì.

Un altro agente in borghese, il cui vestito aveva urgente bisogno di una stiratina, si mise a seguirla, mentre un guardiano la guidava verso una cella.

Rhys era seduto sul lettuccio e stava facendo un solitario con un mazzo di carte unto e bisunto. Val guardò il padre con tenerezza e il guardiano disse: — C'è vostra figlia, Jardin.

Rhys, che non si era accorto dell'arrivo di Val, alzò il capo, balzò in piedi e strinse Valerie fra le braccia. Il carceriere che aveva accompagnato la ragazza richiuse la porta della cella e disse all'uomo male in arnese che aveva seguito Valerie nel corridoio:

— Andiamo, Joe, lasciamoli tranquilli. Un uomo avrà bene il diritto di parlare con la figlia senza testimoni, no?

— Certo — rispose Joe troppo cordialmente. — Giustissimo, Brady.

A Val parve che i due avessero parlato a voce eccessivamente alta. Alzò

lo sguardo sul padre e questi strizzò un occhio.

— Non ti sembra che quei due abbiano parlato con troppa ostentazione?
— osservò la ragazza sottovoce.

— Cara, come stai? — chiese Jardin, e di nuovo strizzò l'occhio. Val capì e assecondò il comportamento di lui. Rhys scostò il vecchio mazzo di carte e la fece sedere sul lettuccio.

— E tu come stai, papà? — sorrise Val. — Ti trovi bene, qui.

— Non riesco a capire cos'abbiano quei detenuti che scrivono le loro memorie per lamentarsi. Un luogo come questo è una perfetta casa di riposo per uomini d'affari esauriti. L'unica cosa che mi manca è un mazzo di carte decenti. Queste che mi ha procurato il custode, dietro pagamento, s'intende, debbono essere arrivate in California coi primi coloni spagnoli.

— Te ne ho portato un mazzo nuovo — disse Val, e aprì il pacchetto. Vide che il padre le indicava col pollice rovesciato dietro il lettuccio e intravede una piccola depressione nel muro. Un microfono nascosto, lo aveva capito subito, dopo la commedia inscenata dai due poliziotti.

— Grazie, cara — disse Rhys e prese il nuovo mazzo di carte. — Vedo che mi hai portato anche le sigarette. Meno male, ero rimasto quasi senza. Ecco, prendi queste vecchie carte e bruciale.

Val prese il vecchio mazzo e lo chiuse nella borsetta.

— Papà, devo dirti una cosa — annunciò. — Mi sono fatta assumere da Fitz.

— Cosa?

Lei gli raccontò come si era svolto il suo abboccamento con Fitzgerald.

— C'è da guadagnare un mucchio di soldi, papà. Ne abbiamo bisogno, sai?

Si guardarono e si sorrisero. Val balzò in piedi.

— Tornerò presto, papà. — Corse alla porta e cominciò a scuotere le sbarre come una graziosa scimmietta in gabbia.

— Guardiano — chiamò Rhys, a voce bassa, e il guardiano arrivò di corsa. Rhys si mise a ridere e improvvisamente Val gli fece eco.

— Arrivederci, papà.

Fuori dell'edificio, dopo aver fatto sì e no venti passi, Val si accorse di essere seguita. Per accertarsene si diresse verso il posteggio dove aveva lasciato la macchina e si fermò davanti alla portiera per mettersi la cipria. Sì, non c'era dubbio. Una grossa macchina nera, chiusa, con dentro due uomini che a un chilometro di distanza si riconoscevano per poliziotti in borghese, aveva preso a seguirla all'uscita dalla prigione, procedendo a non

più di cinque chilometri l'ora, e adesso sostava davanti al posteggio.

Valerie salì in macchina col cuore che le martellava. Armeggiò per uscire dal groviglio di automobili e infilò First Street. La macchina nera la seguiva. Val si avviò verso casa, ora aumentando l'andatura, ora rallentando ridicolmente, ma la macchina nera le era sempre alle calcagna, a un centinaio di metri.

Appena giunta al *La Salle*, lasciò l'automobile accostata al marciapiede, precipitandosi verso l'ascensore. Quando richiuse la porta dell'appartamento si sentì meglio.

Buttò il cappello e la giacca su una sedia e si avvicinò alla finestra.

La macchina nera era ferma a pochi metri dalla sua e i due uomini stavano fumando. Val alzò le spalle e tornò verso il tavolo su cui aveva deposto la borsetta. Era tale il suo nervosismo che nell'aprirla le carte datele dal padre si sparpagliarono sul pavimento. Lei si buttò per terra e le raccolse, quindi cominciò a separarle per semi: fiori, quadri, cuori, picche. Quando tutti i fiori furono sovrapposti li dispose in ordine decrescente, con l'asso in cima, quindi re, regina, fante, e così fino al due. La stessa cosa fece con gli altri semi e poi sovrappose il tutto: fiori sotto, poi cuori, poi quadri e in ultimo picche. Questo era ciò che faceva da bambina, quando il padre la divertiva un mondo con quel giochetto che allora le sembrava un sistema affascinante di comunicazione segreta.

Ecco, era fatto! Poteva leggere il messaggio scritto in stampatello sopra il fianco strettamente compresso del mazzo.

S.S. TELEFONATO A.R. LUNEDI MATT.
URGE CORRERE DA LUI TRA 5 - 5,30 POM.

Valerie si sedette sull'orlo del divano. S.S. doveva significare Solly Spaeth e A.R. Anatole Ruhig. Dunque, Solly aveva telefonato a Ruhig il lunedì mattina, dicendogli di correre da lui fra le cinque e le cinque e mezzo del pomeriggio. E Spaeth era stato assassinato alle cinque e mezzo.

Val appoggiò il mento sui pugni chiusi. Che cosa aveva affermato, Ruhig, con Glücke? Sì, che era andato al *Sans Souci* alle sei e qualche minuto del pomeriggio e non poteva aver detto il falso, altrimenti Walewski lo avrebbe smentito. A meno che Walewski...

Val aggrottò le sopracciglia. Spaeth aveva ordinato al suo avvocato di correre da lui fra le cinque e le cinque e mezzo e Ruhig, invece, era arrivato alle sei passate. Sembrava un ritardo un po' troppo forte, è vero, ma se

Ruhig fosse arrivato al *Sans Souci* prima di quell'ora, avrebbe trovato ai cancelli Frank, perché Walewski era entrato in servizio alle sei precise. Già, a meno che anche Frank... Val si sentì delusa.

Alle due la porta dell'ufficio del direttore dell'*Independent* si spalancò ed ebbe luogo un'apparizione che quasi soffocò il povero Fitz, il quale, proprio in quel momento, stava ingurgitando un sorso di vecchissimo e prezioso whisky.

— Salve, capo — disse l'apparizione, entrando.

— Ma chi diavolo credete di impersonare? — sbraitò Fitz. — Una maschera da commedie dell'arte?

Il giovanotto alto e magro, con la faccia rasa, il naso lungo e la bocca sottile non poteva dirsi molto bello, è vero, ma Fitz stava esaminando il vestito dell'individuo, non la faccia. Il nuovo venuto indossava un paio di calzoncini grigio-sporchi, tutt'altro che ben stirati, e la più sfacciata giacca sportiva su cui Fitzgerald, che nel mondo aveva visto quasi tutto, avesse mai posto gli occhi. Le scarpe dell'individuo erano grezze, le calze, blu e rosse, erano arrotolate intorno alle caviglie. Sulla testa il giovanotto portava una specie di caciottina sbiadita, con l'ala anteriore baldanzosamente sollevata in aria. Sugli occhi portava un paio d'occhiali scuri.

— Sono Hilary King, il «Demone della cronaca» — annunciò l'apparizione. — Che ve ne pare, Fitz?

— Oh, mio Dio! — gemette Fitz, e corse a chiudere a chiave la porta.

— Perché, non sono a posto?

— Sembrate l'incubo di un fumatore di *hascisc* — gridò Fitz. — Quella giacca! Ma l'avete rubata a qualche pagliaccio da circo equestre?

— Colorazione protettiva — si scusò Hilary.

— Già; vorrei che vi vedesse vostro padre — borbottò Fitz, e dovette andare ad aprire. Era Val. Quando scorse il giovanotto spalancò gli occhi e Fitz disse subito: — Non lasciarti impressionare dalla messa in scena, ragazza mia. Questo è Hilary King, il giornalista di cui ti ho parlato. È nuovo di Los Angeles e crede che i giovanotti locali vestano come un Clark Gable degradato dall'immaginazione di una cassiera di bar periferico. Il signor King, la signorina Jardin.

— Molto lieta — disse Val, e fece uno sforzo per non ridere.

— Ohilà — fece Ellery e si tolse il cappello, ma subito ricordò che nei film i giornalisti non se lo tolgono mai, e se lo ricacciò in capo con una manata.

— Ho pensato che non sarebbe stato opportuno servirci di un redattore interno, Val — disse Fitz. — King è appena arrivato da... sì, da Evansville; laggiù ha avuto dei grossi successi, soprattutto in materia di cronaca nera.

Val osservò di sottocchi il nuovo collega: Hilary King aveva l'aria del perfetto idiota. Le parve anche d'aver già visto altrove quella strana creatura, ma non poté ricordare né dove né quando.

— Ecco la tua tessera, Val — disse Fitz — ed ecco anche la tua, King.

— Il signor King sa già di che lavoro si tratta? — domandò Val.

— Certo che lo so — rispose il giovanotto. — Fitz me ne ha parlato. Tegnervi d'occhio, non farvi mancare il mio paterno consiglio e così via.

— E la moralità del signore? — chiese ancora Val, imperturbabile.

— Chi, io? — fece Hilary, e si toccò il petto. — Sono un santo.

— D'altra parte, anche se non lo foste, nulla muterebbe — ribatté pronta Valerie. — Volevo solo evitare la possibilità di spiacevoli equivoci.

— Su, su — intervenne Fitz. — Sono sicuro che andrete magnificamente d'accordo, voi due.

— Avrò già pronto il materiale del mio primo articolo per questa sera, Fitz.

— L'articolo è già scritto, Val.

— Che cosa?

— Su, non arrabbiarti, ora — disse Fitz con voce carezzevole. — Il giornalismo, bambina mia, non è altro che mestiere. Qui dentro c'è della gente che sa scrivere un articolo d'interesse umano, con nessun fatto, molto meglio di quanto sapresti fare tu con fatti a tonnellate.

— Ma non capisco.

— Val, parte del tuo valore, per me, sta nella firma. L'altra parte è l'indizio che intendi seguire. Degli articoli non ti preoccupare; segui il tuo indizio e quando sai qualcosa telefonami. Al resto ci penso io.

— Signor King — disse Val, squadrando da capo a piedi il giovane occhialuto — per chi lavorate voi, per Fitz o per me?

— La risposta a una dama è sempre affermativa — rispose Hilary, galante.

— Ehi! — urlò Fitz.

— E adesso che avete imparato il vostro catechismo — concluse Val con un bel sorriso — venite con me, che devo insegnarvi qualche altra cosa.

GLI AFFARI DI ANATOLE

— La cosa che desidero di più — disse il «Demone della cronaca'» quando furono scesi — è di far colazione. Voi avete già mangiato?

— No, prima dobbiamo andare a fare una visita importantissima.

— Credo che possa aspettare. Quasi tutto può aspettare, a questo mondo. Che locale consigliereste?

— Se non conoscete ancora Los Angeles, consiglieri il *Café*, nel Paseo.

— Dal nome sembra che si trovi a centinaia di chilometri.

— E invece è nel cuore della città. Sapete bene che in California i primi coloni furono spagnoli.

Si avviarono ed Ellery si accorse subito della macchina nera che li seguiva. Quando svoltarono nel Paseo, fu come se i due fossero entrati nel vecchio Messico, La strada era ingombra di carrettini e bancarelle che mettevano in mostra *cigarillos* avvolti in carta nera, giocattoli d'argilla, immagini sacre, piantine di cactus, candele. Perfino i ciottoli sotto i piedi avevano qualcosa di esotico.

Ellery era incantato. Val gl'indicò il locale al quale erano diretti, il *Café La Golondrina*, con la sua bizzarra balconata sporgente.

Sedettero a uno dei tavoli esterni, e Val ordinò. Osservò, poi, con segreta malizia, il suo compagno che addentava, ignaro, un'*enchilada*.

— *Muy caliente!* — ansimò Ellery, e cercò con la mano la bottiglia dell'acqua.

Val scoppiò a ridere e si sentì molto meglio. Quel giovanotto cominciava a esserle simpatico. Prima ancora di rendersene conto, gli disse di sé, di Rhys, di Pink, di Winni Moon, di Walter e di Solly Spaeth. Le domande del giovane erano schiette e ingenuie, ma anche le risposte di lei erano molto chiare e precise.

Tacque però l'episodio dello scambio dei soprabiti, per cui il suo racconto presentò lacune cui il giovane non parve fare gran caso.

Finito il pasto. Ellery pagò il conto e presero a camminare per il Paseo.

— Dove andiamo? — chiese lui.

— A trovare Ruhig.

— Oh, l'avvocato di Spaeth! E per quale motivo?

— Ho ragione di credere che Ruhig avesse lunedì un appuntamento con Solly. Era atteso fra le cinque e le cinque e mezzo del pomeriggio. Ma, silenzio, per carità.

— Io sono una tomba. Ma ne siete certa? Può darsi che sia giunto davve-

ro in ritardo.

— Speriamo di no — ribatté Valerie, cupa.

I due voltarono le spalle al quartiere cinese, entrarono in quello degli affari e, dopo qualche istante, Ellery disse in tono allegro:

— Non vi impressionate, ma siamo seguiti.

— Ah! — fece Valerie. — Per caso è una macchina nera, chiusa?

— Non credevo che ve ne foste accorta — ribatté lui. — Incidentalmente, mi ha tutta l'aria di essere una macchina della polizia.

— L'avevo immaginato — rispose Val. — È tutta la mattina che mi segue.

— E c'è anche un uomo a piedi. Ci sta pedinando come un idiota.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Continuare come se nulla fosse — disse Ellery con un sorriso. — È difficile che tentino di assassinarci, con tutti questi testimoni.

L'ufficio dell'avvocato Ruhig era come il suo titolare; piccolo, lindo e apparentemente ingenuo. Si vedeva subito che Ruhig non credeva al sistema della polvere negli occhi dei clienti. Dietro il banco c'era una ragazza magra e immusonita; alle scrivanie erano seduti parecchi impiegati e fattorini che lavoravano davvero, e una parete era coperta di scaffali.

Non ci fu nessuna difficoltà a essere ricevuti, infatti l'avvocato venne loro personalmente incontro sulla porta.

— Oh, ma che piacevole sorpresa! — esclamò raggianti. — Molto triste, quanto è accaduto a vostro padre, signorina Jardin. In che cosa posso esservi utile? Se volete un consiglio legale, sono a vostra completa disposizione, anche se non sono un penalista. Gratis, naturalmente; sono un amico di famiglia, vero?

Si voltò a guardare incuriosito Ellery, e Val presentò:

— Avvocato Ruhig, il signor King. Spero che non vi dispiaccia se mi sono fatta accompagnare — proseguì, mentre si sedeva sulla poltrona offerta. — Hilary King è un vecchio compagno di scuola che si è offerto d'aiutarmi.

— Non mi dispiace affatto, cara. E perché, poi? — protestò Ruhig, sempre col viso raggianti, come se avesse vinto un terno al lotto.

— E adesso vi dirò il perché della mia visita, avvocato — riprese Valerie. — Non sono venuta come la figlia di Rhys Jardin, ma come inviata del *Los Angeles Independent*.

— Ma bene! E da quando, signorina Jardin?

— Da questa mattina. Ho bisogno di denaro, e Fitzgerald, che è un vec-

chio amico di papà, mi ha assunta.

— Fitz è un magnifico giornalista e ha un grande cuore — osservò con enfasi l'avvocato. — E in che cosa posso esservi utile, io, nel vostro lavoro?

— Ecco, il giornale vorrebbe sapere se voi avete qualche particolare interessante, inerente il caso Spaeth.

— Io? Ah, voi volete alludere al testamento, vero? Bene, l'ho deposto; ci saranno da considerare dei particolari di carattere tecnico, prima che venga proclamato valido, ma non possono sussistere dubbi in proposito.

— Capisco — mormorò Valerie. — E ditemi, immagino che Winni Moon sarà affranta, all'idea di dover accettare quei cinquanta milioni, vero?

Ruhig si mise a chiocciare. — Dovrei prendermela, per questa frase, signorina.

— Prendervela? E perché?

— Ma per l'allusione poco amichevole alla signorina Moon. — Incrociò le mani sul ventre prominente e sorrise: — Voglio darvi una notizia sensazionale, per il vostro esordio come giornalista, signorina Jardin. Che ne dite?

Ellery si adagiò più comodamente nella poltrona e osservò l'avvocato. Sotto l'apparenza bonaria, Ruhig nascondeva molta furfanteria, si disse. No, l'avvocato non era il tipo da fare niente per pura bontà di cuore.

— Sapete — riprese Ruhig — era mia intenzione di telefonare oggi a qualche giornale, ma giacché siete qui voi, vi darò la primizia. Questa dovrebbe avvantaggiarvi presso Fitzgerald. — Tossì, fece una pausa a effetto per bere un bicchiere d'acqua che si versò dalla caraffa di bronzo cesellato, poi disse: — La signorina Moon, con la morte di Solly Spaeth, ha perso un carissimo, un impareggiabile amico. Proprio così. Ora, io ho sempre ammirato la signorina Moon da lontano... come potreste dire nel vostro articolo. Ma, con la morte di Solly, il raggiungimento del mio ideale, per così dire, diviene possibile. Temo di essermi avvantaggiato delle condizioni di dolorosa prostrazione della cara Winni. — Tossì ancora. — In breve, la signorina Moon ha accettato di diventare mia moglie.

Valerie, divisa fra lo sbalordimento e la nausea, rimase di sasso.

— Se fossi in te, cara Val — disse Ellery, col tono sciatto e confidenziale del vecchio compagno di scuola — mi attaccherei a quel telefono e riferirei la notizia al direttore.

— Non vi avevo detto che sarebbe stata una grande notizia? — esultò Ruhig.

— Certo, certo — ammise Val. — Posso servirmi del vostro telefono? E quando avete intenzione di sposarvi?

Una nube parve oscurare la faccia rubiconda di Ruhig.

— Be', che volete, c'è da salvare la forma. Non abbiamo ancora fissato la data... Come dite? Il telefono? Fate pure, cara.

Ellery ruminò a lungo, mentre Valerie parlava al telefono. Con un annuncio di quel genere sulla stampa Ruhig non si sarebbe accattivato le simpatie del pubblico, di quel pubblico che aveva visto i suoi risparmi andare in fumo con la Ohippi. Queen si chiese perciò quale fosse lo scopo sottinteso dell'avvocato per mettere in piazza le sue faccende private.

— Accidenti! — disse Val, coprendo il microfono con la mano e volgendosi a Ellery. — Fitz non c'è. Va bene, datemi allora Walter Spaeth — urlò nella cornetta e si morse le labbra. — Walter?... Sì, parla Valerie. Ho chiamato Fitz, ma è fuori... Sì, devo fare una comunicazione urgente e non sapevo a chi rivolgermi, non conosco nessuno, oltre a te... Sì, senti: Anatole Ruhig mi ha comunicato in questo momento che lui e Winni Moon sono in procinto di sposarsi... No, non sanno ancora quando... Walter!

Valerie ascoltò un momento, poi sbatté il ricevitore sul supporto con rabbia. L'avvocato Ruhig si soffiò sulle unghie.

— E ora... — disse col tono della persona che sarebbe tanto contenta di poter prolungare una piccola conversazione ma che, purtroppo...

Val ignorò l'invito e si rimise a sedere.

— Ho ancora qualcosa da dirvi, avvocato. Sto controllando dati ed elementi del giorno del delitto.

— Di lunedì?

— Sì. Voi avete detto che lunedì siete andato al *Sans Souci* un po' dopo le sei.

Ruhig parve stupito. — Cara Val, ma certo!

— A che ora il signor Spaeth aveva fissato un vostro appuntamento con lui?

— Tra le cinque e le cinque e mezzo — rispose pronto l'avvocato.

Ellery, che fungeva da spettatore, non poté reprimere un impulso di ammirazione. Ruhig aveva parlato senza esitare. Tra le cinque e le cinque e mezzo; semplicemente.

— Ma voi avete detto alla polizia che siete arrivato dopo le sei — osservò Valerie.

— Infatti, sono arrivato dopo le sei.

— Siete stato trattenuto da qualche impegno? O la macchina ha avuto un

guasto?

Ruhig sorrise: — Diavolo d'una bambina! — esclamò assai ammirato. — Sì, sono arrivato al *Sans Souci* alle cinque e un quarto. Come lo avete saputo?

Val strinse al petto la borsetta, cercando di star calma. Quanto a Hilary King, aveva già visto il punto. Ruhig era una vecchia volpe quanto a domande e risposte. Se Val lo interrogava sul momento preciso in cui era arrivato al *Sans Souci*, era evidente che la ragazza doveva saperne qualche cosa, dunque, gli pareva inutile negare. L'ammirazione di Ellery per Ruhig si accrebbe.

— Sarà opportuno chiarire questo punto — disse Valerie. — Se siete arrivato al *Sans Souci* alle cinque e un quarto, perché non l'avete detto all'ispettore?

— Perché l'ispettore non mi ha chiesto, come voi, per che ora era stato fissato l'appuntamento, ma a che ora ero entrato nella casa di Spaeth. Ho risposto come in realtà è accaduto, perché non sono entrato nella proprietà fin dopo le sei.

— Un particolare tecnico — intervenne King.

— Oh, sciocchezze — disse amabilmente Runig. — L'abitudine professionale.

— E allora voi vi siete trovato al *Sans Souci* mentre veniva commesso il delitto, e Frank ha mentito quando ha detto che non era venuto nessuno, eccetto...

— Cara Val, voi concludete troppo presto. Io sono arrivato alle cinque e un quarto, ma questo non significa che alle cinque e un quarto vi sono entrato.

— Oh! — fece Val.

— Ah! — fece Ellery.

— Frank non c'era al cancello — raccontò Ruhig disinvolto. — Lui ha detto di essere sempre rimasto al cancello, ma non è vero, perché alle cinque e un quarto io ho trovato i cancelli chiusi e nella guardiola non c'era anima viva. Tanto che me ne sono andato a fare un giretto e a bere un bicchiere, e quando sono tornato c'era già Walewski, perché erano passate le sei.

— È così... — mormorò Valerie.

— Già — disse Ruhig. — A dire la verità, mi sono domandato se non facevo meglio a raccontare questo all'ispettore, per smascherare Frank, che ha mentito, ma, lunedì sera con quel trambusto me ne sono dimenticato.

Dopo, la polizia è sempre molto severa, quando si trova davanti a un testimone che ritiene reticente. Però credo che sia giunto il momento di parlargliene.

— No — disse Valerie in fretta — non fatelo. Quest'informazione sarà meglio tenerla per noi almeno per qualche tempo ancora.

— Ma sarebbe un reato! — protestò Ruhig.

— Lo so, ma potrebbe tornare utile alla difesa, quando s'inizierà il processo contro papà. Vi rendete conto? I giurati non potranno più essere tanto sicuri della colpevolezza di mio padre, quando sapranno che non è stato il solo a...

— Avreste dovuto studiare giurisprudenza, cara — disse Ruhig con aria beata, — Sapete essere assai convincente. Va bene, l'amicizia è l'amicizia, che diamine! Non dirò nulla, fino a quando non mi autorizzerete, va bene?

«Che tecnica!» pensò Ellery.

— Grazie — disse Valerie e si alzò. — Ehi, Hilary, andiamo?

— Perché no? — approvò Ellery-Hilary e stava per alzarsi quando la porta si spalancò, e Walter Spaeth piombò nell'ufficio, tutto affannato.

— Cos'è questa faccenda fra voi e Winni? — chiese, senza nemmeno salutare.

— Ah, Walter, buongiorno — disse Ruhig cortesemente.

Walter batté il pugno sul tavolo, facendo saltare le matite.

— Questo è il vostro gioco, Ruhig? — urlò. — Bene, vuol dire che m'interesserebbe anch'io di questa storia.

— Di che diavolo andate parlando? — chiese l'avvocato con voce brusca.

— Non vi bastano le centinaia di migliaia di dollari che avete intascato con i vostri sporchi trattici con mio padre, vero? Adesso che lui è morto volete la porzione grossa. E intendete sposare quella scervellata per arrivare al traguardo!

— Fuori! — urlò Ruhig, rosso di collera. — Fuori di qui!

— È parecchio tempo che ci penso, Ruhig — disse Walter, tornato calmo all'improvviso. — Dev'esserci del losco, dietro al testamento di papà.

— Se indagate, vi accorgete che vostro padre era in perfette condizioni mentali per redigere un testamento — ribatté Ruhig, anche lui ritornato calmo.

— Butterò all'aria il vostro progettino, Ruhig. Non mi sarei mai sognato di fare una cosa simile, ma credo proprio che adesso impugnerò quel testamento.

Ruhig saltò su come un cagnolino aizzato.

— Vostro padre era nelle condizioni più adatte per comprendere la natura e gli estremi del suo patrimonio, i suoi rapporti con gli oggetti della sua tenerezza e lo scopo e gli effetti del suo testamento. Volete uscire o debbo farvi cacciare dai miei impiegati?

Walter riuscì perfino a sorridere.

— Dunque, volete la lotta, eh? Bene, Ruhig; da parecchio tempo io cercavo l'occasione.

Detta questa frase uscì, dando un'occhiata distratta a Val e a Ellery.

— Arrivederci — disse Valerie con una vocina flebile.

Uscirono anche i due novelli giornalisti, e lasciarono alle loro spalle un avvocato immerso nei propri pensieri. Semiaffogato nei propri pensieri avrebbe detto il «Demone della cronaca».

13 WINNI

— C'è ancora quel seccatore — disse Ellery, quando furono di nuovo sul marciapiede. — Sta alle nostre spalle, ma non voltatevi... Dove avete lasciato la vostra macchina, signorina... lasciamo perdere; ci daremo del tu, se davvero dobbiamo apparire colleghi.

— Va bene — acconsentì Valerie. — Ho lasciato la macchina nel posteggio di Hill.

— Recati là, allora, che io rimango un poco indietro per sistemare quel compare.

Val scese dal marciapiede, attraversò la strada e salì sul marciapiede opposto. Si fermò, perché alle sue spalle scoppiò un putiferio di urla. Si voltò di scatto, imprecò sottovoce, poi riattraversò la strada di corsa.

— Fermatevi! — gridò Valerie. Afferrò il braccio di Ellery che era impegnato in una mossa, piuttosto inutile, di lotta giapponese e quindi prese a scuotere l'altro contendente che martellava di santa ragione il naso di Queen col pugno lentiginoso.

— Pink! — gridò Val. — E anche tu, Hilary; questo è Pink.

— Sono dispostissimo a chiudere alla pari — ansimò il «Demone della cronaca», mentre si stropicciava il naso con la mano libera.

— Ma chi è questo essere? — tuonò il rosso. — Ha tutta l'aria di un pappagallo. Ti ha dato noia, Val? Lo spacco in due, lo spacco.

— Non fare l'idiota, Pink — disse Val irritata. — Andiamocene o fra

poco avremo tutta la polizia di Los Angeles da queste parti.

Infatti la fedelissima macchina nera si era fermata, e i due uomini stavano scendendo rapidamente.

Val, Pink ed Ellery guardarono la folla che si era raccolta, gli agenti che si avvicinavano e, di comune accordo, si misero a correre. Corsero fino a Hill Street, trovarono la macchina di Valerie, ci saltarono dentro e la ragazza mise in moto. L'auto schizzò via nel traffico pomeridiano.

— Possiamo almeno consolarci di questo — disse Ellery — abbiamo perso la nostra scorta.

Pink si era accoccolato sul sedile posteriore e cercava di farsi il più piccino possibile.

— Pink, sei un idiota — inveì Val. — Eri tu dunque che ci seguivi? E se non la smetti di trattarmi come una lattante...

— Ma come potevo immaginare — si lamentò il rosso. — Questo tipo aveva l'aria di un malintenzionato e Rhys mi ha raccomandato di badare a te.

— Questo non basta a scusarti. Il signor Hilary King è... un mio vecchio compagno di scuola e mi sta aiutando nel mio lavoro.

— Lavoro? — trasecolò Pink. E Val gli spiegò gli avvenimenti di quel giorno, concludendo con l'episodio di Ruhig. — Diavolo! — esclamò Pink. — Io so perché Ruhig ha ammesso di essere stato al *Sans Souci* lunedì, alle cinque e un quarto.

— Davvero lo sai?

— Certo. Ho fatto anch'io qualche indagine — ammise Pink con molta fierezza. — La sua minaccia mi aveva dato da pensare, così stamattina sono andato nel suo ufficio, mi sono messo a fare lo stupido con la ragazza del telefono e quella ha cantato. Ruhig e due dei suoi hanno lasciato l'ufficio, lunedì pomeriggio, poco dopo le quattro e mezzo. Sono andati via con la macchina di Ruhig.

— Pink, ritiro idealmente i pugni che vi ho dato — disse Ellery assai lieto. — Avete fatto un ottimo lavoro. Ruhig ha scoperto che la sua impiegata aveva parlato, ha immaginato che voi avreste riferito la faccenda a Val, e allora, appena Val lo ha interrogato, ha ammesso tutto.

— Credo che questo sia un passo avanti — mormorò Valerie.

Aggrottò le sopracciglia, diede uno sguardo allo specchietto retrovisore, poi sterzò verso nord-ovest.

— Dove siamo diretti? — chiese Pink.

Al *Sans Souci* c'era un poliziotto che sonnacchiava nella guardiola del

portiere, mentre Frank stava seduto su un gradino, con aria sconsolata. Al rumore della macchina che si fermava, l'agente aprì un occhio, poi balzò in piedi e si avvicinò al cancello.

— Non si può entrare — disse agitando una mano. — Proibito.

— Oh, vi prego! — esclamò Valerie. — Ascoltate, tenente, noi...

— Non sono tenente ed è proibito l'ingresso.

Ellery toccò la sua compagna col gomito.

— Ti sei dimenticata che rappresenti i poteri democratici della stampa?

— Oh, povera me, è vero! — sussurrò Val, e poi, a voce alta: — Sentite, stampa, giornali, cronista.

Esibì la sua tessera e l'agente la guardò con sospetto da dietro le sbarre.

— Va bene — disse alla fine. — Voi entrate, ma i due uomini rimangono qui.

— Sono giornalista anch'io — disse Ellery e mostrò le sue credenziali.

— A quanto sembra, Pink, dovrete rimanere fuori.

— Neanche per sogno! — brontolò il rosso. — Dove va lei ci vado anch'io.

— No, voi no — disse il poliziotto e respinse il povero Pink sul marciapiede.

— Frank, venite qui — disse Val. Il guardiano mutilato parve sorpreso; l'agente borbottò qualcosa. — Intervista — spiegò Val con un affascinante sorriso.

Il sorriso ebbe il suo effetto, perché Frank seguì Val in un vialetto, ed Ellery seguì i due con aria indolente.

— Frank — disse Val, severa, quando fu certa che l'agente non potesse udirli. — Lunedì sera voi avete mentito.

Il custode impallidì.

— Io, signorina Jardin? Non ho mentito.

— No, eh? Non avete detto a Glücke che nessun altro, oltre alla signorina Moon e a un uomo che indossava il soprabito di mio padre, è entrato al *Sans Souci*, nel pomeriggio?

— Sì, che l'ho detto. È verità sacrosanta.

— E allora bestemmiate, Frank; perché alle cinque e un quarto non eravate al cancello.

Frank impallidì e si fece piccolo piccolo.

— Parlate piano, signorina Jardin — balbettò. — Io non avevo nessuna intenzione di fare del male, ma quel pomeriggio mi sentivo giù di corda e sono andato da Jim, qui all'angolo, a prendere una tazza di caffè. Sarò stato

via un quarto d'ora, non di più.

— E avete lasciato i cancelli chiusi? — intervenne Ellery.

— Sissignore, sì. Non mi sarei allontanato lasciando i cancelli aperti.

— Un quarto d'ora — mormorò Val con occhi scintillanti. — Questo significa che qualcuno ha potuto... Frank, non una parola con nessuno, capito?

— Oh, state tranquilla, signorina! Se la società dalla quale dipende il *Sans Souci* viene a sapere la cosa, io perdo il posto.

— Andiamo, bambina — disse il «Demone della cronaca»; mise il braccio sotto quello di Val e la spinse verso la villa di Spaeth. Val gli trotterellò dietro, cercando di seguire i lunghissimi passi del suo eccentrico compagno.

— Quel bugiardo di Ruhig — ansimò. — A sentir lui è venuto qui alle cinque e un quarto, ha trovato chiuso, se n'è andato ed è tornato solo alle sei. È una cosa incredibile. Come se io non sapessi che tipo era Solly Spaeth. Non era davvero l'uomo disposto ad aspettare; senza contare che aveva detto trattarsi di una cosa urgente. Oh, sono sicura che alle cinque e un quarto Ruhig non se n'è andato. Sai che cosa penso, Hilary?

— Certo che lo so. — Ellery si fermò e accese una sigaretta. — Pensi che quando Ruhig ha trovato i cancelli chiusi ma non vigilati, si sia arrampicato sopra il muro e sia andato da Spaeth.

— Precisamente.

— E io non sono incline a darti ragione.

— Sono sicura che è andata così, Hilary. La macchina potrebbe essere stata lasciata sul vialetto laterale. In questo modo, anche se Frank fosse nel frattempo tornato, non avrebbe visto uscire Ruhig che si è servito della stessa via per andarsene. Questo significa...

— Intervistiamo prima di tutto la promessa sposa — la interruppe Ellery.

Fu proprio Winni ad aprire l'ingresso.

— Avete paura di tenere domestici? — chiese Val con sarcasmo, e Winni arrossì di rabbia.

— Cosa volete? — fece con voce dura.

— Accomodarci, come si usa dire — rispose Val; sgusciò accanto alla bionda con un sorriso di trionfo e si avviò verso lo studio. Winni guardò l'accompagnatore di Val, che aprì le braccia in un gesto di muta rassegnazione.

— Dopo di voi, signorina Moon — disse Ellery, e Winni seguì Val nello

studio.

— Si può sapeve che cosa succede? — chiese la bionda con voce piagnucolosa, mentre avvolgeva Valerie in una occhiata dissolvitrice. — Pevché distvuggete così l'intimità di una signova?

— Il signor King, la signorina Moon — presentò Val, cui l'occhiata dissolvitrice non aveva causato il minimo danno. — Non vi ruberemo molto tempo.

— Io non pavlo con gli assassini!

— Se non fossi una ragazza che ha bisogno di lavorare — sibilò Val, che per l'occasione aveva adottato un accento molto poco da «alta società» — ti strapperei questi occhioni da bambolotto, bella mia. Lavoro per un giornale di Los Angeles e devo scoprire come sono andate le cose: è vero quello che si dice di voi e di Anatole Ruhig?

Winni alzò le braccia in un gesto drammatico.

— Finivò con l'impazzive! — gridò. — Avevo detto a quel piccolo scioc... ad Anatole di teneve la bocca chiusa. Voi siete la seconda pevsona che viene qui pev questo.

— Insomma, dovete o non dovete sposare Ruhig?

— Non ho nulla da dive, specialmente a voi — strillò Winni con voce acuta.

— Quello che io mi domando — disse Val, rivolgendosi a Ellery — è in che cosa consista il segreto del successo di questa ragazza sugli uomini. Cosa ne dici tu, che sei un uomo? Il suo fascino sta nelle qualità fisiche o nella grazia dei modi?

Ellery sogghignò e prese dalla tasca della sua vistosa giacca una matita e un blocchetto di carta.

— Signorina Moon — domandò — cosa intendete fare coi cinquanta milioni di dollari?

— A voi pavlevò — tubò Winni e si avvicinò al «Demone della cronaca» con passo ondeggiante. — Voglio compevave, compevave, compevave tante cose belle. È incvedibile come i negozianti siano disposti a favvi cvedito quando siete un'eveditieva.

— E anche vostra zia ha intenzione di comperare, comperare, comperare? — chiese Ellery, continuando a scribbacchiare sul suo taccuino.

— Mia zia non c'è più — spiegò Winni. — È pavtita.

— E quando credete ritornerà? Per le nozze?

— Mai! Mi ha abbandonata nell'ova del dolove e adesso può stavsene lontana.

— Evidentemente — osservò Val — non ha saputo in tempo dei cinquanta milioni. Bene, grazie infinite, cara signorina Moon. E speriamo che uno di questi giorni le nuove perle vi strangolino.

E se ne andò, seguita dal fedele Hilary-Ellery e da due occhi di donna che avevano lo scintillio di due pugnali affilati.

Nell'atrio Queen afferrò il braccio di Val, aprì la porta di casa, la tenne aperta per un attimo, poi la richiuse con un colpo secco e trascinò la ragazza dietro a una porta del corridoio. Val aprì la bocca per parlare, ma il giovane le mise una mano sulle labbra, dove la tenne ben ferma fino a quando Winni veleggiò fuori dallo studio, si fermò per grattarsi una gamba con un gesto poco elegante e salì le scale, per scomparire in camera sua.

Allora Hilary prese per mano Valerie, la trascinò nello studio e richiuse la porta con molta cautela.

— Ecco fatto — disse. — E adesso noi faremo una piccola ricognizione all'insaputa di Winni.

— Ma perché vuoi far questo? — domandò stupita Val.

— Ragazza mia, qui Solly è stato trovato morto, no? Bene, deposita la tua graziosa carcassa in quella poltrona, e io farò un po' il ficcanaso.

— Sei uno strano tipo di giornalista — mormorò Val.

— Comincio a crederlo anch'io. Ora taci per un poco, se puoi.

Val si sedette e rimase a osservare il giovane che si era steso a terra, nell'angolo in cui Solly Spaeth stava così quietamente il lunedì sera, e annusava in giro come Pluto, il cane di Topolino. Quindi Ellery si alzò, guardò la parete sopra l'angolo e poi sul caminetto. Scosse il capo, si avvicinò alla scrivania di Solly e pensoso si mise a sedere nella poltrona. A un tratto guardò l'orologio da polso e balzò in piedi.

— Tutti i tuoi movimenti fanno un grande effetto — gli disse Val, ironica — ma alla mia mente primitiva la scena non suggerisce nulla.

— Che numero bisogna fare per mettersi in contatto telefonico con la guardiola del custode? — chiese Ellery, senza rilevare la battuta della ragazza.

— Uno, quattro.

Il giovane formò il numero.

— Sono il cronista di poco fa. Il mio orologio segna le sei e sei minuti, quindi Walewski dovrebbe essere già arrivato. C'è?

— E con questo? — brontolò la voce del poliziotto.

— Mandatemelo al telefono, per favore. Come vi chiamate?

— David Greenberg. Sentite, amico, se voi...

— Non lo dimenticherò, David. Datemi adesso Walewski. — Attese un istante e si rivolse a Valerie. — Questo è il guaio delle investigazioni *post mortem*. Se in questa stanza ci fosse stato qualche indizio, quei bestioni di poliziotti lo avrebbero rovinato... Walewski? Sono un cronista. Vi ricordate di lunedì, poco dopo le sei, quando è arrivato in macchina il signor Ruhig?

— Sì, signore, certamente — rispose la voce tremante di Walewski.

— Bene; in macchina era solo o c'erano con lui altri due uomini?

Val balzò in piedi e corse alla scrivania per sentire la risposta.

— No, signore — disse Walewski. — Era solo.

— Grazie.

Ellery tolse la comunicazione e Val lo guardò. Il giovane si avviò alla porta-finestra e disse allegramente:

— Cosa c'è qui fuori? Ah, una terrazza. Andiamo a respirare una boccata d'aria pura.

Tutta la parete dello studio che fronteggiava la terrazza era a vetri. I due uscirono e si fermarono sulla terrazza deserta. Gli ombrelloni a colori vivaci, i tavoli verniciati, i cuscini, le sedie tubolari, le mattonelle del pavimento avevano qualcosa di desolato e sinistro nel tramonto incombente.

Ellery fece accomodare Val su una sedia a sdraio e anche lui si sprofondò in un'altra ancora più comoda.

— Credo, mia valorosa collega — disse guardando il giardino e la piscina vuota — che noi siamo riusciti a chiarire con notevole approssimazione la parte di Ruhig.

— Walewski dice che era solo, quando è tornato.

— Esatto. Guardiamo un po' gli elementi di cui disponiamo. Pink scopre che Ruhig è uscito dal suo ufficio alle quattro e mezzo, in compagnia di due impiegati. Questo collima con gli altri fatti, quando, cioè, la settimana scorsa, Solly Spaeth ha firmato il testamento che diseredava il figlio e Ruhig si è presentato con i due che dovevano servire da testimoni.

— E questo come lo sai? — scattò Val. — Tu non c'eri quando Ruhig ha detto questo a Glücke, lunedì sera.

— Io... ehm!... Già, l'ho letto sui giornali. Non m'interrompere, per favore. Dunque, dall'ufficio di Ruhig al *Sans Souci* ci sono quaranta minuti buoni di macchina. Perciò Ruhig non ha mentito, quando ha detto di essere arrivato qui alle cinque e un quarto. Con due impiegati, ricordalo. Lui ci ha detto di non essere potuto entrare perché Frank non c'era e così è ritornato alle sei, o poco più. Perché? Se è vero che alle cinque e un quarto non ave-

va potuto provvedere alle modifiche al testamento di Spaeth, sarebbe dovuto tornare coi due impiegati. Invece era solo. Cosa ti suggerisce questo, ragazza mia?

Val corrugò la fronte. — Non saprei — disse.

— Che, evidentemente, *Ruhig non ne aveva più bisogno*. Ma perché li aveva portati la prima volta? Perché dovevano apporre le loro firme. Quindi, se alle sei non ne aveva più bisogno, mi sembra evidente che i testimoni avevano già adempiuto al loro compito. In altri termini e per semplificare, i due testimoni avevano già testimoniato, fra le cinque e un quarto e le cinque e mezzo, ora in cui Spaeth è morto.

— Un nuovo testamento! — esclamò Valerie. — Ma allora questo significa...

— Parla piano. È inutile farci sentire da Winni. Non sappiamo ancora cosa contenga questo nuovo testamento, Val. Ma possiamo esser sicuri che Spaeth, prima di morire, lo ha firmato e Ruhig e i suoi uomini erano in questo studio press'a poco all'ora del delitto.

Il ragionamento filava, e modificava tutto. Un nuovo testamento poteva ridurre la gigantesca eredità lasciata a Winni. A quale punto della storia entrava Walter? Aveva scoperto il nuovo testamento? Stava per caso coprendo Winni? Qual era la vera parte che quel piccolo, untuoso Ruhig sosteneva nel dramma?

Ellery indicò un punto del giardino. A una cinquantina di metri da loro, di là della piscina, c'era la terrazza posteriore della villa che i Jardin avevano abitato. Qualcosa scintillava laggiù, mandando prismatici riflessi ai raggi del sole morente.

— Non riesco a capire cosa possa essere — disse Val. — Quella è la terrazza della nostra vecchia casa. Non abbiamo lasciato nulla, eccetto alcuni mobili di cui non avevamo bisogno.

— Andiamo a vedere — propose Ellery. Scesero la scaletta di pietra e si avviarono silenziosi. La tenda a vivaci colori era ancora stesa sulla terrazza, che si trovava quasi tutta nella penombra. Nella parte ancora illuminata dal sole c'era un tavolo di ferro.

I due giovani videro contemporaneamente l'oggetto che aveva causato lo strano effetto luminoso. Era uri vecchio binocolo. Le lenti erano volte verso il sole.

— Oh, guarda — disse Val, delusa. — Il nostro vecchio binocolo.

— Attenta! — gridò Ellery. — Non toccare quel tavolo. — Si chinò e osservò il ripiano del tavolo. — Vuoi dire che il binocolo l'avete lasciato

qui, quando avete traslocato?

— Sì, anzi, una delle lenti è incrinata.

— L'avete lasciato proprio qui, sul tavolo?

— Ma no! — esclamò Val stizzita. — Lo abbiamo lasciato in palestra insieme con' molte suppellettili di scarto.

— E allora come mai si trova qui?

— Non lo so davvero. Ma che valore ha tutto questo?

Ellery non rispose. Indicò le porte a vetri dello studio, ormai vuoto; erano socchiuse.

— È strano — mormorò Valerie. — Quelle porte erano chiuse a chiave, quando siamo venuti via.

— Le serrature sono state forzate — disse Ellery. — Scommetto che è stato qualcuno che non aveva nessun diritto a farlo.

— E qui sul tavolo ci sono alcuni segni — aggiunse Val eccitata.

Ellery sorrise. Il piano del tavolo era ricoperto di polvere screziata. Sembrava che fossero due strati di polvere. Val stava esaminando due segni ovali sotto lo strato superiore di polvere. Uno dei segni era più largo dell'altro ed erano separati di qualche centimetro.

— Accidenti alla pioggia! — esclamò Ellery. — Il tavolo non ne ha presa molta, perché è al riparo sotto la tenda, ma gli spruzzi hanno confuso quelle impronte digitali. Si direbbe comunque che siano proprio due, le impronte digitali del pollice e dell'indice. Sono state impresse sulla superficie già coperta di polvere, quindi altra polvere si è sovrapposta, ma la pioggia deve aver cancellato le spirali delle impronte.

Il giovane tirò fuori un fazzoletto e con quello prese il binocolo. Sul posto che l'oggetto aveva occupato c'era un leggero strato di polvere.

— Le impronte del binocolo e delle dita sono state fatte nello stesso momento — disse il giovane. Avvolse il binocolo nel fazzoletto e si mise tutto in tasca. Val non se ne accorse perché stava passeggiando per la terrazza.

— Ho capito; c'era ancora luce, quando è stato commesso il delitto, e qualcuno è rimasto su questa terrazza a osservare quello che accadeva nello studio di Spaeth. Poteva vedere perfettamente attraverso la vetrata. C'è stato dunque un testimone al delitto!

— Parole sante — osservò Ellery. — Hai detto cose molto giuste, collega.

— Quindi qualcuno sa chi ha ucciso Spaeth e *ha visto*.

— Molto probabilmente — annuì Ellery, che stava osservando, perples-

so, le impronte. — Dimmi un po', Val, dove avete lasciate le suppellettili di scarto? In palestra, vero? E dov'è?

— Vieni, te lo indico.

Lo accompagnò lungo la terrazza fino alla porta della palestra, che era stata forzata.

Ellery entrò, si chinò su un mucchio di oggetti vari e li sparpagliò col piede. Ma non c'era nulla di interessante nel mucchio. Stava per tornare sulla terrazza, quando si accorse di un armadietto a muro, il cui sportello era socchiuso. Su un ripiano c'era una clava; la tirò fuori e la esaminò. Era incrinata.

— Strano — borbottò. — Molto strano.

— Cosa c'è? Cos'è successo, ora? — chiese Valerie, affannata.

— Questa clava. Le clave sono sempre appaiate e hanno lo stesso peso e la stessa tinta. Perché mai avete lasciato qui questa incrinata, e vi siete portati via la gemella?

— La gemella? — si stupì Valerie. — Ma non l'abbiamo portata via. Le abbiamo lasciate ambedue nell'armadietto.

— Davvero, Val? Però, una ha preso il volo — disse Ellery con voce secca.

La ragazza alzò le spalle e si diresse sulla terrazza. Ellery la seguì.

— A proposito — disse Val — chiunque sia la persona che ha assistito al delitto, costui ha due sole dita alla mano sinistra perché si deve trattare della sinistra senz'altro. Un uomo con due dita, non dev'essere difficile trovarlo.

Ellery sogghignò e ribatté:

— Faresti bene a telefonare alla polizia, Val. Avvertili dell'esistenza di questo tavolo. Grave dimenticanza da parte di Glücke, quella di non cercare anche nella vostra vecchia casa.

— Oh, guarda, Hilary! — esclamò Valerie, indicando il tavolo di ferro. — Il binocolo è sparito.

— Sì, ma non è andato lontano, ragazza mia. Ce l'ho io in tasca, dove vorrei mettere anche il tavolo, ma non ci sta. Telefona a Glücke, Val. Deve mandare subito un esperto in dattiloscopia, visto che ci sono delle impronte digitali.

Tornarono a casa Spaeth, ed Ellery si sedette sulla terrazza, mentre Val entrava nello studio per telefonare. Il giovane udì la ragazza chiedere dell'ispettore Glücke, ma ascoltò distrattamente. Quelle impronte...

Balzò in piedi a un grido soffocato che proveniva dallo studio. Accorse e

trovò Valerie che fissava il telefono, terrea in viso.

— Che cosa è successo, Val?

— È Walter! Walter! — gridò la ragazza con voce strozzata. — Lo conosci, vero? Devo avertene parlato. È quel giovanotto che ha fatto irruzione nello studio di Ruhig.

— Be'? — interrogò Ellery.

— L'ispettore Glücke mi ha detto... — Si strinse il bavero della giacca intorno al collo e continuò: — Mi ha detto che Walter ha scagionato mio padre, Wal...ter... ha scagionato... papà!

E cominciò a ridere. Ellery la scosse duramente.

— Andiamo, non fare così.

Val continuò a ridere; poi la risata si trasformò in un singhiozzo, e Val cominciò a piangere quietamente.

— Walter ha confessato poco fa a Glücke che lunedì pomeriggio indossava il soprabito di papà, per sbaglio... l'uomo che Frank ha visto...

Si nascose la faccia tra le mani; Ellery gliele tolse e disse: — Andiamo.

PARTE QUARTA

14

TEMPESTA SU GLÜCKE

La giovane era alterata a tal punto che Ellery fu costretto a guidare lui. Pink si rannicchiò di nuovo sul sedile posteriore. Dopo aver ascoltato le ultime novità, anche il suo umore si fece nero.

Val entrò negli uffici della Centrale tesissima e quando l'agente le fece cenno di entrare da Glücke si precipitò addirittura, seguita da Ellery e da Pink.

Walter era seduto davanti al tavolo dell'ispettore e soffiava in aria grandi anelli di fumo. Nell'ufficio c'erano inoltre l'ispettore e un signore magro e alto, d'età indefinibile. Lo sconosciuto se ne stava seduto in un angolo, col bastone da passeggio fra le ginocchia. Glücke aveva un'aria decisa e infervora come se avesse un mucchio di lavoro da sbrigare. L'uomo magro, sedeva invece compostamente, ma i suoi occhi scintillavano.

— Ecco Val che arriva alla riscossa — gridò Walter.

— Oh, Walter! — esclamò la ragazza; gli si avvicinò, posandogli una mano sulla spalla con un gesto ad un tempo deciso e tenero.

— Che cos'è questa? — tuonò l'ispettore. — Una simpatica riunione fa-

miliare? E voi, cosa volete, King?

— Vedo che la mia identità è già stata riconosciuta dai vostri investigatori — disse Ellery.

— Tagliate la corda, King. Non vogliamo cronisti fra i piedi.

— Non ho nulla in contrario — ribatté Ellery con aria indifferente. — Mi accingevo già a dirigermi verso il giornale con la notizia da me pescata fuori.

— Che notizia? Di che si tratta?

— Se dedicaste meno tempo a far pedinare la gente e un po' di più a esaminare il *Sans Souci* potreste fare una brillante carriera. Su, Pink, filiamo.

— Un momento — sorrise l'uomo magro. — Credo che ci si possa mettere d'accordo senza guastarci il sangue. Si alzò e si presentò. — Sono Van Every. Avete detto di esser venuto a capo di qualcosa di nuovo a proposito del *Sans Souci*?

— Ah, siete il Procuratore Distrettuale! — disse Ellery. — D'accordo, vi dirò tutto, ma non prima d'aver saputo che cos'ha detto il collega Spaeth e che cos'ha da dire ancora.

— Walter, ti prego! — gridò Val. — Aspetta...

— È inutile attendere oltre — disse Walter e si rivolse al poliziotto. — Come vi ho già detto, ispettore, lunedì pomeriggio sono entrato a *Sans Souci*; e lunedì sera vi ho mentito.

— E avete mentito anche a proposito della faccenda della botta in testa?

— No, sono stato aggredito dopo.

— Walter! — Val gli pose una mano sulla bocca. — Ispettore, devo parlare al signor Spaeth.

Walter scostò la mano.

— Lasciami chiarire questo maledetto imbroglio, Val.

— Walter, non fare l'idiota... Insisto per parlare con lui, ispettore.

Glücke e Van Every si scambiarono un'occhiata, e l'ispettore fece un cenno d'assenso.

Valerie prese per un braccio Walter, lo costrinse ad alzarsi e a seguirla in un angolo. Le larghe orecchie dell'ispettore si contrassero, e Pink guardò Walter e Valerie con un'espressione assai confusa.

Val gettò le braccia al collo di Walter, aderì con tutto il suo corpo al corpo di lui e si mise a bisbigliargli qualcosa nell'orecchio. La ragazza voltava le spalle agli altri, ma gli altri potevano vedere il viso di Walter. A mano a mano che Val parlava, i lineamenti del giovane si spianavano.

Val smise di parlare e per un attimo rimase ancora attaccata a lui. Walter allora la baciò.

Tornarono verso il gruppetto.

— Vorrei vedere Rhys Jardin — esclamò Walter con voce sicura.

— Jardin? — Glücke trasecolò. — E perché mai?

— Non vi preoccupate. Voglio parlargli.

— Insomma, basta con queste storie — urlò l'ispettore. — Dite quello che avete da dire, piuttosto.

— Non parlerò fino a quando non avrò visto Jardin.

— E io vi dico che ne ho abbastanza di tutti questi giochetti! Siete venuto qui di vostra spontanea volontà; con una storia che, se è vera, cambia completamente la faccenda, e ora parlerete, e parlerete presto.

— Credo che quello che deve raccontarci il signor Spaeth — intervenne con voce dolce Van Every — richiederà almeno un'ora. Se proprio vuol vedere Jardin, perché no, ispettore?

Glücke aprì la bocca, la richiuse, mentre i suoi occhi assumevano un'espressione astuta; poi prese il ricevitore del telefono interno e chiamò:

— Boley? Fai portare nel mio ufficio Rhys Jardin.

Val sorrise, trionfante; e Walter strizzò un occhio.

Rhys Jardin comparve dopo una decina di minuti, durante i quali nessuno dei presenti aveva scambiato una parola.

Rhys si fermò un attimo sulla soglia, guardò Valerie, poi entrò. L'agente alle sue spalle richiuse la porta.

— Un momento, prego — disse Glücke in fretta. Si avvicinò a Van Every e si mise a confabulare con lui a voce bassa. Ellery attraversò la stanza, si spinse il ridicolo cappello sulla nuca e sedette alla scrivania dell'ispettore.

— Jardin — disse Glücke — Walter Spaeth è venuto qui con una strana versione della faccenda, ma prima di parlare esaurientemente, ha voluto vedere vostra figlia, e poi voi.

— Quale versione? — domandò Rhys.

— Spaeth sostiene di essere lui l'uomo che Frank ha visto di spalle con indosso il vostro soprabito.

— Ha detto proprio così? — domandò Rhys.

— Come potete capire — riprese l'ispettore — questa è una deposizione che muterebbe tutto. Perciò, mettetevi pure d'accordo voi tre, e dopo parleremo fra noi, da persone ragionevoli.

— Io non ho nulla da dire — osservò Jardin.

— Papà — disse Val, e Rhys la guardò.

— Vi dirò una cosa — riprese l'ispettore, con voce tanto tranquilla da spaventare Ellery. — Noi ce ne andremo da questa stanza e vi lasceremo soli. Quando avrete finito la vostra conferenza, ci richiamerete. — Fece un cenno a Van Every, si diresse a una porta interna' e l'aprì. — Vi aspetteremo qui.

Ellery accese la sigaretta che teneva in bocca già da un pezzo e subito cominciò a tossire convulsamente, chinandosi sul tavolo di Glücke in una crisi che non accennava a calmarsi.

Walter lo guardò, poi si rivolse all'ispettore.

— Se non vi dispiace, noi vorremmo parlare in qualche altro posto.

Senza attendere il consenso del poliziotto, aprì un'altra porta, guardò il vano, parve soddisfatto e chiamò Valerie e Jardin.

Le orecchie dell'ispettore divennero rosse, però disse con voce flautata: — Bene, per noi è lo stesso.

Rhys Jardin entrò con i due giovani nella stanza scelta da Walter. La porta si richiuse.

— Vi dispiacerebbe, signori, attendere da qualche altra parte? — fece a un tratto il Procuratore Distrettuale. — L'ispettore e io...

— Capisco — sospirò Ellery e si alzò. — Andiamo, Pink, e non tenete sempre aperta la bocca.

Si diresse verso la porta della stanza che l'ispettore aveva indicato e Pink lo seguì. La stanzetta conteneva tre sedie e una scrivania. Ellery si avvicinò subito ai cassetti e li aprì, uno dopo l'altro, fino a quando non trovò quello che cercava.

— Trasparente come il cellophane — disse tutto allegro. — Glücke li voleva ingabbiare nel suo studio per poter sentire la conversazione da qui. C'è un microfono nascosto, naturalmente... di là!

Pink udì lo scatto di un interruttore, poi la voce di Van Every.

— Non riuscite a sentir nulla, Glücke?

E subito la voce di Glücke:

— Niente. La porta è eccellente, ed essi parleranno a bassa voce.

Pink non capiva.

— Ma, signor King, accidenti...

— Non avete capito il trucco, Pink? — rise Ellery. — Mi meraviglio di voi. Sulla scrivania di Glücke c'è una specie di commutatore collegato a questa bella macchinetta. Vedete? Adesso invece noi ascolteremo le loro chiacchiere e ci divertiremo un mondo.

— Dico, siete furbo, voi — brontolò Pink, e si mise a sedere per ascoltare la conversazione fra Van Every e Glücke.

La macchina era così perfetta che si poteva sentire chiaramente il rumore dei passi dell'ispettore che camminava su e giù per la stanza.

— Non riesco a capire la ragione per cui avete insistito acciocché Jardin venisse davvero. Procuratore — stava dicendo Glücke stizzito.

— Non mi meraviglio della vostra meraviglia — rispose Van Every con voce agra. — Forse non vi siete nemmeno reso conto che questo non è il solito caso d'assassinio. Sono anche incline a credere che abbiate commesso un errore, precipitando le cose.

— E cioè?

— Ci dev'essere un'intesa segreta, fra quei tre. Finché non sapremo di che si tratta, ho una gran paura che dovremo procedere coi piedi di piombo. Non posso portare Jardin in tribunale con queste scarsissime prove.

— Accidenti a loro! Parlano così sottovoce che non si capisce niente!

— Controllate spesso la vostra pressione, Glücke? Chi è quel King?

— Un tirapiedi di Fitzgerald. È arrivato a Los Angeles da poco.

— Chissà qual è la sua scoperta?

— Ma andiamo, Procuratore! Mi meraviglio di voi. Non avete capito che stava bluffando?

— Sarà, ma è meglio chiederglielo. Ah, un'altra cosa. Oggi uno dei miei incaricati ha scoperto un conto in banca di Jardin di cui nessuno sapeva nulla.

— E io che lo credevo rovinato!

— Anch'io. Mi ha ingannato quella vendita all'asta. Invece l'amico ha messo da parte cinque milioni tondi tondi presso la banca di Spaeth, la *Pacific Coastal*. La vendita all'incanto dei mobili dev'essere stata una mossa astuta.

— Cinque milioni di dollari!

— Depositati mercoledì scorso.

— Accidenti, Van, ma allora questo smantellerebbe il movente del delitto.

— Non direi, Glücke. Comunque un investigatore privato è venuto oggi da me, spaventatissimo, per dirmi che aveva fatto indagini per conto di Jardin sugli affari di Spaeth. Sostiene d'aver scoperto un mucchio di scorrettezze di quel Solly in relazione alla Ohippi. Sembra che Spaeth, prima dell'inondazione, abbia alterato le cifre del bilancio. L'investigatore ha riferito tutto questo a Jardin già all'inizio della scorsa settimana. La mia ipote-

si è che Jardin abbia minacciato di denunciare Spaeth se non gli dava cinque milioni. Spaeth ha pagato e poi Jardin lo ha ucciso, in modo che non potesse più parlare. Che ve ne pare, Glücke?

— È una sporca bugia! — urlò Pink e balzò in piedi.

— Zitto — sibilò Ellery.

— E che ne pensate di quanto ha detto Walter Spaeth, Van? — chiese Glücke.

— Non ci credo molto. La ragazza è innamorata cotta di lui, e il ragazzo è un tipo chiuso e deciso. Non mi stupirei che Spaeth volesse sacrificarsi per salvare il padre di Valerie. Ma è inutile stare a discutere. Vedremo che cosa potremo fare quando torneranno qui. Daremo loro un po' di corda...

— Magari con un bel nodo scorsoio — concluse Glücke risollevato.

— C'è un altro punto da considerare a proposito di quei cinque milioni — riprese il Procuratore. — Rhys gode delle simpatie del pubblico, perché tutti lo credono vittima di quell'imbrogliatore di Solly. Se noi terremo nascosta la notizia del deposito dei cinque milioni fino al giorno del processo, la pubblica opinione reagirà contro Rhys Jardin proprio nel momento giusto.

— Questa è proprio un'idea stupenda, Van. Zitto, adesso: vengono.

Ellery spinse il bottone e chiuse il circuito.

— *Finis* — disse.

— Canaglie! — inveì Pink.

— Pink, voi eravate al corrente di quei cinque milioni?

— Ho trovato lunedì mattina il libretto del deposito bancario nella sacca da golf di Rhys, mentre stava facendo gli ultimi bagagli. Ehi!

— Cosa succede?

— Voi state facendo troppe domande.

— Ma sono dalla vostra parte, Pink — disse Ellery con voce suadente.

— E che cosa ha detto Rhys, per difendersi?

— Una cosa semplicissima — ghignò il rosso. — Mi ha fatto vedere la data del deposito, dopo avermi domandato che cosa avevamo fatto quel giorno. Eravamo andati sul panfilo con un tale che voleva acquistarlo. Siamo infatti rimasti fuori tutto il giorno insieme col probabile acquirente; quindi non può essere stato Rhys a depositare il denaro. Quel libretto era un tranello.

— Combinato da Spaeth, eh? — mormorò Ellery, pensieroso.

— È quello che ha detto anche Rhys.

— Ditemi un po', Pink: avete idea di ciò che Walter e Jardin si siano det-

ti di là?

— Non si sono confidati con me. così penso che non riguardi neanche voi — ribatté Pink in tono risentito.

— Ma io voglio aiutarli, devo aiutarli, Pink.

Il rosso fece un passo avanti, afferrò Ellery per la cravatta e avvicinò il suo muso lentigginoso al viso del giovane.

— State a sentire, amico. O la piantate o ve ne do quante ne volete.

— Accidenti che muscoli — esclamò Ellery. — Va bene, campione, andiamo a sentire che cosa ha deciso di fare quella gente.

Nell'ufficio dell'ispettore, i due Jardin e Walter formavano gruppo. Quando Ellery entrò nell'ufficio, l'ispettore stava dicendo in tono incredulo:

— Che cosa?

— Mi avete capito benissimo — rispose Walter.

Glücke aprì la bocca per gridare, ma non gli uscì alcun suono; era troppo sconvolto. Van Every si alzò, si avvicinò a Walter e gli disse severamente:

— Datemi retta, Spaeth, non potete portare le cose a questo punto e sperare poi di cavarvela per il rotto della cuffia. Voi avete raccontato...

— So benissimo quello che ho raccontato. Mentivo.

— E perché mentivate?

Walter mise un braccio intorno alla vita di Valerie e la strinse a sé.

— Rhys Jardin è il padre della mia ragazza.

— Non crederete spero che io dia peso a queste storie romantiche — osservò Van Every con aria scandalizzata. — Cose simili accadono soltanto nei libri.

— Io sono un romantico — ribatté Walter con un sospiro da giovane Werther.

— Giovanotto, non la passerete liscia! — tuonò Glücke, che finalmente aveva ritrovato la voce.

— Perdonate — intervenne Rhys Jardin. — Walter è un giovane don Chisciotte. Naturalmente io non posso permettere che si sacrifichi per me.

— Allora voi ammettete di aver assassinato Solly Spaeth? — esplose Van Every, che non ne poteva più di mostrarsi così calmo e cortese.

— Ma neanche per sogno! — esclamò Rhys. — Non ammetto nulla, e vi ripeto che non ho nulla da dire. Però non lascerò che Walter si ficchi nei pasticci per amore di mia figlia. I miei guai riguardano me solo.

Glücke si alzò di scatto, rovesciò la sedia che cadde a terra con un tonfo sordo, si avvicinò alla porta del corridoio e chiamò i due poliziotti che a-

vevano accompagnato Rhys.

— Riportatelo dentro — tuonò. — In quanto a voi, Walter Spaeth, se mi fate ancora uno scherzetto del genere, vi faccio prendere vent'anni. Filate tutti, ora!

I due poliziotti condussero via Rhys, mentre Walter e Valerie, che avevano un'espressione compunta, uscirono a loro volta seguiti subito da Pink. Ellery sospirò e chiuse la porta.

— E allora, King, si possono sapere adesso queste novità? — domandò l'ispettore. — Fateci le vostre confidenze e poi filate anche voi: noi siamo stufi di perder tempo con un branco di cretini.

— Non vi sembra che prima faremmo meglio a discutere i nuovi sviluppi della faccenda? — domandò con grande dolcezza Ellery.

— Ohé, ma chi credete di essere? — abbaiò Glücke, che ormai aveva perduto ogni contegno.

— Non ci perderete nulla a lasciarmi collaborare con voi — mormorò Ellery.

— Lasciatelo parlare, Glücke — disse Van Every, prevedendo un nuovo scatto dell'ispettore. — Le vostre opinioni m'interessano, King. Che effetto vi ha fatto la ritrattazione di Walter Spaeth?

— Oh, si capisce subito che ha mentito! — intervenne l'ispettore disgustato.

— Anzi — osservò Ellery. — Walter ha detto la pura verità. Ha mentito quando ha ritrattato la confessione di prima. Se volete la mia opinione, signori, siete più lontani dalla soluzione del problema adesso che la sera di lunedì.

— Proseguite — fece il Procuratore, interessato.

— Purtroppo non abbiamo elementi su cui basarci, ma sono convinto che fosse proprio Walter Spaeth l'uomo col soprabito strappato e che il ragazzo sappia qualcosa su quanto è accaduto lunedì nello studio del padre. Credo pure che se si decidesse a dirci quello che sa, potremmo sbrogliare la matassa in cinque minuti.

— È tutto un complotto — mormorò l'ispettore. — Il contegno di Jardin, le burattinate di Spaeth, quella loro alleanza... Secondo me, sono complici.

— Ditemi una cosa — fece Ellery. — I vostri uomini hanno investigato a fondo al *Sans Souci*?

— Certo.

— E come mai — domandò Ellery, e tirò fuori il binocolo avvolto nel fazzoletto — non si sono accorti di questo?

Glücke si passò la lingua sulle labbra e stese la mano per prendere l'involto. Lo aprì, guardò un attimo il binocolo, poi alzò gli occhi in faccia a Queen.

— Dove? — chiese con voce strozzata.

Ellery glielo disse, e l'ispettore divenne rosso come un papavero.

— Qualcuno — riprese Ellery mentre accendeva una sigaretta — si trovava sulla terrazza dei Jardin, lunedì pomeriggio, e col binocolo spiava nello studio di Spaeth. Ha lasciato sul tavolo di ferro le impronte di un pollice e di un indice. Avreste dovuto esaminare quel tavolo. E non basta. Ho ficcato un po' il naso nella proprietà e ho cercato di individuare il punto dove Walter Spaeth ha bloccato la macchina e dove è stato aggredito. È stato nella zona sud, vicino alla fogna, vero?

— Sì.

— E avete fatto ricerche in quella fogna?

— No, ma...

— Se fossi in voi... naturalmente non lo sono, io farei delle attente ricerche là dentro.

— Cercare nella fogna, va bene — ripeté l'ispettore, e annotò qualcosa sul suo taccuino. Ellery sbadigliò.

— Arrivederci — disse, e se ne andò.

Glücke depose la matita sul tavolo. Era annientato.

— E questa è una lezione per voi — disse con voce secca il Procuratore.

15

DISCORSI TERRENI

Il giovedì mattina, Val entrò come una ventata nell'ufficio di Fitzgerald. Teneva in mano l'ultima edizione della notte precedente dell'*Independent* e i suoi occhi fiammeggiavano.

— Chi è l'autore di questo articolo? — sibilò, indicando un titolo su tre colonne.

— Se siete voi, King — intervenne Walter che seguiva Val — siete un maledetto rompiscatole.

— Ma non c'è nulla di sacro per voi? — infierì Val.

— Lasciate fare a me, ragazzi — disse Pink, che era entrato da ultimo.

— Ora ci penso io. Mettetevi in guardia, buffone! — urlò, rivolgendosi a Ellery

— Calmatevi — invitò Ellery. — Con chi ve la prendete?

— Questo articolo... la confessione di Walter, la sua ritrattazione — gridò la ragazza.

— Non è tutto vero, forse? — chiese Ellery, calmo.

— Non è accaduto? — incalzò Fitz.

— Io do le dimissioni — esclamò Valerie.

— Ma smettetela un po' tutti quanti — disse Ellery. — Siete troppo permalosi per il mio carattere.

Val guardò Walter e Walter guardò Val; Pink si limitò a guardare entrambi, per regolare il suo col loro umore. Infine si sedettero tutt'e tre.

Ellery si allontanò dall'angolo della scrivania di Fitzgerald e cominciò a passeggiare per l'ufficio, fumando con rabbia.

Walter e Val avvicinarono le loro sedie ed Ellery sorrise. Sempre così: di fronte al pericolo comune, quei due si riunivano, come la sera prima nell'ufficio di Glücke. C'era un'espressione di ostinatezza e di mistero su quei due volti così giovani.

— Non so cosa voi due abbiate in mente, e che cosa abbiate ordito ieri sera — disse Ellery. — Ma sono convinto di una cosa: in una specie d'ispirata idiozia, voi state cercando di spiegare un delitto che dovrebbe essere lasciato risolvere a chi se ne intende.

— Tu, per esempio — sogghignò Valerie, e guardò Walter.

— Oh, no, per favore — esplose Ellery — voi non potete fare proprio niente, senza prima consultarvi? Avete bisogno di una seduta particolare ogni volta che dovete aprir bocca?

— Perché, ti dispiace tanto che noi tentiamo di chiarire la faccenda, Hilary? — fece Valerie in tono di sfida.

— Lascia che deliri a suo piacimento, Val — intervenne Walter. — Non badargli.

Ellery li fissò.

— Tutto questo è molto grazioso, bambini miei. La prossima volta giocherete agli agenti federali, con una rivoltella ad aria compressa. Ma lo sapete in che direzione dovete andare, e che cosa dovete fare? Rispondetemi. No, non lo sapete — riprese Ellery, dopo una pausa. — Bene, ve lo dirò io. Dobbiamo occuparci, e molto, dell'avvocato Ruhig.

— Ruhig? — disse Val incredula.

— Noi? — fece Walter.

— Val, ti ricordi cosa ti ho detto ieri sera, a proposito di Ruhig e del testamento? — proseguì Ellery e Valerie annuì. — Come ricorderai, siamo giunti alla conclusione che Ruhig aveva mentito, che era entrato al *Sans*

Souci alle cinque e un quarto e che proprio in quell'occasione, poco prima che Spaeth morisse, gli uomini di Ruhig hanno presenziato alla firma di un secondo testamento.

— Che cos'è questa novità? — domandò Walter.

— Mi ero dimenticata di dirtelo, Walter — gemette Valerie.

— Quella Moon ha ereditato tutto il denaro di tuo padre, Walter, e prima ancora che il corpo di Solly sia diventato del tutto freddo, lei già si fida con Ruhig. Perché questo?

— Lo capirebbe anche uno stupido — brontolò Pink. — Perché l'avvocato vuol mettere le mani sul gruzzolo.

— Pink ha detto le cose molto chiaramente — approvò Ellery. — Ruhig vuole i soldi di Spaeth e sposa Winni. Ma sapete dirmi perché Winni ha accettato?

— È vero, bisognerebbe scoprire questo particolare — disse Val. — Perché mai una bella ragazza, ricca e con molte possibilità, dovrebbe legarsi a quello sgorbio.

— Ci sono tre motivi, per cui un individuo maschio o femmina che sia, può abbandonare il sacro retaggio della libertà — esclamò Ellery. — Uno: il denaro. Ma i cinquanta milioni appartengono a Winni. Due: per far rabbia a qualcuno, e allora la nostra cara biondina si sarebbe scelto un bel giovanotto, magari spiantato, ma giovane e simpatico. Tre: l'amore, o comunque lo si chiami in California. Vi sembra che Ruhig sia il tipo da suscitare violente passioni, ragazzi miei?

Walter balzò in piedi e cominciò a passeggiare anche lui. Pink intervenne con voce timida:

— Be', se è per questo, neanche di me si direbbe che sono un rubacuori, eppure...

— Silenzio, Pitecantropo — grugnò Fitz.

— Allora l'unica spiegazione possibile — disse Walter — è che l'eredità di Winni *dipenda da Ruhig*. È questo che volevi intendere, King?

— Esattamente — rispose Ellery. — Con le ulteriori deduzioni che abbiamo potuto fare ieri, risulta, a mio avviso, che Solly Spaeth lunedì sera prima di venire assassinato ha sottoscritto un nuovo testamento e questo testamento doveva ridurre, se non addirittura sopprimere, l'eredità, di Winni. *Questo testamento Ruhig l'ha fatto sparire*.

— Mascalzone! Sporca canaglia! — sibilò Walter.

— Ruhig si è probabilmente recato da Winni Moon, le ha detto di poter annullare la sua eredità, ma ha aggiunto che se lei acconsentiva a sposarlo,

lui avrebbe distrutto l'altro testamento, in modo che il penultimo, quello che lasciava Winni erede di tutto, sarebbe stato valido.

— E Ruhig le tiene il testamento sospeso sul capo — urlò Walter. — Il delinquente non può distruggerlo, per non perdere il suo potere su di lei. Fino a quando non saranno sposati, non lo distruggerà.

— E Winni non lo sposerà fino a quando il testamento non sarà omologato — concluse Val.

— A questo punto sorgono delle domande interessanti — riprese Ellery. — Per esempio, quando, esattamente, Ruhig si è allontanato nel pomeriggio di lunedì dalla casa di Solly? Prima del delitto o dopo?

— Vuoi dire che... — cominciò Walter, ormai placato con Ellery.

— Non voglio dire nulla — lo interruppe il «Demone della cronaca». — Ma Ruhig si rende conto che se il secondo testamento saltasse fuori lui finirebbe tra gli indiziati, perché la polizia considererebbe la sottrazione del documento un motivo valido per il delitto. Quel testamento scotta, Walter; scotta al punto che è difficile tenerlo in mano.

— Credi che lo tenga nascosto a casa sua? — disse Walter incredulo.

— Certamente — rispose Ellery.

— E allora come faremo a trovarlo? — si lamentò Valerie.

— Dovremo costringere Ruhig a mostrarcelo — intervenne Fitz in tono vivace. — Con l'astuzia ci dovremmo riuscire; Hilary, come pensi che potremo procedere?

— Con l'astuzia, l'hai detto tu. Il punto vulnerabile di Ruhig è Winni, no? Bene, ne consegue che noi agiremo attraverso di lei.

— In che modo? — chiese Fitz.

— Tutto dipende da quanto può averle detto Ruhig. Non mi pare probabile che le abbia già mostrato il testamento. La prima mossa consisterà nell'assicurarci di questo: se Winni ha visto o no il documento.

— Ci siamo! — esclamò Walter. — Se riusciamo a mettere la pulce nell'orecchio di quell'oca e a farle credere che Ruhig le ha mentito, che un simile testamento non esiste, che lui ha inventato la storiella unicamente per costringerla a sposarlo, che cosa farà Winni?

— Chiederà di vedere il testamento — rispose Val per tutti.

— Esatto — approvò Ellery. — E Ruhig dovrà mostrarglielo o rischiare di perdere tutto. Walter, tu sei il tipo adatto per questo compito. Winni ti conosce bene e ha simpatia per te.

— Forse è vero — rispose Walter e arrossì. Val stava per mordersi le unghie.

— Nel frattempo — continuò Ellery — dobbiamo metterci in condizione di seguire gli sviluppi della faccenda. Avremo bisogno di origliare alle porte.

— E qui entra in ballo il vostro umile servitore — disse Fitz. — Conosco il modo di procurare nel massimo segreto un piccolo prezioso impianto. Lo installeremo in casa Spaeth e porteremo i fili nella casa lasciata vuota dai Jardin.

— Che magnifica idea! — esclamò Val. — Così potremo sentire tutto quello...

— Lasciate che ci pensi io, ragazzi — disse Pink. — Una volta facevo l'elettricista e posso impiantare l'apparecchio meglio di un tecnico.

La conversazione divenne generale, ed Ellery approfittò della confusione per avvicinarsi alla scrivania di Fitz, aprire un cassetto che già conosceva e prendere una bottiglia di whisky. Prima la sollevò guardandola contro luce, brontolò soddisfatto, poi, visto che non c'erano bicchieri, si attaccò al collo.

Finalmente tutti se ne andarono. Ellery depose rapidamente la bottiglia sulla scrivania e seguì Val. Fitz lo guardò piuttosto torvo, poi prese la bottiglia, la sollevò contro luce e sobbalzò.

16

MESSAGGI DIVERSI

Ellery raggiunse Val sul marciapiede.

— Ti dispiace se ti accompagno? — chiese.

— Certo che mi dispiace; vado a trovare papà.

— Non sei gentile, Val.

— Stai a sentire, Hilary. Non è che io non apprezzi ciò che hai fatto e fai per noi, ma ci sono cose... Insomma, voglio vedere papà da sola.

Ellery strinse le labbra in una smorfia ironica, prese la ragazza sotto il braccio e la spinse sulla strada. Val non poté far altro che brontolare e lasciarsi condurre da lui. Ah, quel King! Sapeva troppe cose; solo dal come aveva analizzato la situazione di Ruhig, si capiva che avrebbe finito con lo scoprire tutto. Avrebbe scoperto che Walter...

Alle carceri non ci fu nessuna perquisizione, quella mattina. L'uomo col vestito spiegazzato non li seguì e il secondino aprì la cella di Rhys e se ne andò subito.

Rhys stava seduto a fare un solitario, come due giorni prima e fumava

una sigaretta. Socchiuse gli occhi quando vide la figlia accompagnata dal «Demone della cronaca», baciò Val e invitò i due a sedersi sulla branda.

— Non so perché, ma sembra che i miei amici Glücke e Van Every mi abbiano dimenticato — disse sorridendo. — Che abbiano cambiato idea nei miei riguardi?

— Il fatto è che li avete sbalorditi, Jardin — sorrise Ellery. — Questa gente non ha mai avuto un detenuto così felice della propria sorte.

— Tutto merito della vita regolata che ho sempre condotto. Nessuna preoccupazione, tre pasti al giorno e moto a sufficienza. Questa è l'unica cosa che mi manca adesso. Diversamente, sarebbe l'ideale. Perché quel broncio, Val?

Ellery si alzò e si avvicinò alle sbarre, facendo finta di studiare il funzionamento dei cardini e della serratura. Ma non perse di vista i due ancora seduti sulla branda. Si parlavano all'orecchio, bisbigliavano qualcosa e a un certo punto Ellery si accorse che Valerie aveva aperto la borsetta, per richiuderla un attimo dopo.

Poco dopo Val si alzò, ed Ellery si avvicinò a Rhys per salutarlo. Fu molto sorpreso nel notare che in quel breve lasso di tempo, il mazzo di carte con cui Rhys faceva i solitari era cambiato. Sul dorso delle carte da gioco stese sul letto quando erano entrati c'erano dei trealberi in navigazione, mentre su quelle nuove figuravano dei mulini a vento.

Quando furono di nuovo in strada, Val scattò.

— Insomma, Hilary, vuoi piantarla di starmi appiccicato alle costole?

— Ma, Val, dimentichi che dobbiamo lavorare insieme?

— Accidenti a te e a Fitz! — disse la ragazza. Gli voltò le spalle e si allontanò. Ellery la seguì da lontano; la vide salire sulla sua macchina. Allora prese un tassì. Quando Val entrò nel vestibolo del *La Salle*, trovò Ellery appoggiato al banco del portiere, dove c'era anche il centralino telefonico.

— Verme! — sibilò la ragazza, e si diresse verso gli ascensori.

Mibs Austin sorse la testa da dietro il banco e la chiamò:

— Signorina Jardin!

Valerie le si avvicinò. — Che c'è, Mibs?

— Il signor Spaeth ha lasciato una lettera per voi.

Ellery approfittò del momento di disattenzione di Val e si precipitò nella cabina telefonica, formando il numero di Fitz.

— Fitz? Parla King — disse rapidamente. — Non ho tempo di darti spiegazioni. Devi farmi un favore.

— Per te, genio, qualunque cosa.

— Allora, fra cinque minuti telefona a Valerie e dille di correre subito al giornale.

— E che le devo dire, quando arriva?

— Non lo so davvero; pensaci tu, ma fa' in modo che sia una cosa plausibile. Non voglio che la ragazza sospetti nulla.

— Lascia fare a me, ragazzo mio.

Ellery tolse la comunicazione e uscì dalla cabina. Val se ne era andata. Allora il giovane si avvicinò alla graziosa telefonista.

— Dov'è andata la signorina Jardin? — le chiese.

— E chi è che vuol saperlo? — ribatté pronta Mibs.

— Parlate pure, bellezza, tanto Valerie e io siamo colleghi.

— Ah! È salita nel suo appartamento.

— Grazie, dolcezza. Uno di questi giorni vi inviterò a vedere le mie stampe cinesi — disse Ellery e si affrettò a uscire dal residence, per non ricevere in testa la cuffia che la ragazza si stava già sfilando.

Appena fuori, girò intorno all'edificio e raggiunse l'ingresso di servizio. Salì rapidamente alcuni gradini, corse lungo il corridoio deserto ed emerse nel cortile posteriore. Gli bastò un istante per individuare al terzo piano le finestre di Valerie, quindi prese d'assalto la scala antincendio e si arrampicò, senza rumore.

Le persiane alla veneziana di una delle finestre del salotto erano alzate di tre centimetri e il giovane si inginocchiò cautamente e spiò attraverso lo spiraglio. Val era seduta sul divano e infilava le mani nella sua borsetta, da dove trasse il mazzo di carte con i trealberi. Depose la borsetta e si mise a riordinare le carte. Ma proprio in quel momento squillò il telefono. Val balzò in piedi, sempre stringendo in mano le carte.

— Ma perché? — Ellery la sentì che diceva al telefono. — No, Fitz, non è possibile!... Sì, sì. Vengo subito.

Val riappese, gettò le carte in un cassetto del tavolo, afferrò la borsetta e corse via. Un secondo dopo, Ellery udì la porta d'ingresso che sbatteva. Allora si arrampicò sul davanzale.

Appena nella stanza, Ellery si buttò sul mazzo di carte, accostò una sedia al tavolo e si sedette. Voltò ciascuna carta nei due sensi e si accorse degli strani segni a matita sui lati più lunghi.

— Ah! — borbottò. — Il vecchio si serve delle carte da gioco. Appena il mazzo fu ricomposto, Ellery sogghignò e lesse il messaggio:

TEMO TU NON POSSA CONTINUARE

IMPEDIRE CENTR. DI PARLARE

Ellery mischiò le carte, le capovolse, le sparpagliò per terra, le raccolse, rifece il mazzo e lo rimise nel cassetto.

Centr. Centr. Strano. Cosa poteva significare? Centrale di polizia, forse? Improvvisamente sorrise, poi si guardò intorno e vide una busta gettata sul divano. Era quella che la ragazza del centralino aveva consegnato a Val. Ellery la prese e ne trasse un foglietto. La missiva di Walter diceva:

Piccola, Pink ha l'apparecchio, e adesso andiamo al Sans Souci a impiantarlo. Speriamo che la polizia non ci scopra. Cara, ti amo. Ma proprio tanto, tesoruccio dell'anima mia. Accidenti, ti amo proprio.

Walter

Ellery emise un fischio, rimise tutto a posto, poi uscì come era entrato.

Valerie riapparve nel vestibolo del residence parecchio tempo dopo.

— Di che si trattava, signorina Jardin? — chiese con interesse Mibs.

— Falso allarme, Mibs — sospirò Val. — Fitzgerald aveva sentito dire che mio padre stava per essere rilasciato, ma quando sono arrivata alla Centrale, nessuno ne sapeva nulla.

Ellery, nascosto nella sala attigua al vestibolo, ridacchiò. Un brutto tiro, certo, ma Fitz, di delicatezze, non se ne intendeva molto.

Rimase nascosto, mentre Val entrava nell'ascensore. Calcolò le sue mosse. Ecco, Val arriva al terzo piano... adesso entra nel suo appartamento... È davanti al cassetto... Dispone le carte... Sta leggendo il messaggio...

Si udì il ronzio di una chiamata al centralino, ed Ellery tese l'orecchio.

— Certo, salgo subito, signorina Jardin — disse Mibs, e dopo un istante: — Signor Max, prendete voi il centralino, per qualche minuto.

Un attimo dopo, la biondina saliva con l'ascensore, ed Ellery si fregò le mani. Aveva indovinato. Mibs non doveva parlare. Ma era così difficile riuscire a far tacere la piccola telefonista? Accese una sigaretta e uscì dall'albergo.

Proprio in quel momento l'utilitaria di Walter Spaeth si fermava accanto al marciapiede. Il giovane saltò giù e si avvicinò a Ellery.

— Salve, King! — La magra faccia di Walter era tutta animata. — Abbiamo preparato l'impianto. È stato facile, perché c'è un solo agente di guardia, e Pink e io siamo entrati scavalcando la palizzata. Winni era fuori,

così tutto è andato liscio.

— Vi siete accertati che l'impianto funzioni?

— Certo.

— Quando vai a parlare con Winni?

— Stasera stessa.

— Vacci alle otto, così potrò essere lì anch'io.

— D'accordo, King. Salve. — E Walter entrò al *La Salle*.

17

LA PULCE NELL'ORECCHIO

Ellery chiuse la porta dell'ufficio di Fitz e si precipitò su uno dei cinque telefoni che abbellivano la scrivania.

— Che c'è? — domandò Fitzgerald.

Ellery non si degnò nemmeno di rispondere.

— Glücke? — disse al telefono. — Parla Hilary King, dell'*Independent*.

— Ah, King! Novità?

— Parecchie. Vi si può dire una cosa ed essere sicuri che non venga divulgata ai quattro venti?

— Mettetemi alla prova.

— Allora controllate tutte le chiamate telefoniche fatte attraverso il centralino del *La Salle*, lunedì pomeriggio.

— Perché? Cosa c'è sotto?

— Vorrei saperlo anch'io; è per questo che vi ho telefonato. Fatelo attraverso il direttore ed escludete senz'altro la telefonista. La ragazza non deve sapere che controllate l'elenco delle telefonate, capito?

— Capisco — mormorò Glücke, lentamente.

— Scoperto nulla sulle impronte digitali sul tavolo di ferro e sul binocolo?

— La pioggia ha rovinato tutto. Grazie comunque per l'informazione, King.

Ellery riappese il microfono e sorrise a Fitz, il quale, brontolando, trasse alla luce la bottiglia del whisky e due bicchieri. Questi furono vuotati due volte di colpo.

— E allora, Fitz — disse Ellery. — Il tuo piccolo King-Queen incomincia a fiutare la pista esatta?

— Sei peggio di un poeta ermetico — brontolò Fitz. — Si può sapere a che punto sei?

Ellery si calò il cappello sugli occhi, sprofondò in una poltrona e disse: — Lasciami pensare un po'.

— Ma io voglio notizie, non meditazioni. Cominci a pesarmi sullo stomaco.

— Oh, questo mi fa venire in mente... — Allungò la mano verso il più vicino telefono e formò un numero. — Pronto? Datemi il signor Butcher, per favore — disse in tono carezzevole. — No, non voglio la sua segretaria, ma Butcher, in carne e ossa, lui, il Piccolo Napoleone... Mia cara signorina e io vi dico che non avete ancora sentito nulla. Tengo in serbo i vocaboli più scelti, più raffinati per il giorno in cui riuscirò a farmi ricevere da quell'americano fantasma per cui lavorate. Buongiorno.

Si sprofondò nella poltrona e calò di nuovo il cappello sugli occhiali scuri. Fitz, con un'espressione disgustata, riempì ancora i bicchieri.

Ellery e Fitz andarono insieme alla Centrale. Trovarono l'ispettore Glücke assai pensieroso.

— Cogliete sempre nel segno, King — sospirò l'ispettore. — Alle cinque e trentacinque di lunedì pomeriggio, dal *La Salle* hanno chiamato la casa di Spaeth. La telefonata è stata addebitata ai Jardin.

— Allora... — cominciò Fitz.

— È quello che penso anch'io — disse Glücke.

Ellery non parve turbato, anzi.

— Ispettore, adesso vi faccio una proposta, ma voi non dovete buttarvi fuori a calci, capito? Dovete far venire qui Jardin e dirgli che lo rilasciate perché credete di aver preso un granchio.

— King, siete pazzo?

— Fate come vi dice lui, ispettore — gemette Fitz. — Questo tipo ha in testa più idee che capelli.

— Mi sembra di uscire di senno — concluse Glücke, e telefonò.

Dieci minuti dopo, Jardin entrava nell'ufficio dell'ispettore.

— Ho buone notizie per voi, Jardin — cominciò Glücke. — Van Every e io abbiamo discusso un po' la vostra situazione e riteniamo di aver preso un granchio.

— Un granchio? — Glücke fu stupito nel vedere che Jardin, invece di rallegrarsi alla notizia, sembrava assai depresso.

— Per ciò abbiamo deciso di ritirare la denuncia e di rimettervi in libertà — continuò l'ispettore. — Naturalmente, appena saranno sbrigate le formalità d'uso.

— Ispettore — disse Jardin — desidero rivolgervi una preghiera che po-

trà sembrarvi strana. Per favore, non ritirate la denuncia.

— Volete dire che preferite rimanere in galera? — fece Glücke sbalordito.

— Non posso spiegarvi, ora. Ma ci sono motivi...

L'ispettore aprì la bocca per respirare meglio. Quindi scosse il capo e andò ad aprire la porta. I due consueti poliziotti entrarono e alla loro vista il viso di Jardin si distese.

— Grazie, ispettore — disse Jardin e uscì fra i due angeli custodi.

— È la prima volta che un uomo mi prega di tenerlo dentro! — esclamò Glücke. — E sotto un'accusa di omicidio, poi.

— Ispettore, vi ringrazio — disse Ellery. — Ho saputo tutto ciò che volevo sapere. La telefonata dal *La Salle* di lunedì pomeriggio, e inoltre l'atteggiamento di Jardin, parlano chiaro.

— Sarà. Per conto mio non ci capisco nulla.

— Come, ispettore! — protestò Ellery. — Perché un uomo dovrebbe essere tanto ansioso di rimanere in carcere sotto l'accusa di omicidio, se...

Un lampo di intuizione passò nello sguardo di Fitz.

— ...se non avesse, poniamo, altre vie d'uscita? — concluse. — Accidenti, non ci avevo ancora pensato.

— Probabilmente ha un alibi di ferro — riprese Ellery. — Ho scoperto che Jardin ha avvertito la figlia di continuare a far tacere Mibs Austin. Ora, se quella telefonata delle cinque e trentacinque di lunedì è stata fatta dallo stesso Jardin, tutto diventa chiaro, no?

Glücke aveva l'espressione di un uomo con un terribile mal di pancia.

— Se questo è vero — sospirò — Jardin non vuole che il suo alibi venga a galla per proteggere qualcuno. Probabilmente Walter Spaeth.

— Certo, ispettore. Ieri sera Walter non ha ammesso che l'uomo visto da Frank era proprio lui, e indossava il soprabito di Jardin? Era già pronto a dirci il resto, quando Valerie e poi lo stesso Jardin lo hanno indotto a tacere. Questo significa soltanto che Walter non sapeva dell'alibi di Jardin e quando lo ha saputo ha pensato che era inutile scagionare Jardin che era già ben difeso dal suo alibi. Walter, invece, non ha alibi. Non vi siete chiesto a chi i Jardin hanno telefonato in casa di Solly Spaeth, lunedì pomeriggio, ispettore?

— A Walter?

— E a chi altri? Ritengo che Walter si trovasse dal padre alle cinque e trentacinque e questo i Jardin lo sapevano.

— Se è così, siamo a posto — concluse l'ispettore. — Walter non ha ali-

bi, era al *Sans Souci* tre minuti dopo il delitto. Inoltre abbiamo rilevato le impronte digitali di Walter sullo stocco, e pure quelle di Rhys Jardin.

— Che dite mai? — fece Ellery, sbalordito. — Le impronte di Walter sullo stocco?

— Senza contare che il movente c'è, ed è chiarissimo: l'essere stato diseredato dal padre e le loro continue liti. Finalmente cominciamo a camminare sul solido, ragazzi! Tutto ciò di cui adesso ho bisogno, è di un paio di testimoni per Van Every.

— Credo che abbiate sbagliato tutto, ispettore — sorrise Ellery.

Alle otto di quella stessa sera, alcuni fantasmi si aggiravano nell'ex casa Jardin al *Sans Souci*.

Il primo fantasma era Pink che portava con sé un piccolo apparecchio. Intorno a lui c'erano una mezza dozzina di scatole di latta vuote. Le etichette dei barattoli dicevano «Minestrone» «Prosciutto affumicato», «Carne di bue in gelatina» e simili.

Un alto e smilzo spettro, chiamato Queen - per l'occasione King - si aggirava inquieto per la stanza, mentre un fantasma basso e tracagnotto a nome Fitzgerald cercava di organizzare la faccenda. Inginocchiato presso Pink, c'era un fantasma femminile, riconoscibilissimo nonostante i pantaloni.

— Zitti! — fece a un tratto Pink. — Vengono. — Ellery e Fitz si avvicinarono all'apparecchio. Attraverso la membrana giunse il rumore di una porta che si chiudeva e la voce carezzevole di Winni.

— Entva, entva, cavo Waltev. Siamo soli, sai?

— Sei proprio sicura che non ci sia nessuno a spiarcì, Winni? — disse la voce agitata di Walter.

— Pproprio nessuno, cavo. Non viene mai nessuno a trovavmi...

— Non posso fermarmi molto, Winni. Nessuno deve sapere che sono venuto da te, perciò sarò rapido nel dirti la ragione della mia visita.

— Cosa devi dirmi, Waltev? — chiese Winni improvvisamente spaventata.

— Credi alla mia amicizia, piccola?

Gli ascoltatori poterono quasi vedere la sua smorfietta civettuola.

— Ho cercato tante volte di avevla, Waltev, ma tu non mi hai dimostrato mai la minima...

— Io ti sono abbastanza amico da agire allo scoperto, Winni, e non sto strisciando nell'ombra come un sudicio topo. Ho indagato per conto mio e

adesso so tutto — disse Walter, calcando le parole — di quell'imbroglietto fra te e Ruhig.

— Oh! — fece Winni e il respiro affannoso di lei giunse fino nella ex casa dei Jardin.

— So che Ruhig ti ha detto che esiste un altro testamento posteriore a quello a te noto. So anche che ti ha detto che, se non lo sposerai, egli renderà noto questo testamento e tu vedrai sparire i cinquanta milioni.

— Waltev, come hai fatto a sapevlo?

Gli ascoltatori trattennero il fiato.

— Capperi! — esclamò Pink.

— È abilissimo — sussurrò Ellery. — Se la caverà.

— Non pensare a come ho fatto a saperlo — si spazientì Walter. — La verità è che non posso soffrire Ruhig e i suoi imbrogli. Perché quell'uomo ti sta giocando, Winni! Non c'è mai stato un altro testamento, e Ruhig cerca di spaventarti per costringerti a sposarlo e dividere così con lui i cinquanta milioni. Hai forse mai visto il testamento? E allora!

La voce di Winni arrivò agli orecchi dei quattro ascoltatori così diversa che quasi quasi era impossibile riconoscerla, se non fosse stato per l'erre mancante.

— Waltev, cvedi pvopvio che sia tutta una montatuvva?

— Mi pare evidente, no? Ascolta, Winni. Lascia perdere quell'uomo, digli di andare a spasso; io e te potremo raggiungere un accordo, o anche...

— La voce di Walter si perse in un sussurro appena accennato e Val si morse a sangue le labbra. Il sussurrò si perse del tutto, e Val scattò in piedi. Subito dopo si udì un rumore di passi e una porta che sbatteva.

— Signovina! — Era la voce di Winni, rabbiosa come una gatta a cui avessero pestato la coda. — Passatemi subito l'avvocato.

— Oh, accidenti! — fece Fitz. Si trasse dalla tasca posteriore dei pantaloni una fiaschetta di whisky e si mise a bere.

— Vuhig? Pavia Winni. Ascoltatemi bene. Ho viflettuto molto e sono giunta alla conclusione che volete favmi passave pev scema... Sì, pev scema. Ma pevché dovrei divideve con voi il mio denavo? Non ho nessuna intenzione di sposarvi; e questo è tutto.

Ci fu un lungo silenzio, come se Ruhig stesse cercando di convincere Winni.

— Oh, basta con questa faccenda del testamento — riprese Winni. — Non ci cvedo, che ce ne sia un altvo... Anzi, voglio discuteve la cosa con voi... Sì, e subito anche. Siete un imbvoglione... Ah, state tentando di get-

tavmi la polveve negli occhi? Bene, se questo testamento c'è, mostvatemelo, e niente tvucchi, eh? Conosco bene la calligvafia del povevo Solly. E non voglio una copia fotostatica, ma l'oviginale... Va bene, siamo intesi. Povtatemelo qui... Va bene, va bene, lo so che non andate in givo col testamento in tasca, pigliatevi puve il tempo che volete... Alle tve, domani nel pomevigio, va bene. Qui... Sì, vi aspetto.

Si udì un colpo secco; il ricevitore era stato sbattuto sul supporto.

— A quanto pare tutto va secondo le previsioni — sospirò Ellery. — Sono proprio un tipo in gamba, io.

— Credi che Ruhig giochi d'astuzia? — fece Val.

— No, no. È sera, questo spiega perché non possa portare subito il testamento. Probabilmente lo tiene in una cassetta di sicurezza in banca.

— Oh, maledetto ladvo! — gridò la voce di Winni e tutti sussultarono. Pink si era dimenticato di chiudere il circuito.

18

ELLERY SE LA PIGLIA CON UNA TENDA

Val si svegliò il venerdì mattina con un ronzio nelle orecchie che poi si rivelò essere il campanello della porta. La giovane sperò che fosse Walter, quindi si buttò sulle spalle una vestaglia, sfoderò il più affabile dei suoi sorrisi e andò ad aprire. Il sorriso le si smorzò subito perché sulla soglia c'era soltanto Mibs Austin.

— Oh, siete voi, Mibs? Che cosa c'è?

La biondina entrò in tutta fretta e si appoggiò alla parete, premendosi una mano sul cuore.

— Chiudete la porta — ansimò.

— Certo — rispose Val, un po' stupita, e richiuse. — Entrate, cara. Come mai tremate così? Cos'è successo?

— Signorina Jardin, ho tanta paura — disse Mibs e si lasciò cadere nella poltrona preferita di Rhys. — Signorina, mi stanno pedinando.

— Oh! — fece Val e si lasciò cadere sul divano.

— Vorrei tanto che Pink fosse qui — continuò Mibs. — Lui saprebbe di sicuro cosa si deve fare in certi casi.

— Purtroppo Pink è impegnato in un certo lavoro — disse Val lentamente. — E adesso ditemi che cosa vi è successo.

La telefonista sospirò profondamente.

— Non sono più stata tranquilla da quando mi avete parlato, lunedì se-

ra... di vostro padre e del fatto che lo avevo visto nel pomeriggio e della telefonata al signor Spaeth. Ieri mi sono accorta che qualcuno mi seguiva ma non ci ho fatto caso. Sapete, Hollywood è piena di bellimbusti. Ma poi, anche ieri sera, mentre tornavo a casa, sono stata seguita, e così stamattina. Sono pedinata, signorina Jardin.

Val rimase zitta e rifletté. Voleva mostrarsi tranquilla, per non impressionare Mibs, ma il cuore le batteva pazzamente. Se Mibs era pedinata, significava... Ma chi poteva sapere?

— Dobbiamo essere molto prudenti, Mibs — disse alla fine. Si avvicinò alla ragazza e le mise una mano intorno alle spalle. — Avete famiglia, Mibs?

— No, sono sola — rispose la biondina e scoppiò a piangere. — Ho soltanto Pink. Sono arrivata a Hollywood due anni fa, da St. Louis, e Pink è stato sempre il mio unico e caro amico.

— Ebbene, state tranquilla. Non credete mica che vi abbandoneremo, vero? Ora vi dico che cosa faremo — continuò Val, assai affettuosa. — Staremo insieme, qui, nel mio appartamento, fino a quando tutto non sarà passato. Che ve ne pare? Sono sola anch'io, adesso, e voi potrete dormire nella camera di papà, o anche nella mia, se non volete star sola.

— Davvero, signorina, mi permetterete... — gridò Mibs.

— Ma certo, e ci divertiremo un mondo. Non avrete bisogno di tornare a casa nemmeno per cambiarvi la biancheria. Ho tanta roba nei cassetti. Adesso vi darò l'altra chiave dell'appartamento, così, quando avrete finito il vostro turno, ve ne verrete direttamente qui, anche se io non ci sono. Non credo che nessuno oserà farvi del male, finché starete nella hall del residence.

— Ora vi spiegherò il perché vi abbia fatto venire — disse Glücke a Ellery. — Abbiamo frugato nella fogna che ci avete indicato e abbiamo trovato questa.

Ellery prese la clava e la confrontò mentalmente con la clava che aveva rinvenuto nella palestra dei Jardin.

— E non avete trovato altro? — fece.

— Niente altro, King. Cosa vi ha suggerito l'idea di frugare in quella fogna?

— Come?... Ah, un processo logico secondario. Mi stupisce che lì dentro non ci fosse altro. — Ed Ellery se ne andò al *Sans Souci* senza aggiungere parola.

Lasciò la sua utilitaria verde ai cancelli e si avviò a capo chino lungo il viale che portava alla villa di Spaeth. Giunto sulla terrazza, si sedette nella poltrona più comoda.

Un sussurro gli fece alzare il capo. Al di là della piscina apparve la testa di Valerie; Ellery le fece cenno di rimanere dov'era, ma la ragazza si mise a correre e lo raggiunse.

— Sei pazzo, Hilary? — disse. — Winni finirà con l'accorgersi che tu scegli la sua terrazza come stanza di soggiorno.

— Stai tranquilla, fifona. La nostra sirena è andata a riempirsi il pancino; in vista dell'incontro con Ruhig vuol essere forte. Almeno, così mi ha detto il poliziotto che sta al cancello.

— Sei entrato dal cancello? — si stupì Valerie.

— Certo — affermò Ellery con aria ingenua. — Perché, tu no?

Val si guardò i calzoni stracciati all'anca e fece il broncio.

— Ho scavalcato la palizzata come ieri sera e...

— Stai un po' zitta, per favore; devo concentrarmi.

Val guardò Ellery con aria risentita, ma il «Demone della cronaca» fece finta di non accorgersi e chiuse gli occhi.

— Hai bisogno di concentrarti, eh? — esclamò Val con voce ironica. — Hai bisogno di dormire, ecco la verità!

— Silenzio — ingiunse Ellery, e aprì un occhio. Dietro gli occhiali scuri, quell'occhio aperto assunse una fissità spaventosa. Ellery sembrava diventato un automa. Si alzò, rigido, come ipnotizzato.

— Cosa ti succede, Hilary? — chiese Val. Era mezzogiorno e il sole picchiava forte. Ellery si avvicinò alla tenda che copriva la terrazza e cercò con lo sguardo la lama di luce che l'aveva colpito. Appena ebbe individuato lo strappo, prese una sedia, ci salì sopra ed esaminò il punto.

— Che uomo strano sei tu, Hilary! — esclamò Val. — Cosa ci trovi di tanto interessante in uno strappo?

— Vuoi andartene? — grugnì Ellery e fece l'atto di slacciarsi la cinghia dei pantaloni. Val alzò gli occhi al cielo e scese i gradini della terrazza.

Ellery tornò al suo lavoro. La tenda era strappata fra due striscioni a colori, l'uno rosso e l'altro verde.

— Meno di due centimetri, direi — brontolò il giovane. Prese il temperino dalla tasca e stava per fare chissà quale operazione chirurgica sulla tenda, quando la sua attenzione fu attratta da un'intaccatura profonda parecchi centimetri nel muro accanto alla vetrata. Sembrava che una punta aguzza avesse scalfito il mattone. Ellery guardò l'intaccatura nel muro,

quindi lo strappo nella tenda e concluse che dovevano essere state fatte nel medesimo momento, perché la lacerazione della tenda era proprio sopra l'intaccatura del muro, e a non più di dieci centimetri di distanza.

Ellery ritagliò un rettangolo della tenda, nel quale era compresa la lacerazione, e ridiscese dalla sedia.

Lo strappo sembrava contornato da una strana sostanza di un colore bruno. Melassa! Melassa e cianuro di potassio!

Ma perché mai uno stocco italiano avrebbe dovuto lacerare quella povera tenda? Questo si domandava Ellery, mentre arrotolava con la massima cautela il rettangolo di stoffa. Avvolse il rotolino nel fazzoletto, nascose il tutto sotto la giacca e si diresse rapidamente verso i cancelli.

— E allora, Bronson? — domandò Ellery, e si chinò sul tavolo del laboratorio.

Il chimico della polizia annuì.

— È proprio melassa e cianuro. Ho sentito parlare molto di voi alla Centrale, King. Dove avete preso questo pezzo di tenda?

— Se volete l'informazione per telefonarla a Glücke — rispose Ellery — potete risparmiarvi il fastidio. Devo andare da lui fra poco.

19

UNA BIONDINA NEI GUAI

Walter staccò il ricevitore e disse: — Pronto? Qui Walter Spaeth dell'*Independent*.

— Walter — disse la voce concitata di Valerie. — Mibs è sparita.

— Sparita? Che cosa dici?

— Sì, Walter. Poco fa, sono tornata all'albergo e ho visto che al centralino c'era il direttore. Gli ho domandato dove fosse Mibs e lui si è meravigliato che non lo sapessi, perché Mibs, mezz'ora fa, ha ricevuto una telefonata e ha detto al direttore che io le avevo chiesto di venire subito all'angolo di Cahuenga Street. E così è uscita. Io non le ho telefonato, Walter! Sono terribilmente in pensiero per lei. Cosa dobbiamo fare?

— Accidenti! — sbottò Walter. — Tieni duro, bellezza. Arrivo subito.

Walter fece la strada sfidando il codice stradale, ma arrivò al *La Salle* in meno di mezz'ora. Salì subito da Valerie.

— Oh, Walter! Cosa dobbiamo fare? Credi che l'abbiano...

— Non capisco come quella piccola sciocca si sia lasciata ingannare.

Non conosceva la tua voce?

— Lascia stare, adesso, Walter. Mibs può essere in pericolo.

Walter si sedette, nascose il viso fra le mani e respirò profondamente. Poi balzò in piedi e prese Valerie fra le braccia.

— Dobbiamo andare alla polizia e raccontare tutto, amore.

— Ma, Walter, ti arresteranno subito — obiettò Valerie.

— Tesoro, è l'unica soluzione. La polizia sarà in grado di ritrovare Mibs meglio di noi.

— Oh, caro, non posso permetterti di...

— Ti ho mai detto quanto sei bella? — sorrise Walter e le baciò la punta del naso.

— Non fare il bambino...

Val esasperata lasciò ricadere le braccia.

PARTE QUINTA

20

TUTTO FUORCHÉ LA VERITÀ

Prima di uscire dall'appartamento, Walter telefonò alla Centrale, così quando arrivarono, furono ricevuti subito da Glücke, dal Procuratore Distrettuale e da uno stenografo.

— Avete ritrovato Mibs? — domandò subito Walter, e l'ispettore sorrise.

— Cosa vi fa pensare che sia stata rapita?

— Perché la ragazza sapeva qualcosa che l'assassino di mio padre non voleva farmi sapere — rispose il giovane.

Glücke scoppiò in una risata. — Sedete, signorina Jardin. Questa è un'altra delle vostre storie fantastiche, Spaeth? Se avete qualcosa da dire, ditela subito e senza farci perdere tempo.

— E va bene — sibilò Walter. — Vedo che avete fatto venire anche lo stenografo, quindi siamo a posto. Quello che ho detto-Dalia stanza attigua venne il rumore di una zuffa, poi la porta

si spalancò e apparve Rhys Jardin, che si divincolava fra le braccia di un agente.

— Walter! — gridò Rhys. — È un trucco! La ragazza è stata arrestata da Glücke, non è mai stata rapita!

— Testardo fino alla fine — osservò il Procuratore con voce lugubre. — C'è andata ancora male, Glücke. — Fece un cenno al poliziotto che teneva

Jardin e l'uomo uscì, per tornare poco dopo con Mibs Austin. Gli occhi della biondina erano rossi e gonfi.

— Un trucco per farti parlare, Walter — ripeté Rhys. — È stato quel giornalista, quel King, a scoprire tutto.

— Hilary, eh? — sibilò Val fra i denti. — Lo immaginavo, brutto ficcanaso.

— Basta con le chiacchiere — ingiunse l'ispettore. — Va bene, c'è andata male e non ne parliamo più. Rhys Jardin è già stato rilasciato e anche la signorina Austin.

— Allora è tutto un altro affare — mormorò Walter.

— Certo — ribatté Glücke. — Tanto più che la signorina Austin ha detto che tre minuti dopo il delitto voi avete risposto al telefono dalla casa di vostro padre.

— Quello che posso consigliarvi io, mio giovane amico — disse Van Every dal suo angolo — è di parlar chiaro, una volta per tutte.

Walter si era piantato a gambe larghe davanti alla scrivania. Lo stenografo preparò la matita. Ma proprio in quell'istante la porta si aprì di nuovo e apparve Ellery Queen con un lungo involto sotto il braccio. Si fermò sulla soglia per valutare la situazione.

— Oh — fece — che c'è? Scena seconda, atto terzo? A chi la prossima battuta?

— A Spaeth — rispose Glücke con aria trionfale.

— Davvero? — fece Ellery. — Parlerà?

— Parlerò un accidente! — esclamò Walter.

— Come? — ululò Glücke. — Ancora?

— Quando ho saputo che la signorina Austin era in pericolo ho sentito il dovere di parlare — disse Walter. — Ma ora...

— È la vostra ultima risposta? — chiese l'ispettore.

— D'ora in poi tratterete col mio avvocato — rispose calmo Walter.

Ellery fece una smorfia. — Mi costringi a perdere un sacco di tempo utile, Walter. Glücke, non lasciamoci sviare: sono le due. Dobbiamo tener d'occhio quel Ruhig.

— Anche questo gli hai detto, brutto serpente! — sibilò Valerie. — Vuoi sapere che cosa sei? Un volgarissimo spione!

Glücke fece un cenno a due poliziotti che si misero ai fianchi di Walter.

— Le ipotesi sono due — disse. — O siete stato voi o è stato Ruhig. Vi avverto che in tasca ho due mandati d'arresto. Per conto mio credo che siate stato voi, Spaeth, ma King sembra propenso a credere che si debba pri-

ma provvedere a Ruhig... Ritengo che fra poco King sarà nominato capo della polizia — borbottò per concludere.

L'ispettore Glücke provvide al loro ingresso al *Sans Souci* con artistica efficienza. Ruhig, nel frattempo, era seguito da una macchina della polizia munita di radio, e ancora non si vedeva all'orizzonte. Era però necessario tenere, all'oscuro di tutto la sirena Winni. Perciò l'ispettore aveva fatto aprire una breccia nella palizzata dalla parte della ex casa dei Jardin. Tutti passarono proprio da lì.

Trovarono Pink sempre di guardia. Il rosso era molto stanco ma quando vide Rhys, il suo volto lentiginoso si rianimò tutto.

Gli uomini di Glücke scomparvero, evidentemente per ubbidire a ordini ricevuti in anticipo. Non c'era altro da fare che di aspettare. Val e Walter si misero a sedere sul pavimento e cominciarono a fumare una sigaretta dietro l'altra. Rhys e Pink stavano vicini, Ellery passeggiava su e giù con indifferenza, e l'ispettore si era seduto sulla cassetta dove Pink aveva trascorso la notte.

Alle tre e cinque, udirono il primo rumore: una porta che si richiudeva. — Sono nello studio di Spaeth — mormorò Ellery.

— La nostra è una grave imprudenza, Winni — brontolò Anatole Ruhig.

— Inutile cevcave di davmela a beve, Anatole — disse Winni freddamente. — Se avete il testamento mostvatemelo. Come posso sapeve che davvevo voi avete scavalcato la palizzata insieme coi vostvi uomini, quando vi siete accovto che Fvank non c'eva? Non vi ci vedo a scavalcave palizzate. E se questo è vevo, allora vuol dive che voi e i vostvi gangstev lo avete ammazzato.

— Vi prego, adesso non mettetevi a lavorar di logica — disse Ruhig con voce pericolosamente dolce. — Quel giorno non siamo rimasti con Spaeth più di cinque minuti. Il testamento era già pronto e non abbiamo fatto altro che firmarlo. Prima delle cinque e mezzo eravamo già lontani dal *Sans Souci*. Quando lo abbiamo lasciato, Spaeth era vivo e vegeto.

— E allora pevché siete tovnato indietvo alle sei?

— Perchè così mi aveva detto di fare Solly. Doveva vedere Walter senza testimoni, ma dovevamo parlare ancora, e mi ha detto di tornare.

Glücke guardò Walter con un brutto sorriso.

— Savà, ma io penso che tutto questo sia un mucchio di bugie — disse Winni.

— Ma vi prego! — esclamò Ruhig. — Ho preso quel testamento dal cassetto di Spaeth sotto il naso di Walewski.

— E allora fatemelo vedeve, giacché siete così fuvbo.

— Un momento — disse Ruhig con voce soffocata dall'ira. — Vorrei sapere perché siete diventata così sospettosa tutto a un tratto.

— Tivatevi indietvo! — strillò Winni. — Pevché? Pevché so vagionave anch'io.

— Ragionare voi? Su, Winni, parlate. Chi è stato che vi ha messo in testa un'idea così balorda?

— Se pvopvio volete sapevlo è stato Waltev a mettevmi in guavdia.

— È un complotto! — gridò l'avvocato. E tutto successe in un attimo. Il microfono trasmise una serie di tonfi, di mobili rovesciati, di uomini urlanti, di corpi in lotta. E sopra tutti l'urlo acuto di Winni Moon.

— Andiamo — disse l'ispettore e già Ellery correva lungo la piscina, fino alla terrazza posteriore di casa Spaeth, col suo involto sempre stretto sotto il braccio. L'ispettore partì al suo inseguimento e tutti gli altri gli vennero dietro. Trovarono Anatole Ruhig pallido e sconvolto, afflosciato, stretto fra due poliziotti, Winni era svenuta su una poltrona

— Ho dovuto quasi cavargli le brache per prendergli il testamento! — disse uno dei due poliziotti. — Eccolo! Ha cercato di stracciarlo, ma siamo stati più svelti di lui.

Glücke afferrò il documento e lo lesse. Van Every quasi glielo strappò di mano. Quando alzò gli occhi sorrise:

— Ancora un voto di lode a King — disse. — È un testamento datato, sottoscritto e perfettamente valido nel quale Solly Spaeth revoca tutti i testamenti precedenti e lascia l'intera sostanza al figlio.

Winni si era già ripresa.

— È una bugia! — gridò. — Solly ha lasciato tutto a me.

— Temo che questa volta sbagliate, signorina Moon — ribatté Glücke.

— Ma io debbo migliaia di dollavi ai savti! — piagnucolò Winni e guardò Valerie con disprezzo, — E ova godvà tutto lei, quella smovfiosa antipatica. — E svenne di nuovo.

— E noi siamo a posto, Van — disse Glücke. — Il movente è chiarissimo e la dichiarazione di Ruhig di aver saputo dallo stesso Solly che lui attendeva il figlio, collima benissimo...

— Perché non ci mettiamo d'accordo, ispettore? — intervenne Ruhig con ammirevole faccia tosta. — Voi dimenticate quest'affare e io testimonierò di aver visto Walter Spaeth.

— Non abbiamo bisogno di scendere a compromessi così schifosi, avvocato — disse Glücke. — Abbiamo già una testimone attendibile che di-

chiara di aver telefonato in questa casa al momento dell'assassinio o giù di lì e di aver udito la voce di Walter Spaeth che rispondeva. Questo figlio snaturato, appena il padre gli ha mostrato il testamento in cui lo nominava erede di tutto, ha fatto la festa al poveraccio per prendersi prima l'eredità.

— Ispettore, per favore, non dite simili bestialità — intervenne Rhys Jardin. — Questo ragazzo non sarebbe capace di uccidere nessuno. Walter, diglielo tu, figliolo: a te crederà.

Walter fece un gesto sconsolato.

— Immagino che non serva a nulla, Rhys — mormorò. — Però voglio avvertirvi, ispettore, e anche voi, Procuratore, che state prendendo il granchio più grosso della vostra vita. Non sapete nemmeno un quarto di quello che è accaduto qui dentro lunedì scorso; non sapete nemmeno che...

— No, non lo sanno — interruppe Ellery con voce stizzita. — Dopo tutti i fastidi che mi sono preso, signor Walter, e dopo tutti i veli di mistero con i quali ti sei avvolto fin dal principio, non vorrai derubarmi della gloria che mi sono conquistato, no?

— Che c'entrate, voi, King? — urlò Glücke.

— Calma, ispettore — disse Ellery, poi si rivolse di nuovo a Walter. — E tu, dimmi un po', lo sai chi è stato a uccidere tuo padre? E tu Val, e voi, signor Jardin? — Ellery guardò amorosamente il lungo involto che teneva sotto il braccio e uscì sulla terrazza. — Venite anche voi — invitò.

21

KING PARLA DI SPORT

Quando tutti furono sulla terrazza, Ellery tirò fuori dalla tasca interna della giacca un oggettino tubolare e cominciò con voce monotona:

— Questo è un pezzo di tela che ho ritagliato da questa tenda poche ore fa. In questo frammento troverete uno strappo. È una lacerazione netta e corre parallela alle strisce rossa e verde. L'orlo superiore dello strappo, cioè quello che è stato esposto al sole, è macchiato di melassa.

Glücke e Van Every gli saltarono quasi addosso, ma Ellery diede uno scarto.

— Piano, piano — raccomandò. — Questa è come la testa di Medusa: a toccarla senza precauzioni si trasforma in argilla. Poco fa ho fatto analizzare la macchia da Bronson, e quel caro amico mi ha detto che si tratta proprio di melassa mescolata con cianuro di potassio. Questa lacerazione è lunga un paio di centimetri circa. Questo non vi suggerisce niente, ispetto-

re?

— La ferita nel petto di Solly — brontolò Glücke. — Ma allora — proseguì illuminandosi tutto — questa lacerazione è stata fatta con la stessa arma che lo ha ucciso! — Salì su una sedia e spinse il naso dentro il foro della tenda. — Mi domando, però, come ha fatto lo stocco ad arrivare fin lì? Se la macchia risulta sulla parte superiore della stoffa, questo significa che l'arma ha attraversato la tenda provenendo dall'alto. È incredibile.

— Infatti — annuì Ellery. — E adesso venite, ispettore, voglio farvi vedere questa scalfittura nel muro, fatta di fresco. Osservate, per favore, le posizioni della scalfittura e della lacerazione. Stanno l'una sopra l'altra e se le congiungete vi troverete un oggetto largo un paio di centimetri che ha attraversato la tenda dall'alto in basso e ha scalfito il muro.

— Quindi lo spadino è partito dall'esterno — mormorò Van Every. — Da un punto posto di fronte a questa terrazza. Fendendo l'aria, si direbbe.

— Uno spadino? — chiese Ellery. — Fendendo l'aria?

— No, non può essere — ammise Glücke. — Un coltello, piuttosto.

— Così cominciamo con l'eliminare lo stocco — sorrise molto soddisfatto Queen.

— Volete dire che Spaeth non è stato ucciso con lo stocco? — si stupì Glücke.

— Proprio così, ispettore — assicurò Ellery e fra la sorpresa degli astanti continuò: — Sappiamo perciò che, qualunque sia stata l'arma, essa è pervenuta da un punto posto esattamente di fronte alla terrazza di Spaeth. Che cosa c'è di fronte alla terrazza?

— Il giardino con alcune rocce e la piscina — disse l'ispettore.

— E oltre alla piscina?

— La terrazza di casa Jardin.

— Perfettamente — annuì Ellery. — E adesso volete sgombrare di qui, per favore? Pink, ho bisogno di voi.

Il rosso si avvicinò. Ellery tolse un cuscino di cuoio da una sedia e lo accostò, verticalmente, al muro, sopra un tavolo di ferro. Quindi, sempre col suo strano involto sotto il braccio, prese Pink per il gomito e lo condusse giù per i gradini parlando animatamente. Pink si lasciò trascinare. Passarono accanto alla piscina e proseguirono verso casa Jardin.

— Ehi! — gridò Ellery dal giardino. — Via dalla terrazza, ho detto.

Si allontanarono tutti rapidamente, e si sparpagliarono sulla terra battuta, di fianco alla casa e guardarono Ellery e Pink che erano giunti sulla terrazza di casa Jardin. Ellery svolse il pacco, sempre parlando con Pink, che si

grattò la testa un paio di volte. Quindi il rosso trasse dall'involto l'oggetto con la destra, inserì qualcosa e tirò indietro con la mano sinistra.

Si udì un sibilo lieve e un oggetto lungo e sottile attraversò l'aria per andare a conficcarsi nel cuscino di cuoio preparato da Ellery sulla terrazza di casa Spaeth.

— Accidenti! — esclamò l'ispettore con voce rauca.

Pink ed Ellery ritornarono di corsa. Il rosso stringeva in pugno l'arco e alcune frecce. Ellery strappò dal cuscino la freccia e batté la mano sulla spalla di Pink.

— Bel tiro, Pink! — lo complimentò. — Migliore di quello che perforò la tenda lunedì pomeriggio.

Tutti si affollarono sulla terrazza.

— Una freccia? — disse ancora incredulo Van Every.

— Era la sola risposta possibile — ribatté Ellery — altrimenti non ci sarebbe stata la necessità, per l'assassino, di spalmare la punta dell'arma col veleno. — Il giovane accese una sigaretta e continuò: — Se l'arma fosse stata davvero lo stocco, era inutile avvelenare la punta, perché egli aveva la certezza di uccidere Spaeth solo con quella, ma con una freccia la precisione del tiro è sempre problematica, come ci dimostra il primo tiro che è andato a vuoto. A cinquanta metri di distanza nemmeno un arciere provetto può esser sicuro di far centro e di qui la necessità di avvelenare la freccia in modo che anche una scalfittura possa dare la morte.

«No, Spaeth non è stato ucciso con lo stocco e non è stato ucciso nel suo studio. Solly era qui, sulla terrazza, e il suo assassino ha tirato due frecce avvelenate dalla terrazza di casa Jardin. La prima, troppo alta, ha colpito la tenda e il muro; la seconda ha ferito Spaeth al petto. E sapete perché sono sicuro che l'assassino è stato un arciere? Per via di quelle impronte sul tavolino di ferro che sta sulla terrazza di casa Jardin. Pink, datemi quel guanto, per favore.»

Pink si tolse il grosso guanto di cuoio dalla sinistra ed Ellery lo porse a Glücke. Era un guanto di forma insolita e aveva solo tre dita, quelle interne: il pollice e l'indice erano scoperti.

— Quando abbiamo trovato quelle impronte — continuò Ellery — la signorina Jardin ha creduto che si trattasse di un mutilato, ma dalle altre macchie confuse che c'erano vicino, io ho intuito che si trattava di un arciere. Perciò l'arma non può essere stata che una freccia.

— Fantastico! — commentò Walter, ammirato.

— Ho paura che il resto non lo troverai tanto piacevole, Walter — si

scusò Ellery, come se si vergognasse. — Già, perché tu, lunedì sera, non hai trovato tuo padre pugnalato nello studio; lo hai trovato su questa terrazza, con una freccia nel petto. Sei stato tu a rimuovere la freccia dal petto di tuo padre e l'altra dalla tenda; poi hai trascinato il cadavere nello studio, vicino al caminetto. L'orologio da polso si era spezzato qui, quando Solly era caduto e tu hai raccolto i frammenti di vetro e li hai sparsi intorno al cadavere dopo averlo sistemato vicino al caminetto. È andata così, vero?

Walter sospirò e annuì.

— Tu volevi che si credesse a un assassinio con lo stocco — proseguì Ellery — e hai scelto quello stocco perché la sua punta era più o meno della stessa larghezza della freccia. E mentre facevi tutto questo, l'arciere ti osservava dalla terrazza di casa Jardin col binocolo; perché c'era ancora un po' di luce e la parete dello studio è quasi tutta di vetro. Ma perché ti premeva tanto di far apparire l'omicidio diverso da come si era svolto? Perché sapevi che Rhys Jardin è un arciere provetto, e volevi far sparire le tracce, anche se sospettavi che proprio lui fosse l'assassino.

— Ma perché avrebbe dovuto proteggere l'assassino di suo padre, King? — domandò Glücke. — La cosa non regge.

— Regge sì, se pensate per un momento che suo padre aveva rovinato migliaia di persone, Jardin compreso, e Jardin è il padre della ragazza che Walter ama. È così, Walter?

— Sì, King, è così — rispose Walter. — Ho riconosciuto le due frecce come quelle appartenenti alla collezione di Jardin, e ho pensato che erano oggetti artistici, e che molte persone le avrebbero riconosciute.

— Già — intervenne Rhys. — Erano frecce del Trecento. È evidente che l'assassino le ha prese proprio per far incriminare me. Vorrei mettere le mani intorno al collo di quel disgraziato.

— Io non potevo aprir bocca perché la mia versione avrebbe fatto incriminare Rhys — spiegò Walter. — Non sapevo nulla del suo alibi.

— E noi non abbiamo parlato — aggiunse Val — perché sapevamo che Walter era qui, all'ora del delitto.

— Qui casca l'asino! — esclamò Glücke. — Chi mi dice che non sia stato proprio Walter Spaeth a tirare le frecce?

— Non è andata così — disse Ellery e scosse il capo. — Fatemi finire, ispettore, vi prego. Dunque, Walter è uscito di qui con le frecce e lo stocco, seguito dall'arciere che lo ha aggredito con una clava appena fuori della palizzata. Subito dopo, l'assassino ha gettato la clava nella fogna.

— Ma perché ha aggredito Walter? — chiese Fitz.

— Perché voleva riprendersi le frecce. Walter aveva rovinato il suo piano di far ricadere la colpa su Jardin, e l'assassino voleva rimettere le cose a posto, ma non è riuscito a farlo.

— Certo che non è riuscito a farlo — intervenne Walter. — Quando mi ha dato la mazzata, avevo già buttato le frecce nella fogna.

— Adesso capisco. Ma non hai fatto a tempo a buttare anche lo stocco e il soprabito di Jardin, e l'assassino ne ha approfittato. Ha portato i due oggetti in casa di Rhys e ha telefonato alla polizia di recarsi là a perquisire. — Ellery gettò il mozzicone della sigaretta e ne accese immediatamente un'altra. — Ispettore, poco fa vi siete chiesto se non fosse stato proprio Walter a uccidere il padre, e adesso vi mostrerò che la cosa è impossibile. Walter non è mancino; mentre l'arciere lo è; ce lo dimostrano il guanto e le impronte trovate sul tavolo. Ti ricordi, Val, che abbiamo subito capito che le impronte erano di una mano sinistra?

— Certo che me lo ricordo, e so pure che gli arcieri tirano con la destra, a meno che non siano mancini, naturalmente — approvò Valerie.

— Benissimo, e questo elimina Walter. Adesso vediamo che cosa sappiamo dell'arciere. Primo: che è espertissimo. Colpire al cuore un uomo a cinquanta metri di distanza è un gran bel tiro, anche se il primo colpo è andato a vuoto. Secondo: è mancino. Terzo, e questo è molto importante: l'assassino sapeva che sul soprabito di Jardin c'era uno strappo. I due soprabiti, quello di Jardin e quello di Walter, erano uguali, ma l'assassino sapeva che Jardin aveva strappato il suo sotto la tasca destra, e lo sapeva prima ancora di commettere il delitto. C'è poi il quarto punto, che è molto delicato: l'assassino sapeva dove trovare la clava. Infatti ha forzato la porta della palestra, ha preso la clava, è corso dietro a Walter e gli ha dato la botta in testa. Non voleva ucciderlo, perché non ce l'aveva contro di lui; perciò si è limitato a tramortirlo.

«E così abbiamo un quadro completo. Chi, a nostra conoscenza possiede tutte e quattro le caratteristiche? Chi è un provetto arciere, chi è mancino, chi sapeva che il soprabito di Rhys era strappato e che le clave si trovavano nella palestra?»

Per un attimo regnò un silenzio assoluto, poi Pink scoppiò a ridere, e si volse a Ellery, stringendo sempre l'arco e le frecce.

— Accidenti a voi, King! — esclamò. — Sembra quasi che sia io.

Glücke guardò Ellery con espressione di trionfo, come per dire: «Già, bel tipo, cosa rispondi a questo?».

Ed Ellery rispose: — Sì, Pink, siete voi l'assassino.

— Oh, no! — gridò Valerie, e si strinse a Walter.

— Oh, sì — disse Ellery. — Chi è l'arciere provetto? Jardin e Valerie no, perché hanno un alibi a prova di bomba. Chi è mancino? Non Walter, e l'assassino non può essere stato Frank, come Valerie ha dubitato per un momento, perché Frank è mutilato. Pink è il solo che corrisponde alle quattro caratteristiche, ed è lui che ha ucciso Solly Spaeth.

Ma a questo punto, accadde qualcosa che dimostrò la stupefacente prontezza dei riflessi di Pink. Prima che i presenti riuscissero a muovere un dito, il rosso era balzato dalla terrazza e, a una decina di metri di distanza, puntò l'arco con la freccia incoccata contro il petto di Ellery.

— Non muovetevi — disse Pink con voce rauca.

Erano disposti tutti in fila lungo la terrazza; nessuno di loro era protetto dalle spalle di un altro. E sembrava tutto assurdo, lì, mentre il sole sfolgorava. L'arco scintillava come un grande giocattolo. Nessuno si mosse.

— Potreste colpirmi con un colpo di pistola — sibilò Pink. — Ma chi ci si provasse si troverebbe prima una freccia in corpo. Non ho nessuna intenzione di uccidere voialtri, ma solo quello lì. *Mi ha imbrogliato.*

E nessuno rise alla petulanza puerile del rosso. Ellery cominciò a recitare una preghiera assai particolare, mentre osservava la figura di Pink solidamente piantata nel terreno.

Il braccio di Pink si trasse ancora più indietro e i suoi occhi si socchiusero un po', per prendere bene la mira.

— Pink! — disse Valerie.

— Non impicciarti, Val. Tu non c'entri.

— Pink — chiamò ancora Valerie. Walter ebbe un movimento convulso e la ragazza ansimò. — Walter non ti muovere. Non ucciderà me.

— Val! — urlò Pink. — Torna indietro. Ti giuro che...

— No, Pink — mormorò Val con tono carezzevole e cominciò a scendere i gradini con lentezza esasperante. Si diresse verso di lui senza staccargli mai gli occhi di dosso. — No, Pink. So che deve esserci un errore, perché non sei un criminale. Può darsi che tu abbia ucciso Spaeth, ma dovevi avere delle ragioni, almeno nella tua mente, Pink.

Grosse gocce di sudore apparvero sulla fronte di Pink. Il suo corpo tremò e si lasciò togliere di mano l'arco da Valerie. Allora accadde una cosa buffa. Pink si buttò a terra e cominciò a singhiozzare.

Quando tutto fu finito e Pink venne portato via dagli agenti, Ellery rientrò nello studio di Spaeth, andò al mobile bar, prese una bottiglia nera e ingurgitò una sorsata da leone. Poi si avvicinò a Valerie, le baciò un orec-

chio e le porse la bottiglia. Ma Valerie singhiozzava sul petto di Walter, e Rhys stava ripiegato su se stesso, come se fosse invecchiato di dieci anni in dieci minuti.

— Ma perché mai — scherzò Ellery — tu piangi proprio come una donnetta, dopo avermi salvato la pelle?

— Pink, Oh, Pink! — singhiozzò Valerie. — Per me era... Pink.

— Non piangere, lo salveremo — bisbigliò Walter. — Nessuna giuria lo condannerebbe mai.

Ellery alzò ancora la bottiglia alla quale ormai si era affezionato, e Glücke diede le disposizioni necessarie per mettere al sicuro Ruhig e Winni Moon.

— Scommetto che prenderanno più galera loro di Pink — disse trionfante l'ispettore. — Quei due mi sono indigesti.

Fitz schizzò via, al seguito dell'avvocato e della sua complice.

— Signor King — disse Rhys Jardin. — Non crederò mai che Pink abbia voluto farmi passare per l'assassino di Spaeth. Pink era il mio più grande amico.

— *Era* — sottolineò Ellery. — E lo è anche adesso, ma c'è stato un intermezzo, signor Jardin, quando ha trovato quel libretto di banca e ha creduto di essere stato ingannato da voi. Poteva essere amico di chi gli aveva fatto credere di essere rovinato, quando poi invece costui si era messo da parte una sommetta così cospicua? Pink, poveraccio, era rovinato sul serio, e davanti a quel libretto dev'essersi sentito amareggiato e preso in giro, perché ha creduto alla vostra colpa, la colpa dell'unico uomo in cui avesse riposto intera fiducia. Dopo, quando voi gli avete spiegato come dovevano essere andate le cose a proposito di quel deposito, Pink deve aver sofferto le pene dell'inferno; ma intanto il guaio era stato commesso e lui non poteva più porvi rimedio.

— Siete in gamba, King — approvò l'ispettore.

— King? — disse Walter e scoppiò a ridere. — Voglio farvi vedere un piccolo trucco, ispettore. — Il giovane prese un foglio di carta dalla scrivania e con una matita cominciò a tracciare con rapidità alcune linee, poi mostrò il disegno a Glücke.

— Ebbene? — fece questi. — È la faccia di King.

— Un momento — disse Walter. Trasformò gli occhiali in un *pince-nez*, sul mento disegnò una barbetta e con pochi tratti di matita cambiò la pettinatura. — E adesso cosa vedete, ispettore?

Glücke spalancò gli occhi. — Accidenti! — esclamò. — Ma questo è la

peste di lunedì sera.

— Me ne sono accorto fin dai primi istanti in cui ti ho visto trasformato, Ellery — disse Walter con voce trionfante. — Puoi darla a intendere a chiunque, amico, ma su questo non c'è dubbio, non puoi prendere in giro un disegnatore. Non ricordi? Durante la vendita all'asta avevo disegnato la tua testa.

Val smise immediatamente di piangere e si avvicinò a Ellery con le mani sui fianchi.

— Ecco perché sapevi tutto su quanto si era detto qui dentro lunedì sera! — esclamò la ragazza.

— Che mi venga un accidente! — commentò Jardin.

Ellery alzò le spalle e corse al telefono.

— La Magna Studios? Mettetemi in comunicazione con l'ufficio del signor Jacques Butcher. — Mentre attendeva disse, in tono di scusa: — Ora che mi sono tolto la maschera, posso tornare al lavoro... Pronto, Butcher?... Chi? — Inghiottì amaro. — E adesso state a sentire, ragazza mia. Parla Ellery Queen e voglio Butcher... C'è? Oh, finalmente, datemelo. — Si rivolse agli altri con la faccia esultante. — Ve lo immaginate? Butcher, finalmente. — Nel microfono si udì un confuso ronzio di parole. — Ah, è così? Non può ancora parlarmi?... Bene, dite al signor Butcher... — Ma si udì un clic e Queen guardò il telefono muto e freddo.

— Queen — disse l'ispettore con voce nervosa. — Voglio farvi le mie scuse... Voglio dire, voi avete risolto questo caso e il merito...

— Lasciamo perdere — lo interruppe Ellery. — Io non ci voglio entrare.

— Tutto questo è molto bello da parte vostra — replicò Glücke. — Ma ne parlerò ai superiori. Non vi piacerebbe conoscere il capo della polizia e il sindaco della città? Non vi piacerebbe essere nominato capo onorario della polizia? Ho la possibilità...

— Un momento — gridò Ellery. — Voi mi siete grato, vero?

— Certo.

— Potreste farmi offrire un banchetto dal municipio, no?

— Sicuro. Si potrebbe anche...

— E potreste farmi cancellare tutte le contravvenzioni per infrazioni al codice della strada da me commesse a Los Angeles?

— Come no!

— E magari anche farmi parlare col governatore dello Stato?

— Col governatore, con chiunque vogliate — disse Glücke in uno slancio di generosità.

— E allora fatemi parlare con Jacques Butcher. Ma sono sicuro che non ci riuscirete — concluse Ellery con voce disperata.

FINE